SAGGI

DI

ERMES VISCONTI

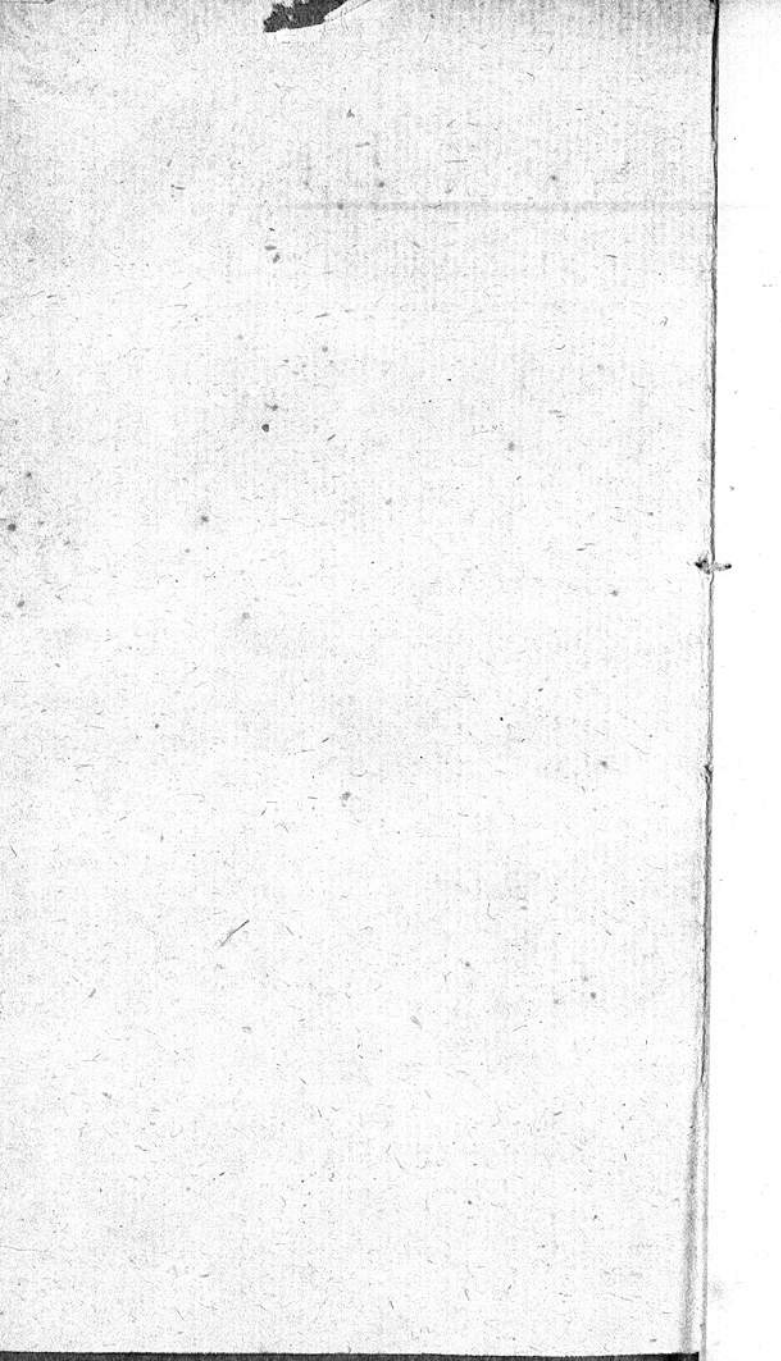
INTORNO

AD ALCUNI QUESITI

CONCERNENTI IL BELLO.

Milano

presso Giuseppe Crespi e C.

1833.

SAGGI
DI
ERMES VISCONTI
INTORNO
AD ALCUNI QUESITI
CONCERNENTI IL BELLO.

SAGGI

DI

ERMES VISCONTI

INTORNO

AD ALCUNI QUESITI

CONCERNENTI IL BELLO.

MILANO

PRESSO GIUSEPPE CRESPI LIBRAJO

SULLA CORSIA DE' SERVI AL N.° 609.

SAGGIO PRIMO

INDICAZIONI PROEMIALI

CAP. PRIMO

Protesta.

Chi ha poco del proprio ricorra all'altrui. Memori di cotale aforismo, nel compilare i presenti Saggi sul *Bello* profitteremo di moltissime cose già cognite; e sia detto ciò al lettore, affinchè non ci reputi ambiziosi di comparire da più che non siamo.

Nè il fiacco ardisca porsi a cimenti per cui si vuole gran nerbo. Pertanto, ci asterremo da certe dispute *astruse*.

Ma l'ingegno dell'uomo è soggetto a travedimenti anche nelle materie *non troppo difficili*. Ma chiunque non abbia la baldanza di attribuirsi un cervello di pasta diversa da quello degli altri uomini, deve ricono-

scere che, accadendogli di pubblicare un libro, esso non andrà immune da errori; ne avrà forse moltissimi e gravi. Per conseguenza, l'autore di questo scrittarello intende discorrere quasi uomo collocato dinanzi ad un consesso di savj giudici, e non quasi maestro dettante da cattedra, sebbene lo stile suo cammini risoluto, affermi e neghi con franchezza.

Del resto, limitato è il tempo che si concede alla composizione d'un libro: bisogna accudire a cento e cento altre cose. Forza è quindi che lo studioso si contenti di usare quella diligenza, cui la ragione e la consuetudine consigliano essere bastante. Scriva ciascuno ciò che gli pare acconcio, dopo avervi riflettuto prudentemente.

Alla fine de' fini nessuno riceve come oracoli le parole mandate alla stampa dei letterati anche esimj, molto meno da noi.

Le cose morali, del pari che le fisiche, presentano materia perenne di osservazioni dissimili fra loro. Somigliano al collo della colomba, che ad ogni suo movimento riverbera nuovi colori. Non è facile esaurire verun tema, neppure compilando trattati voluminosi. Però a noi, cui dato è appena di comporre uno scarso volume, non può

menomamente cadere nel pensiero di offrire ai lettori un'estetica compiuta (1). Fu necessario consiglio circoscrivere le ricerche nostre ad una *tenue porzione* delle materie estetiche, e mirare da *pochi lati* quella medesima circoscritta porzione.

Lo studio di altri estetici oggetti, e la considerazione d'altri lati in quelle materie estetiche, delle quali faremo noi parola, ciò lasciamo alla diligenza e perizia altrui.

Argomenti, riflessi e fini diversi dai nostri governeranno i loro componimenti. Diverso ne sarà l'ordine, diverse non poche definizioni. Opportune, tuttavolta, e giustis-

---

(1) « Che cosa è l'*estetica*? »

Per estetica amiamo intendere la *trattazione* delle *cose* che concernono il *bello*.

È un' opera d' estetica quella del P. André, in cui ampiamente ragionasi sulla bellezza: il libro del Lessing intitolato *Laocoonte*, ove discorresi precipuamente e mirabilmente intorno ai rapporti della pittura e della scultura colla poesia: le teorie sul sublime di Longino e del Burke: le lezioni sulla letteratura drammatica dello Schlegel, il Blair, Quintiliano, ecc.

Un compiuto trattato d' estetica potrebbe abbracciare molti volumi; essere una mezza enciclopedia.

sime riusciranno a' loro posti; per le ragioni ampiamente spiegate in consimile proposito nell'avvertenza premessa al nostro volumetto di Riflessioni Ideologiche su varj Quesiti Grammaticali. (1) Ci si perdoni il rammen-

---

(1) Il principio, che un *medesimo* soggetto, una *medesima* materia, possono somministrare diversi punti di veduta ci rassicura contro alla seguente obbjezione:

« E se fra le tante opere sull'estetica, massime « fra le recenti, giacchè voi non le conoscete tutte, « nè su tutte avete fatto studio diligente, se ne « trovassero di quelle che contenessero delle teo- « rie e de' ragionamenti sulla definizione del bello, « sulla bellezza assoluta, e su altri argomenti trat- « tati da voi, ragionamenti e teorie che non vi « sono nemmeno passati pel capo; e se possedes- « sero più valore metafisico, più generale appli- « cabilità, più profonda dottrina, che non ne ab- « biano le idee da voi pubblicate, benchè abbiate « messo a profitto molte e molte cose, che avete « apreso da que' libri che consultaste? »

Sia pure. Non perciò diverranno inutili le povere idee da noi meditate o raccolte. Sono vere, almeno ci sembrano tali; e le verità sono molte e differenti su di ogni argomento.

Paragonate l'estetica ad una guardaroba. Quelle teorie saranno vesti ricamate, stoffe di velluto, pellicce costosissime. Le pagine che vi raccomandiamo chiamatele farsetti mattutini, e *bonnets de nuit*.

tarlo. Chi percorre la pagina ora stampata, l'avrà egli mai letto?

Ma quantunque differentissime vedute ed intenzioni dirigano la penna degli studiosi, che trattano del bello, avvi uno scopo impreteribile, cui ognuno è obbligato di tener fissati gli sguardi: l'onesto ed il giusto. Guidati dal nostro tema ad allegare talvolta bellezze, le quali riescono accette solamente all'umana corruttela, non ommetteremo di notare che sono riprovevoli.

Non sempre, per altro, avremo l'agio di avvisarne espressamente chi degnasi leggere, ma il tenore generale dello scritto non lascerà dubbj su quanto dobbiamo pensare, e pensiamo nel cuor nostro, anche tacendo.

Oseremo di attignere direttamente qualche nappo al fonte limpidissimo che sgorga dal Cielo e ritorna al Cielo dopo di avere fecondata e purificata nel mondo ogni virtù.

CAP. SECONDO

Cenni generali.

Che *cosa sia il bello*, è una brevissima domanda; ma le si possono dare parecchie risposte differenti l'una dall' altra.

Se viene chiesto, che cosa sia il bello essenziale e supremo, la filosofia e la teologia insegnano, che è *un attributo di Dio*; avvegnacchè in Dio, e non in veruna creatura, ritrovasi la Somma Infinita Bellezza. Dunque il bello veramente essenziale e supremo è un *mistero*: non possiamo conoscerlo, nè definirlo: essendo misteri imperscrutabili tutti quanti gli attributi dell'Essere Primo. Dio è Bello, Buono, Sapiente, Giusto e Forte; ma la sua Bellezza, la Bontà, la Sapienza, la Giustizia, la Forza, non si possono ideare, non si possono descrivere.

Bramate, in quella vece, sapere che sia

la bellezza delle creature? Secondo la Fede e la metafisica, *ogni bello finito è un raggio del Sole Vivente*, da cui il creato ha ricevuta l'esistenza, e che tutto lo conserva ed adorna. Assioma infallibile; ma sterile all'uopo dell'estetica.

Infatti, nell' estetica non trattasi di sapere e di affermare astrattamente, che ogni pregio delle cose è un dono a loro comunicato dalla Virtù Immensa, e dalla Beneficenza Inesausta del Sovrano Principio; si aspira a conoscere e ad insegnare *in che appunto consista quel dono, quel pregio*, da quali *proprietà esistenti nelle cose* risulti nelle medesime la prerogativa che noi lodiamo coll' epiteto *belle*; quel bello in somma si cerca di conoscere, cui anelano rappresentare i poeti, i pittori, gli architetti, cui si studiano di prescrivere norme i filosofi ed i critici, che bramano di contemplare centinaja e migliaja d'osservatori della natura, e delle produzioni artefatte.

Però è di mestieri esaminare per *quale proprietà* loro intrinseca, cioè in essi esistente, sian *belli* tanti *esseri* che popolano il mondo, animati o senza vita, naturali o formati dall'industria dell'uomo. Qui entriamo in un laberinto di controversie.

Alcuni problemi.

(a)

Avvi egli una *giusta e perfetta definizione* del bello? Vale a dire: fra quante ne vennero proposte dagli scienziati avvene alcuna veramente adequata? O dobbiamo aspettarla dalla diligenza di futuri filosofi più fortunati de' loro predecessori?

(b)

Non conviene per avventura mettere in disparte le sottigliezze filosofiche e definire *alla buona* la bellezza dicendo: *bello è quel che piace*?

Ma contro a siffatta definizione bonaria insorge il riflesso, che *il bello piace perchè è bello, non è bello perchè piace*. Sentenza certamente migliore dell'altra, sebbene neppur essa sia vera ed esattissima sotto a tutti i rispetti.

(c)

Giacchè l'assunto di definire la bellezza

è sì arduo, non sarebbe il migliore astenersi dal fissare una *definizione generale* di essa, e contentarsi di sentirla? E *descrivere in particolare*, secondo che se ne presenta l'opportunità, quegli oggetti che la posseggono? Dire, a cagione d'esempio, *bello è l'oro pel suo colore e splendore, bello il pavone per la magnifica avvenenza delle sue penne, bello lo stile di Tacito per la sua concisione pensierosa ed energica*?

(d)

A ogni modo, cotesta prerogativa delle cose, nominata *la bellezza*, è ella una qualità *assoluta* o è *relativa*?

(e)

Per ultimo, il bello è egli *distinto dal sublime*; o pure il sublime è anch' esso compreso nel bello, e ne *forma una specie*?

Distinzione preliminare.

Nell'intralciamento di tanti dubbj riuscirà profittevole una distinzione.

In proposito della bellezza si può investigare che cosa ella sia, considerandola come una *qualità* delle cose, e si può meditare, non già sulle qualità della cose belle, ma sibbene sull'*effetto* che producono nell' animo nostro.

Vale a dire: si può considerare la *bellezza inerente agli oggetti*, e si può considerare il *sentimento del bello* provato da noi.

Notate di grazia. Se uno dice: « la rosa « è bella pel delicato suo colore, e per la « forma de' suoi petali: bello è l' antico « tempio d'Agrippa per le sue proporzioni: « bello è il cavallo inglese per la sua mem- « bratura agile, e insieme robusta: bello è « l'oceano per la sua vastità, » costui con- « sidera e nomina la bellezza che è *inerente* ai lodati oggetti, considera la bellezza in quanto è *qualità* delle cose.

Per opposto, se altri discorre così: «quanto « è mai bello un rosajo fiorito! Consola la « vista, è una delizia il mirarlo. Quanto « sono belli i fanciullini che ruzzano fra « loro in amici trastulli! Ci riempiono lo « spirito di tenerezza soave. Quanto belle « le colline apriche, sulle quali posando ci « sentiamo rallargare il petto, e tripudire

« di fisico gaudio tutte le fibre! » Questi descrive l'*effetto* che le cose belle producono sull'animo, ragiona del *sentimento* del bello.

Ciò premesso:

(a)

Non ci lasciamo illudere da un principio specioso, il quale trasse in inganno parecchi filosofi. « Dacchè la *bellezza*, » opinarono molti intelletti meditativi, « dacchè la « *bellezza* è sempre bellezza, ed è una pre« rogativa delle cose che diconsi *belle*: adun« que in qualsiasi cosa meritevole del titolo « di *bella* deve esserci una qualità *fonda« mentale*, ed *identica sempre*, che loro fac« cia meritare un cotal titolo. »

Filosofi, cui veneriamo, che ci foste e siete maestri, dai quali apprendemmo non poche verità, lo sapete voi del sicuro che un siffatto attributo comune, ossia qualità fondamentale, si rinvenga del pari nell'abete e nel garofano, nel gelsomino e nella rovere; nell'alto mare allorquando è oscurato e sconvolto dalla tempesta, e nei laghi di limpida acqua, con rive amenissime ornate dall'agiatezza cittadinesca di case,

pergolati, terrapieni ridenti per agrumi, lauri e piante di aloe? Che un attributo sempre identico, e uguale, e comune, esista nelle tabacchiere lavorate di lava del Vesuvio, arrotate, levigatissime, fregiate dall' immagine d' un cardellino in mosaico, e ne' ruvidi scogli della Svizzera visitati sì volentieri dai viaggiatori? E che, in oltre, dallo stesso attributo venga abbellita tanto la geometrica e regolarissima architettura dei palagi, quanto i liberi capricci degli ornati raffaelleschi, in apparenza sì irregolari? Poi ancora lo stesso attributo si trovi negli animali leggiadri, armellino, gazzella, upupa, e viceversa nel leone ammirato per selvaggia maestà? Nelle membra atticciate del toro, e nella esile farfalla, di sì scarsa corporatura, che fu assunta per simbolo di un ente immateriale, l' anima umana? Nell' esilarante sorriso di un giovane ingenuo che a diporto sul suo cavallo, lene galoppando trascorre, ed a voi si rivolta e salutavi, e viceversa, nel silenzio e le lagrime di una madre pallida e costernata per la morte di un carissimo figlio? E che cotesto attributo medesimo renda bella ugualmente la severa dignità del Mosè colossale scolpito da Michelangelo, e la grazia de' puttini dell'Appiani

o del Bossi? Poscia ancora, da cotesta sola ed invariabile qualità fondamentale provenga l'estetico pregio della mite virtù di Valerio Pubblicola, dell'austera di Manlio, e della sovrumana fortezza della madre dei Maccabei? E la bellezza de' dialoghi di Platone, tanto poetici, e dei teoremi d'Euclide sì semplici e nudi? Delle frasi maestose di Cicerone o del Bossuet, e delle entusiastiche di Mad. di Stael, e delle energiche per familiare sprezzatura nel Montaigne, e delle pacatissime del Kempis? Delle tragedie del Racine, e di quelle dello Shakespear? Degli stili musicali del Pergolese, del Mozard, del Rossini?

Quanto a noi non lo crediamo. A tutto parer nostro le *qualità belle* sono *molte*, nè *subordinabili* ad una sola fondamentale.

Giustissimo, per conseguenza, stimiamo il concetto: essere vano il cercare una definizione del bello; se intendesi che, per definirla, bisogni rinvenire un attributo esistente del pari, ed identico, in tutti gli oggetti che la possedono.

(6)

Ma se abbandoniamo la considerazione

delle qualità delle cose, e ci mettiamo a riflettere sulla *specie di diletto* prodotto *nell' animo dell' uomo*, quando son *belle*; allora sì, che non sarà malagevole di riconoscere che cotesto diletto ha un carattere fondamentale, invariabile.

Il *sentimento* del bello si può definire.

Questa distinzione c' insegna d' istituire due separate ricerche, e ci spiana la strada a risolvere ben anco degli altri quesiti.

CAP. TERZO.

Enunciazione dei temi che verranno trattati nei seguenti Saggi.

Primieramente dimostreremo che *la bellezza,* considerata siccome *qualità* delle cose, non è sempre identica in tutte, non è riducibile ad un attributo fondamentale.

In seguito scenderemo a ragionare sul *sentimento del bello*; e questo troveremo *uniforme* per guisa, che a qualunque cosa ce lo faccia provare concedesi l'appellazione di *bella*; mentre viceversa non siamo soliti concederla a verun oggetto che non ecciti nell'animo nostro un tale sentimento.

Stabilito che è definibile il sentimento estetico, e propostane la definizione, verrà per corollario una facile conciliazione delle due massime opposte: *bello è quel che piace:*

piace il bello perchè è bello, non è bello perchè piace. L' una e l' altra faremo concorrere, con qualche giunta, all' esposizione di un solo, e preciso aforismo.

Avremo anche facilissimo adito per isciogliere i due problemi enunziati nell' antecedente capitolo, e riguardanti il *sublime*, ed il *bello assoluto*. Li contempleremo, per altro, dal solo prospetto, cui dobbiamo limitare la nostra non gagliarda pupilla.

Pel sublime basteranno due righe.

SAGGIO SECONDO

DELLE QUALITA' COSTITUENTI LA BELLEZZA NELLE CREATURE.

CAP. PRIMO.

Considerazione sommaria su varie specie di bellezze.

PAR. PRIMO.

Classificazione.

Non presumiamo di proporre un catalogo immune da difetti. Classificazioni le quali riescano irreprensibili per ogni verso, sono fenici di cui non ci riputiamo idonei cacciatori. Buon per noi, che sì alta perfezione non è richiesta dal tema. Ne avremo raggiunto lo scopo, se non ci saremo di troppo scostati dalle analogie delle cose, se

avremo stabilito alcuni punti fissi, intorno ai quali non risulti malagevole il distribuire con metodo l' immensa moltitudine delle qualità estetiche, sparse nella natura e nelle arti.

Di buon animo adunque.

I.

Il bello può nascere da qualità materiali dilettevoli all'occhio: per cagione d'esempio, dalla appariscenza di un colore, dalla configurazione di un corpo. *Bellezza visibile e fisica.*

II.

Altre volte il bello si compone di due elementi; cioè dalle qualità materiali d'un oggetto sensibile agli occhi, e dall'indicazione di cose che non cadono sotto i sensi. Di tal fatta è il sorriso mite in un volto avvenente: aggradevole per la sua leggiadria fisica, e per l' espressione di un placido e soave affetto, non mirato coll'occhio corporeo, bensì ravvisato dalla nostra mente, e gustato dal nostro cuore. *Bellezza visibile mista.*

III.

Andando più innanzi, belli vengono nominati non pochi suoni emessi naturalmente dall' uomo, dagli animali, e persino da diversi corpi senz'anima. Belli ancora più sovente chiamansi i suoni artificiali della musica. *Bellezza acustica.*

IV.

V'ha un bello sentito dall'anima dell' uomo nel riflettere all'idea di un' azione magnanima, di un onesto e gentile affetto; all'idea del coraggio, e simili. Darle si può il titolo di *bellezza morale.*

In essa comprenderemo ben anco quel bello che, pur troppo, sentono i cuori pervertiti nel pensare a certe azioni riprovevoli, a certe passioni fascinanti e sregolate, ad una certa astuzia d'ingegno, ed energia di volontà, che mandano ad effetto difficili disegni di scelleratezze, le quali fanno stordire pe' loro straordinarj risultamenti.

L' epiteto *morale* qui sta contrapposto a *fisico*, non a colpevole o illecito.

V.

Impiegando l' epiteto *morale* con latitudine di senso, la morale bellezza abbraccia quella altresì, cui propriamente viene assegnata la denominazione di *scientifica*, o *intellettuale*.

Ma di questa noi faremo separato capitolo.

VI.

Nè si dimentichi la *letteraria*; la quale è composta di qualità comuni a più d' una tra le specie di bello già annoverate, ed inoltre di attributi suoi porprj.

PAR. SECONDO.

Impossibilità di ridurre ad una sola, e primaria le qualità costituenti ogni bello.

Se ciò fosse possibile, la metafisica troverebbe un identico e fondamentale attributo competente in *comune* a *ciascuno* degli *oggetti*, compresi in *ciascuna* delle *specie* poco

anzi distinte: qualunque di quelle specie piacesse di assoggettare ad esame. Verbigrazia: cominciando dalla *bellezza visibile fisica*, il filosofo troverebbe che *tutti* gli oggetti *belli visibilmente* e *fisicamente* posseggono un fondamentale ed unico attributo, che produce la bellezza di essi.

Scoprirebbe progredendo che da tale attributo non dipende solamente la bellezza degli oggetti visibili fisici, ma quella eziandio de' *visibili misti*, degli *acustici*, de' *morali*, ecc.

Ora, nè l'una nè l'altra cosa avverasi, siccome dimostreremo.

CAP. SECONDO.

Delle qualità costituenti la bellezza visibile e fisica.

PAR. PRIMO.

Dei colori.

Per l'ideologo, il colore è un'*apparenza percepita dall'occhio*: è la visione di una tinta rossa, azzurra, o d' altra sorte.

Per l'ottico, è una *rifrazione de' raggi solari decomposti*, e mandati alla retina dalla superficie dei corpi. Giusta il Newton, ognuno de' raggi del Sole contiene sette raggi elementari, e ciascuno di questi ha un colore suo proprio, e dalle varie mescolanze di tali colori primitivi nascono tutti gli altri colori dei corpi (1). I corpi, che ci compa-

(1) È superfluo discorrere delle controversie dei fisici intorno al sistema ottico del Newton.

riscono colorati, assorbono una porzione de' raggi elementari, e ne ribattono indietro un'altra porzione. Lo scarlatto non rimanda indietro se non quella parte di raggi dalla quale risulta il colore rosseggiante ch'esso ha. L'amoscina, milanesemente *brugna massina*, non riverbera se non quelli da cui si forma il livido scuro, proprio di quelle susine squisite, quando sono mature.

Pel fisiologo poi, il colore è un *cosa* la quale *agisce* con *maggiore* o *minore forza*, sopra le fibre e i nervi dell'occhio. Il verde delle praterie non istanca i riguardanti, come lo fa la bianchezza splendente delle campagne coperte di neve (1). Chi viaggia nel Nord porti occhiali verdi, o cerulei.

Sui colori, adunque, è conceduto d' istituire tre separate considerazioni.

I.

Psicologicamente: diversa è l' apparenza immediata di ciascuna delle innumerabili

---

(1) Non abbiamo toccato tutte le speculazioni del fisiologo sui colori:

Nè specificato gli assunti dell'ottico e dell'ideologico:

Nè preteso che gli studi di coteste tre famiglie di scienziati se ne rimangano segregati, e indipendenti tra loro. Ci sono delle materie promiscue.

tinte, onde va adorno il creato. Quindi è chiaro che la *causa*, onde sono prodotte, non è sempre *la medesima*; non identica la qualità de' corpi colorati diversamente: con altri termini, è evidente che la *qualità* de' *colori* non è identica in *tutti*. In somma, il rosso non è il verde e non è il giallo, non è il turchino.

Ciò ammesso: chi oserà di asserire, che una, e sempre la medesima, sia la *qualità* costituente la *bellezza* di quelli tra essi che sono belli? Che da una stessa cosa venga dilettato il bambino, allorquando tripudia alla vista d'una stoffa porporina, e la madre di lui quando elegge nel magazzino della merciaja un nastro tinto in *lilas* pallidissimo, e il cacciatore quando uscito all'aperto ammira il Sole emergente dall'orizzonte? (1)

---

(1) S'intende che favelliamo del piacere nascente dalla visione mera delle tinte, prescindendo da ogni concomitanza di altre idee, e di altre sensazioni dilettevoli.

Nel fatto pratico, una gentildonna può prescegliere quella fettuccia *lilas*, *anche perchè* raccomandatale dalla crestaja: il cacciatore può con-

Si aggiunga: parecchi colori acquistano grazia dalla prossimità con altri. Indi una nuova ragione della vaghezza di molti fiori, e di molte conchiglie marine; e in particolar modo, la vaghezza delle nuvole dell'aurora e della sera, le cui tinte belle per sè ad una ad una, divengono bellissime per una gradazione di colore inesplicabilmente armonica e delicata.

Per conseguenza, se *molte* sono le qualità costituenti la bellezza rispettivamente propria dei diversi colori *isolati*, a questa moltitudine di elementi del bello conviene aggiungere le *varie cagioni* di diletto che provengono dalla felice collocazione de' colori stessi, uno a canto dell'altro.

II.

Estranea, per vero dire, al nostro tema è la dottrina ottica circa ai colori: il considerarli siccome raggi solari decomposti,

---

templare con delizia la luce mattutina *anche perchè* gli promette un dì senza pioggia.

Cosiffate concomitanze, moltiplicano a dismisura gli elementi del bello; ma per ora le sottaciamo.

i quali rimbalzano dalla superficie dei corpi.

Se però amiamo fermarvi l'attenzione per un mezzo minuto, che dovremo conchiudere? Ecco: la decomposizione de' raggi dipende della *particolare costituzione fisica* dei corpi medesimi; e questa è *varia* oltre ogni credere.

III.

Alquanto meno straniera all' estetica è la terza considerazione, la fisiologica. Orsù dunque:

Se piace il verde, mentre procaccia un riposo ai nervi visivi, simile alla quiete dei muscoli stanchi dal camminare; piacciono anche le dorature brillanti, e l'illuminazione d' una sala apparata a convegno signorile, quantunque non vi si riguardi a lungo senza affaticare la vista. Bello è infine l'abbarbagliante splendore de' lampi, per chi non è sì pusillanime da paventare percossa di fulmine ad ogni temporale.

Brevemente.

Volete stabilire un carattere che competa a qualsiasi de' colori aventi bellezza?

Ridotti sarete a dire che *piace agli sguardi*.

Questo è un passare dalle *qualità* de'colori al *sentimento* di essi: è confessione tacita che le qualità sono *molte*, e che solo nel sentimento ritrovasi un *centro*.

PAR. SECONDO.

Delle forme o figure.

Le parti di alcuni corpi si corrispondono in euritmia, in altri non iscorgesi configurazione simmetrica.

Alcuni corpi sono formati da superficie rettilinee, altri da curve; e le superficie di altri sono mescolate di curve e di rette.

La figura o forma di un corpo può essere picciola, può essere vasta, e può non essere nè vasta, nè picciola.

Le forme e le figure, talvolta sono immobili, e talvolta ci si presentano in movimento.

Da questi che nomineremo *elementi*, e dalle loro combinazioni, risulta l' aspetto esteriore d'ogni corpo: tanto di quelli che posseggono forme aggradevoli, quanto ancora de' brutti. Leggiadri o deformi, i corpi

sono tutti rettilinei o curvilinei o mistilinei, grandi o piccioli, ecc.

Andate adesso, se vi basta l' animo, andate adesso a cercare una qualità sempre identica, la quale s'incontri *ovunque* ci è *bellezza*, e non rinvengasi mai *là dove* le figure sono *spiacevoli* o *indifferenti*!

A nemmen fare un passo per mettercene in traccia siamo consigliati da alcune riflessioni.

I.

La *simmetria* è aggradevole per la *facilità* con cui l'immagine de' corpi simmetrici s'imprime nella mente; ed infatti, i fanciulli che amano le percezioni agevoli, proporzionate alla loro intelligenza, si dilettano di mirare dadi lisci, palle, cilindri. Oltre a ciò, nei simmetrici corpi, le parti che rispondono l'una all' altra si trovano equidistanti dal mezzo dell'intero corpo: per esempio, le finestre d' una facciata, a diritta ed a manca, di mano in mano. Tale equidistanza produce un piacere somigliante a quello, che proviamo non di rado, quando uguali sensazioni ricorrono con equidistanza di tempo. Vi siete mai fermati a osservare

i contadini che sgusciano il grano sull' aja? In battuta lo sgusciano, quasi maestri di cappella. E quel tornare all' orecchio, con uguali intervalli, la sensazione di rumore prodotta dal coreggiato percotente il terreno, e quel vedere, ad uguali intervalli, alzarsi, ed abbassarsi il coreggiato medesimo, è cosa dilettevole in certi momenti. Se dilettevole non fosse, perchè vi terremmo fissati gli occhi, e ne occuperemmo, sebbene senza studio, l'attenzione? E le gambe di una fila di soldati, che marciano in ordinanza? Que' passi parimente in battuta danno una sensazione aggradevole (1).

Per lo contrario, certi corpi ne piacciono allora maggiormente, quando non posseggono esatta simmetria di configurazione. Le rose riescono più belle, e si rimirano più

---

(1) Unita al diletto nascente dal vedere molti uomini che si muovono tutti ad un tempo come se fossero un solo, dall' essere quegli uomini vestiti tutti ad un modo, dalla dirittura del loro portamento, dal luccicare degli schioppi, e da altre cause.

Non pretendiamo che si osservi con piacere la marcia d' un battaglione di granatieri per la *sola ragione* che *in battuta* camminano.

volentieri, quando i loro petali non sono interamente di esse spiegati.

In tali corpi, il diletto, ben lungi dal nascere dalla somma facilità di afferrarne l'immagine, e capirne la configurazione, proviene piuttosto da quella legge psicologica, per la quale un *esercizio* d' attenzione *alquanto notabile* è compensato da compiacenza e da appagamento dell'animo. Il premio corrisponde alla fatica, mite per altro, non soverchia, anzi neppure avvertita chiaramente dallo spirito. Ecco forse una tra le ragioni per cui i bambini non apprezzano coteste figure quanto gli adulti. A loro costerebbe più assai di studio, che non a noi, l' esaminarle; nè amano darsi tanto fastidio.

Negli oggetti non simmetrici, di cui stiamo discorrendo, sebbene le parti non riproducano una *medesima* idea o sensazione, esse possono recarne delle *analoghe* l' una all'altra. Così i petali della rosa non totalmente sviluppata si rassomigliano tutti, più o meno, nel mentre stesso che sono varj, e differentemente piegati. Nel piacere di rimirarli interviene, pertanto, un' altra legge della sensitività: la legge, per cui è gradito il percorrere coll'attenzione una sequela

di cose differenti, ma affini, senza monotonia.

II.

Dal confronto delle figure simmetriche con quelle in cui non apparisce simmetria passando a paragonare le figure rettilinee e le curve, scorgesi tosto:

Che nelle seconde si ama di seguitare coll'occhio i continui e soavi cangiamenti di direzione delle curve; massime se sieno a meandri, serpeggianti, ondulate. Ciò facendo, noi ubbidiamo ad un bisogno non raro del nostro spirito, al bisogno di provare sensazioni che l' una nell' altra si perdano. È un bisogno, ossia desiderio, non dissimile da quella voluttà con cui ci abbandoniamo al bene ondeggiare d'un battello, che fa oscillare mollemente la persona, e favorisce la casuale successione di pensieri tranquilli ed involontarj.

Viceversa, amasi eziandio di percorrere d'uno sguardo l'estensione orizzontale d'un cornicione rettilineo, e l'altezza di una torre quadra, perchè alla facoltà visiva, come alla vigoria muscolare, è talora aggradevole il secondare alacremente un impulso

uniforme, continuando diritto nel cammino già preso.

III.

La bellezza nascente dal moto de' corpi ha due specie per lo meno ancor essa, come quella dei lineamenti retti e dei curvilinei.

Spetta alla prima specie, per cagione d'esempio, il rapido movimento de' razzi lanciati perpendicolarmente all'insù nei fuochi d'artifizio. Non si può a meno di seguitarli coll'occhio, finchè non si estinguano, e svanisca la striscia luminosa che dipingono nell'aria.

Alla seconda specie appartengono certe colonne formate dall'ascendere del fumo, somiglianti a nuvole, composte di masse globose le quali si sviluppano l'una dall'altra, si tornano a confondere l'una nell'altra, con una serie incessante di ottich immagini, gradevolmente sfuggevoli e indeterminate. Fascinante spettacolo alcuna volta.

IV.

Per ultimo, una stessa figura, circolare o

quadra, piramidale od ellittica, se occupa molto spazio, ci muove a un estetico sentimento di ammirazione; e se è picciola, ci alletta colla vaghezza propria delle cose tenui, graziose o confinanti colla grazia.

Si paragoni l'impressione prodotta da un corpo rotondo che sia grandiosissimo, con la sensazione che ci viene dall' osservare i circoletti fatti nell'acqua di una non vasta peschiera dalle gocciole di una pioverella rada e quieta. (1).

---

(1) Qualche lettore attento noterà che noi, per provare che le *qualità* costituenti il bello visibile fisico, nelle figure e nelle forme, non possono ridursi a una sola, abbiamo ragionato sulle diverse *sorte* di *piaceri* che provengono da tali figure e da tali forme. Infatti abbiamo detto che un grandiosissimo corpo circolare ci suscita nel petto un estetico sentimento di ammirazione; che i razzi ci dilettano, perchè è gustoso il secondare un gagliardo impulso organico uniformemente continuato; che ci piacciono i meandri, e le superficie ondulate, perchè l' umana sensitività ama di abbandonarsi con mollezza ed emozioni variate che si perdono, e quasi si sfumano l' una nell'altra, ecc.

Da ciò l' attento lettore sarà forse tentato di

Epilogando.

Giacchè il vasto ed il picciolo, il curvo ed il rettilineo, il simmetrico e l'irregolare, cagionano dilettazioni sì varie, speciali, rispettivamente caratteristiche, come mai nel picciolo e nel vasto, nell' euritmico e nel

---

parlarci così: « Vi concedo che le qualità belle « degli oggetti mentovati nel vostro libro son *va-* « *rie*. Ma se varie sono anche le *sorte* di diletto « ch'essi producono, non producono adunque sul- « l'animo un effetto sempre uguale, e del mede- « simo genere. Or come farete a dimostrarci che « il *sentimento del bello* sia *uno*? »

Tollerate o cortesi. Non si può scrivere ogni cosa su di una sola facciata di stampa. Quando saremo pervenuti a discorrere del *sentimento*, dimostreremo che a malgrado d'infinite varietà *tutte* le *dilettazioni* procacciate dal bello, e considerate *in noi stessi* che le proviamo, hanno un *centro comune*, un *carattere fondamentale*.

Per adesso ci basta di avere chiarito che così non accade alle qualità. Se alcuno sapesse ridurre anche queste ad un solo centro, unificarle, lo pregheremmo di volercene ammaestrare. È protesta enunciata candidamente, non per figura di rettorica.

non euritmico, nel rettilineo e nel curvilineo, sarà sempre *identica* la *qualità reale* producente la bellezza considerata nell' oggetto, sussistente nell' oggetto?

Il portico del Partenone è bellissimo, perchè simmetrico, (1) Le irregolari prospettive d'un giardino all'inglese dilettano, perchè non simmetriche, perchè non conformate in figure da compasso, siccome i *parterres* altre volte di moda.

La cattedrale milanese è bellissima, perchè colossale; certi fiorellini lo sono, perchè picciolissimi, ecc.

Nè oppongasi: « Il Partenone regolare, e « i giardini inglesi non euritmici, il Colos« seo sì ampio, e lo smalto esilissimo d'un « anellino, sono belli; perchè, tanto la sim« metria del primo, quanto la libera di« disposizione delle parti de' secondi, tanto

---

(1) Non essendo però questa la sola ragione della bellezza di lui. Avvi in oltre, a cagione d'esempio, la maestrevole proporzione delle colonne e della trabeazione dorica, le accurate scannellature, e la gentile rastremazione de' fusti; la mirabile eccellenza delle sculture.

« l'ampiezza del terzo, quanto l'esilità de-
« gli ultimi possedono l' attributo *comune*
« dell'*unità* combinata a *varietà*; sicchè que-
« sto attributo devesi risguardare siccome
« la *vera qualità estetica*, dalla quale essi
« tutti ricevano il loro pregio. »

Serbiamo ad altro luogo il discorrere intorno alla massima, che *ogni bellezza risulti dalla combinazione dell'unità e della varietà*, promettendo che ivi l'objezione verrà sciolta.

PAR. TERZO.

Della riunione dei colori e delle forme.

Nei corpi, in cui la bellezza delle forme va congiunta a quella dei colori, è chiaro che per *tale accoppiamento* si aumenta la somma delle qualità onde sono resi graditi allo sguardo.

La rosa è leggiadra pel suo colore gentilmente incarnato, e per la figura de' suoi petali.

Una tabacchiera rotonda, di splendido oro, lo è per la tinta brillante del metallo,

e per la esattezza geometrica di quella circolare figura.

Si *abbelliscono a vicenda* il colore della rosa e la forma dei petali, attesa la loro riunione; similmente lo splendore dell' oro e la rotondità della tabacchiera. Non mireremmo con tanto gusto que' petali venustamente disposti e piegati, se non fossero *in oltre* vestiti di quel bell'incarnato; non mireremmo con uguale compiacenza la finitezza circolare della tabacchiera, se non fosse eziandio luccicante.

La vaghezza d'un ruscello risulta dalla trasparenza, e dall' argentino delle acque, dai punti brillanti che i raggi del sole vi spargono, come stelluzze, dalle onde tenuissime, increspate e scorrenti, dalle linee serpeggianti, che vi produce qualche angolo delle rive, o qualche erba sorgente a fior d'acqua; ma il piacevole effetto di *ciascuna* di queste cose sullo spirito viene rinforzato dal complesso di *tutte*.

Il mantello d'un pulledro castagnino dorato si osserva con più di piacere se l' animale è ben conformato delle sue membra.

Lo splendore metallico, la picciolezza, il leggerissimo volo, fanno venusto il colibrì;

ma ciascuna di queste qualità acquista nuova grazia dalla compagnia colle altre.

Pertanto :

Considerate le qualità estetiche? Sono parecchie.

Considerate gli oggetti ove trovansi? Essi ne possedono, o possono tutti possederne più d'una.

Considerate la riunione di più oggetti, e di più qualità? Tali unioni sono varie, moltiplici, indefinite.

Non altrimenti , calcolando i piaceri del palato :

Gli elementi ne sono molti, molti essendo i sapori aggradevoli : dolce, subacido gentile, aromatico, i sapori delle carni, quei de' legumi, delle frutta, la mollezza sotto ai denti delle frutta stesse giunte a maturità, la pastosità delle vivande ben cotte, talora il caldo come ne' bocconotti, o il tepido, come nel latte appena munto, o persino il freddo, come ne' sorbetti, o meglio ancora la lene freschezza, come nelle giuncate.

Ciascuno de' cibi aggradevoli suole lusingare la lingua con più d' uno degli annoverati elementi, o di consimili. L' intin-

golo che chiamasi *agro-dolce* lo fa capire collo stesso suo nome. Il caffè, in quella vece, non è acido e dolce, bensì amarognolo naturalmente, e dolce per lo zuccaro infusovi; oltre di che è aromatico per virtù del sole dell'Arabia che lo fè crescere; ed infine vuol essere sorbito ancor caldo. Per lo contrario, il vino si attigne fresco, si serba in vasi ed in luoghi lontani dalla vampa dell'aria e dal fuoco delle case.

Le mescolanze dei varj elementi danno ai cibi ed alle bevande quel particolare carattere di bontà, che ne forma la squisitezza. Parimente la riunione di varie prerogative estetiche caratterizza il bello degli oggetti. Cotesta riflessione ci sia presente allo spirito, percorrendo il rimanente del Saggio.

PAR. QUARTO.

Di alcune cose pregevoli, ma non aventi propriamente bellezza, le quali si uniscono ai colori ed alle forme.

Gli odori e i sapori aggradevoli non sono

belli.: chi ignoralo? Eppure la bellezza di molti fiori è accresciuta dalle soavi sensazioni di fragranza ch' essi mandano alle nari. Eppure la bellezza di certe persiche, e pere, e altre frutta, è aumentata dall'associato pensiere che ne è buono il sapore (1). Quando è, infatti, che quelle persiche, e quelle pere, ci sembrano bellissime? Allorquando sono a giusta maturità. Mirandole diciamo: « che bei frutti! » Ma nell'atto del lodarle non ci fermiamo a notarne soltanto il volume e la mole, corriamo altresì col pensiero al ricreantissimo succo onde sono ripiene.

Non dissimilmente, nel contemplare il sereno d'un bel mattino, la vaghezza dei vegetabili avvivati dal sole sorgente, le gocciole della rugiada rilucenti sui fiori e le frasche degli arboscelli, e sclamando all' aspetto di siffatte delizie: « che belle cose! » — Noi ammiriamo bensì quello spettacolo campestre graditissimo agli occhi, ma il pia-

---

(1) Per altro ciò non toglie, che alcune frutta di gusto poco aggradevole non siano belle a vedere: fra le altre, alcune persiche dell'autunno provetto.

cere di pascolarne gli sguardi è accresciuto dal sentirci carezzare le gote dalla soave atmosfera mattutina, sensazione di tatto, e dal sentirci consolare i polmoni dall' aria purissima che respiriamo, sensazione di tatto interiore, per così nominarla.

Parimente l' opaco ricovero d' un bosco ricco d' alberi annosi, e adornato da qualche fragola silvestre spuntante dal suolo, è reso ancora più bello dal conforto che recaci standovi adagiati all'ombra, e difesi dalla vampa del sole.

Ciò premesso, avvertiamo: se chi va investigando in che consista la bellezza de' colori e delle forme deve ricercare le cagioni per cui le une e gli altri ci piacciono esteticamente:

Se alcune volte cotesto piacere estetico viene aumentato da idee simultanee di fragranza, di sapore, di frescura, ecc:

Se tali giunte si compenetrano collo stesso piacere estatico, nè si può separarnele senza scemarlo:

Tali giunte dilettevoli, *quantunque per sè non estetiche dilettazioni.* si debbono risguardare siccome accidenti non estranei al totale della bellezza dell' oggetto che ce le procaccia. Non sono, a dir vero, *elementi*

di bello per sè; ma sono concomitanze accrescenti l' effetto d'un bello, il quale separato dalla loro compagnia diverrebbe minore, meno efficace, men caro.

Avvertenza.

Ove tali giunte non siano sensazioni provate attualmente, ma idee suggerite dalla riflessione, si potrebbe annoverarle tra gli accidenti che accompagnano la *bellezza mista*, essendo pensieri eccitati dall'immaginazione e dalla memoria.

Tuttavia, siccome si riferiscono a qualità materiali ed a piaceri fisici, non abbiamo indugiato a moverne discorso. Formano, in certa maniera, l'anello intermedio tra il bello fisico ed il misto, nel quale intervengono specialmente emozioni rivolte a qualità non corporee, ad oggetti morali.

CAP. TERZO.

Delle qualità costituenti la bellezza visibile mista.

PAR. PRIMO.

Delle indicazioni di cose immateriali, che si uniscono alla bellezza fisica dei colori.

Il bianco difficilmente si conserva esente da macchie. Quindi, nei fiori della tuberosa, nei fiocchi della neve, nelle piume dell'airone scorgiamo, per così dire una, fisica illibatezza; da cui fu ovvio il trapasso a risguardare il *candore materiale* siccome un emblema dell'*innocenza* e della *spirituale purità*; allusioni che ci rendono più accetta la veduta degli oggetti bianchi.

Nelle gemme e nei marmi d'un colore

solo l' assoluta uniformità della tinta, senza venuzze o nubecole, è pregiata come segno di *perfezione*; apparendo da essa, che tali corpi non contengono sensibilmente materie accidentali ed eterogenee.

Nelle produzioni delle arti l' uniformità della tinta è spesse volte un indizio di *diligenza*, *raffinatezza*, *perizia*: per esempio, l'imbiancatura di una parete senza vergature, la vernice di un legno uguale tutta, senza il menomo bitorzoletto.

Per lo contrario, la profusione di migliaja di colori nel giardino d'un fiorista, le screziature nelle brecce fine, e nelle radiche de' legni lavorati, la coda del pavone, il pelo del leopardo, le farfalle dipinte con sì variata tavolozza, ci fanno pensare alla *dovizia* della *natura*, alla *Magnificenza* di *Colui* che ha creato e conserva tutte le cose.

Ma per non passare a rassegna un' infinita schiera di oggetti, due parole si scrivano intorno al solo colorito dell' uomo.

Dal vivente incarnato della cute traspajono mille emozioni: il rossore della verecondia, il mutar di colore nello spavento e nell'ira. Nè poco espressivi son gli occhi: soffusi nel piangere, risplendenti nel giubilo, ed in altri affetti.

Oltre a ciò, il colorito può trovarsi analogo al carattere *morale* dei sessi e delle età; può indicare le sociali differenze delle professioni, le abitudini e le virtù peculiari di una persona. Prove sono ed esempi:

La florida vaghezza nelle tinte de' fanciulli sì consona all'ilarità dei loro pensieri, alla mobilità dei loro affetti, che si manifestano con tutta la franchezza di un cuore ingenuo:

Il non delicato rosseggiare delle guance di una lieta contadina usa alle fatiche e all'aperto delle campagne:

La virile brunezza d'un giovane guerriero:

La pallidezza patetica del monaco descritto dallo Sterne, modesto, mansueto, compassionevole, forse memore d'antiche sciagure, che all'udir nominare indiscreto il mendicare di sua regola lascia scorrere uno sguardo sulla manica del rozzissimo vestito, e risponde tacitamente: « eppure ci conten-« tiamo del poco: »

Le tinte squallide sui ritratti del nostro mirabile S. Carlo emaciato da vita idefessa negli studi e negli stenti caritativi, travagliato da infermità e da fatiche di santa politica, consumato da ascetiche austerità,

perseverante nel suo non mai riposato ministero apostolico:

E per salire colla mente a cosa incomparabilmente più sublime, l'Adorabile Pallore, che l'arte divota ideasse sul Volto del Bellissimo tra i figliuoli d'Adamo, quando volle sentirsi battuto dal terrore, benchè fosse l'Onnipossente, e Beato per essenza e per dritto, attestò nel Giardino degli Ulivi: *agonizzo di duolo.*

PAR. SECONDO.

Delle indicazioni di cose immateriali, che si uniscono alla fisica bellezza delle forme e figure.

Numerosissime sono le idee morali che si associano al fisico bello delle forme o figure; soprattutto quand'esse si mostrano in movimento.

Se ne rimpiazzerebbe un volume.

I.

La paura fa tremare la persona, rannicchiarsi: nei fanciulli, e talora negli adulti, nascondere il viso tra le palme.

Ora, ponete caso che vi si presenti agli sguardi il bambino Astianatte, che nasconde il volto, e rifugge dal paterno amplesso, sgomentato dal cimiero ondeggiante sulla testa di Ettore, mentre a lui accostavasi per dargli un bacio.

Ponete caso che un altro avvenente bamboletto si rannicchi abbracciando il grembiale della madre, vedendo passarsi a lato per istrada il cammello colle scimmie sulla gobba, o per qualche altro chimerico spavento, il quale faccia sorridere noi che sappiamo che al caro innocente non sovrasta pericolo alcuno.

In tali casi, alla vaghezza de' corpicciuoli infantili si aggiunge la grazia morale della timida semplicità.

Lo sdegno fa alzare la testa, protendere e stringere il pugno, aggrottare le ciglia, allargare le narici o pure mordersi i labbri, ed atti consimili.

Quanta bellezza pittoresca ed espressiva non sarà stata ammirata dagli antichi notando le risolute e coraggiose attitudini degli atleti nello stadio, e de' gladiatori nell'anfiteatro! Avranno esclamato: « che bel« l'uomo, che bell'atteggiamento di braccia, « che volto guerriero! » Anche troppo, avranno sentito e detto così.

Il rispetto ci fa chinare la fronte, incrociare le braccia al petto, piegare le ginocchia; e, se va unito a terrore, velare gli occhi, atteggiare la bocca a un misto di riverenza, di stupore attonito, e quasi di costernazione.

Mi sovviene di un Mosè genuflesso innanzi al Roveto, disegno a matita rossa di Raffaello. Non come il dipinto nelle Logge vaticane, che cela tutta la faccia. Nel disegno si vedono le labbra; sebbene qui adesso non sappia definirne la precisa espressione. L'esimio pittore Bossi dicevami che è il più bello dei due trovati del Sanzio. Forse fu tratteggiato quando era già eseguita la pittura: l' artista non volle che andasse perduto un *secondo pensiero* venutogli in ora propizia di estro inventivo.

II.

Persino nei bruti, i movimenti ci danno frequentissimi indizj di emozioni interne.

Chiarissima è l'impazienza dell'istinto ne' cani che si agitano, abbajano e saltellano intorno al cacciatore, che sta preparando gli arnesi per la caccia vicina.

I cavalli raspano il terreno colla zampa, e tratto tratto s'impennano, allorchè sono alle mosse per correre il pallio.

Il canarino batte l' ali mentre allunga il collo e avvicina il becco alla mano che gli presenta il pignuolo onde è ghiotto.

Ritorniamo a favellare della specie umana.

III.

In differenti epoche della vita sociale dei popoli si praticano differenti maniere di manifestare con atti esteriori del corpo gli affetti dell'animo.

Achille cerca uno sfogo al suo cordoglio rotolandosi sulla spiaggia del mare, con alti gemiti ed urli: i personaggi dell'età nostra, ne' loro guai, conservano più temperato decoro.

Per Davide, quantunque principe e profeta, fu convenevole cosa danzare per divoto giubilo al cospetto dell'Arca. Ai nostri giorni non si balla davanti agli altari.

IV.

Quante speciali movenze, quante speciali

attitudini, non vedonsi appropriate alle età diverse ed alle diverse professioni degli uomini!

L'incertezza de' passi, il barcollare camminando, cose che ci aggradano nelle tenere corporature dei bambini, sono caratteristiche ed espressive del loro stato, vuoi morale, voi fisico, bisognevole di protezione e di vigili soccorsi.

Al saltabeccare e rider gridando, al correre or qua or là dei fanciulli condotti a diporto, fa ottimo contrapposto la modesta quiete dei passi della giovane donna, cui sono fidati in custodia.

Risoluto, uniforme è il camminare de' drappelli guerrieri.

Elegante, vispo, è il portamento de' giovanotti gentiluomini, svariato da moti del braccio, che ora agita una mazzuola, ora intrecciasi a quello del compagno.

A un canuto ecclesiastico, che procede dignitosamente ammantato della toga divota, si conviene dignità serena di contegno, e andatura non frettolosa.

V.

Quanti modi differenti presso a varie na-

zioni, e in diversi secoli, per fare saluti! Ponderateli attentamente, e riconoscerete che possedono rispettivamente speciali caratteri indicanti, sotto forme dissimili, amicizia, venerazione, ossequio, affezione, augurj del cuore.

Che se non amate uscire di patria, osservate in che guisa, e come chiaramente il saluto di una bene educata donzella al vecchio suo parroco, amico di casa, differisca dall'atto con cui viene risalutata da lui. Compitezza in entrambi: ma nel fare di quella giovane vi è il grazioso dell'eleganza femminea, della verginale modestia, e un contegno rispettosissimo: nel provetto ecclesiastico, la rispettosa semplicità evangelica, ed un' affezione, quasi autorevole, pendente al paterno.

Fingiamo che cotesto venerabile uomo incontri un giovane soldato, a lui non isconosciuto, e reduce da lontani presidj dopo gli anni dovuti alla milizia. Nel congedato noterete un misto di riverenza vicina alla peritanza, un ritto portamento militare, alzando la mano al berretto che fra poco non porterà più, una esultanza alquanto raffrenata, ma pure dipinta sulle labbra che pronunziano: « sono in buona salute, vo

« al Generale Comando per le mie carte,
« e poi torno a casa. » Egli è per recarsi alla paterna marra ed alla chiesa del villaggio natale.

E quando era figlio delle bandiere? Quando, in sentinella, eseguiva l'ordinato omaggio agli ufficiali del reggimento? Il saluto veniva espresso dall'arme, la *presentava*. Non parola, non un battere di palpebra. La persona immobile, atteggiata a norma del prescritto, tacendo significava: « non far nulla
« se non me l'imponete: tutto quello che
« imporrete, eseguirlo senza esame nè indugi. »

VI.

Un'altra sorte d'idee si associa spesse volte all'osservazione delle fisiche organizzazioni ed azioni de'corpi.

Qualora l'intelletto si addestri a considerare la struttura de'corpi, vi scopre una sorprendente armonia di mezzi e di fini. La figura e collocazione dei muscoli negli animali, la forma de' visceri, il moto peristaltico degl'intestini, le valvule delle vene, la circolazione del sangue, le glandule che filtrano varj umori necessarj alla digestione

e ad altre funzioni della vita, il camminare, correre e saltare degli uomini e dei quadrupedi, il volare degli augelli e delle farfalle, lo strisciare delle serpi, il nuotare de' pesci; (1) tutte queste sono cose mirabilmente ordinate.

Ove la notizia ed estimazione scientifica di esse ci venga dall' esame di oggetti indifferenti, ovvero disgustosi alla vista, le budella, per cagione d' esempio, ed i muscoli notomizzati, la cognizione ed estimazione scientifica produce, o può produrre, un sentimento di *piacere puramente intellettuale*, di cui qui sarebbe intempestiva la spiegazione. Ma se gli oggetti piacciono all' occhio pel loro aspetto esteriore, allora

---

(1) Leonardo da Vinci consigliava i pittori di studiare ben bene, e fissarsi nella memoria le membrature e le articolazioni, tanto dell'uomo, quanto degli animali, il meccanismo dei loro moti, le leggi del loro equilibrio quando sono in quiete.

Tale suggerimento non è solamente opportunissimo per la pratica del dipingere; ma incammina i pittori a gustare molti piaceri della mente, e partecipare a non poche fra quelle contemplazioni scentifiche, onde vengono rallegrati gli studi del naturalista e del fisiologo.

nasce un diletto di bellezza mista, per dimostrare il quale soggiungesi il commento di alcuni esempi.

La bellezza fisica d'un pesce agile nuotatore in un lago limpido, è aumentata dallo scientifico pensiere che la forma di lui è acconcissima, per ragione di meccanica, a scorrer vispo qua e là, che le pinne servono mirabilmente a mantenere equilibrata la macchina, e la coda a spingerla innanzi percotendo le acque.

Nei volatili, il corpo ed il capo assottigliati sino al becco, e il becco puntuto, hanno materiale avvenenza; e di più un'avvenenza razionale per chi sappia quanto bene cotesta degradazione si confaccia ad un rapido ed agevole volo:

Alla fisica percezione delle anella regolarmente leggiadre in certi brucolini si aggiunge, come causa d'ulteriore diletto, la cognizione del loro uso pe' movimenti cui è destinato quel debol vivente (1).

---

(1) Nei bruchi che stimansi belli, la vaghezza deriva principalmente dalle loro tinte, e dal tessuto de' peli morbidissimi, quasi velluto, o seta gentilmente lavorata.

Non per altro al colore, o al tessuto fino, bensì alla disposizione degli anelli si associa l'idea ch'essi servono alla locomozione dell'insetto.

VII.

Il medesimo interviene esaminando molte opere della mano dell'uomo.

Nei mobili ed utensili eleganti, ci diletta il lustro de' legni, de' metalli, delle vernici, ci dilettano gli ornamenti, le forme avvenenti per sè; ma il diletto viene accresciuto, qualora i mobili stessi sieno formati in maniera da riuscire più comodi e meglio adattati all' uopo cui debbono servire, più maneggevoli, più facili a trasportarsi.

Per ragione contraria, vediamo con disgusto le pesanti seggiole di altre volte, e le enormi imposte degli usci, che aprendosi assideravano le persone sedute al focolare ne' mesi dell'inverno.

Non alludo tuttavolta a certi vecchi scrannoni a bracciuoli e guanciali, acconcissimi al riposo pomeridiano, ottimi a confortare le ossa di un affaticato e d'un convalescente. Benedetti que' legnajuoli che gli apprestavano! Se li ricopiassimo, salvo per avventura qualche *barroccheria* degli ornamenti, se v' impiegassimo materiali lavorati gentilmente, quali usansi adesso, ne risulterebbero mobiglie bellissime.

Riflessioni speciali concernenti la bellezza visibile mista nelle opere degli scultori e dei pittori, ed in quelle delle minori arti del disegno, subordinate alla pittura ed alla statuaria.

I pittori, gli scultori, gl'intagliatori, ricopiano uomini, bruti, vegetabili, ed altro.

Osservando un bell' uomo lodevolmente dipinto, un uomo, dico, che sarebbe bello anche se fosse un uomo vivo, e non un lavoro dell' arte; similmente contemplando sulla tela un bell'albero, un bel cavallo, una bella prospettiva, questi oggetti ci lusingano lo spirito per due motivi:

In primo luogo, perchè sono belli per sè: in secondo luogo, perchè sono rappresentati, dipinti o scolpiti maestramente. Ci dilettano siccome oggetti aggradevoli in loro medesimi, e come felici imitazioni del vero. Il piacere dell'imitazione appartiene in proprio all' intelletto, e produce bellezza visibile mista.

Gli artisti non solo ricopiano le cose reali,

ma trascelgono con accortezza di buon gusto gli oggetti da rappresentare, secondo gli argomenti che trattano. Ove debbano metterci sott'occhio Zenone filosofo stoico, o Aristotile capo della scuola peripatetica, o S. Ilarione eremita, non li vestono di seta o velluto, convenienti ad un Imperatore, nè d'inglese bambagia ricamata, e fregiata di merletti, la quale starebbe bene al ritratto di una nobile donna. Voglion essi offrirci alla vista un evento luttuoso? Non dipingeranno un cielo ridente per sole; bensì lo faranno annuvolato, sicchè il tristo colore dell' atmosfera armonizzi colla scena patetica.

Ora, dal ravvisare l'opportunità della scelta, la convenienza dell' abito povero ed intessuto di ruvide stuoje dato all'anacoreta, dei rozzi panni che copron lo stoico, del manto semplice, sebbene dignitoso, onde avvolgesi il maestro del conquistatore Alessandro, dal ravvisare la corrispondenza tra un cielo intristito da nugoli, ed una catastrofe calamitosa, nasce un peculiare diletto nella mente che si accoppia ed aggiunge agli altri piaceri del bello pittorico.

Gli artisti, più o meno frequentemente, sollevansi all' *ideale*: cioè si figurano colla

fantasia, e colla mano eseguiscono cose, delle quali non videro preciso modello nella natura, e che *superano*, o almeno a noi *pare* che *superino* di pregio le cose reali. A ciò vengono spinti dal desiderio di rappresentare oggetti sovrumani: per esempio un Appolline, un Giove, qualora trattino argomenti mitologici; l'Arcangelo che ferisce Lucifero ove l'arte consacrino al vero della Fede. All'ideale parimente ricorrono quando aspirano ad improntare con singolar forza ne' lineamenti del corpo umano l'immagine di qualche straordinaria dote dello spirito: la fortezza di Zenone, la scienza d'Aristotile. Vi sogliono anche ricorrere avendo a dipingere in sulla tela, o scolpire sul marmo d' un bassorilievo atti virtuosissimi, quali sarebbero il combattimento di Coclite, Cammillo che rimanda i giovanetti di Faleria, datigli in mano da un traditore, siccome narra la storia, che per avventura è una storiella.

Adunque gli artisti procacciano alle opere loro quel bello morale che deriva dalla rappresentazione di così fatte sublimissime cose, accumulandolo ai varj altri piaceri procurati allo sguardo di chi osserva pitture e sculture, disegni, ecc., eseguiti co' moltiplici

artificj del pennello, dello scalpello, del bulino e della matita (1).

PAR. QUARTO.

Appendice.

Prima di terminare il discorso sulla bellezza visibile, *fisica* o *mista*, sta bene di chiedere:

« Se forse le bellezze visibili, sien poi
« elleno fisiche, sieno miste, dipendano sem-
« pre dalla unità e varietà felicemente ac-
« coppiate nell' oggetto che ce le dimo-
« stra: »

« O se forse così fatte bellezze proven-
« gano unicamente dalle proporzioni del-
« l'oggetto piacente. »

Non parmi, giacchè:

---

(1) Quand'è che l'imitazione di un oggetto, non ricopiato quale è per l'appunto nella natura, ma modificato per renderne maggiore la bellezza, comincia *a potere aver titolo di bello ideale?*

Impossibile segnare precisi confini: a noi almeno è impossibile. S' interroghi chi più ne sa.

I.

Come escogitare proporzioni, come mai persuadersi che siavi *unità* e *varietà* nella splendida tinta di una lamina d'oro?

Che dire si possa, quella tinta è ben proporzionata, non so nemmeno immaginarmelo; nè che possa chiamarsi sproporzionata una qualche altra tinta di aspetto disaggradevole; un pezzo di ferro coperto di ruggine, di polvere, un vaso di rame lordo di fumo e patina untuosa.

Nè parmi che sarebbe buon ragionatore chi allegasse: « ha bellezza il lucido colore « dell'oro, perchè è *vario* ed *uno*, essendo « diffuso *uniformemente* sui *varj* punti della « lamina, sul mezzo di essa, sulla parte su- « periore, sull'inferiore, su tutto il lembo, « e sugli angoli; e poi anche *uno* e *vario*, « perchè ha unitamente due caratteri, quello « di splendore metallico, e quello di tinta « gialla; e finalmente, perchè facendo da « specchio alla luce, ad ogni suo moversi, « ne riverbera diversamente i raggi (1). »

---

(1) Fu asserito da taluno, che i *colori* in generale, o almeno fu asserito che i colori *uniformi*

Se ben giudico, coteste sarebbero cavil-lazioni.

II.

Proporzionato, di *buone proporzioni*, significa che un corpo ha una convenevole disposizione di parti, in giusta relazione tra loro, e col totale del medesimo corpo. Ciò avvertito, consideriamo:

Le relazioni reciproche delle parti tra essoloro, e col tutto, si scorgono *differentissime* in varie cose che del pari si appellano *ben proporzionate*.

Una pianta di rose, e una pianta di mammole, ed una pianta di persiche, sono proporzionate a maraviglia, ciascuna nella sua specie. Eppure la prima è un arbusto di

---

non posseggano propriamente bellezza. Un cotale definire ripugna al generale sentimento degli uomini.

Potrebbe mai essere giustificato dalle speciali accezioni di qualche vocabolo *straniero*, che in italiano traducasi col termine *bello*: o essere giustificato dal *particolare* disegno di qualche libro? Non è impossibile; ma una mosca non fa l' estate.

alcune spanne, con fiori grandi che spuntano in mezzo a foglioline, la seconda è un erbuccia con fiori meno grandi delle sue foglie, la terza è un albero con rami che copronsi di fiori piccioli a primavera, innanzi che le foglie comincino a verdeggiare.

Nell'infanzia le proporzioni del corpo umano devono essere diverse da quelle dell'età adulta, affinchè riescano belle le une e le altre.

Le proporzioni delle membra nell'agile e gagliardissimo cavallo inglese, non sono le medesime che la natura assegnò al venusto palafreno dell'Andalusia.

Ma chi potrebbe noverare i divarj di proporzione tra gli animali di differente specie? Il toro robusto, l'agile capriolo, il non ignobile gatto d'Angora, il cervo, il lione, l'aquila, la cingallegra, il gallo che misura l'aja in contado con passo lento e risoluto, la rondine che gli vola al di sopra del capo, e fa giravolte repentine, la farfalla che va errando intorno ai fiori collocati presso a quell' aja?

Pertanto:

Le parole *proporzione*, o *giusta proporzione*, *proporzionato*, o *ben proporzionato*, non dinotano una *sola* qualità, ma *parrecchie*,

anzi *moltissime*, anzi *innumerevoli* e diversificate all' infinito.

La giusta proporzione di un rosajo consiste nell' avere fiori ampi sopra un arbusto poco elevato, quella d'un pesco, in primavera, è di essere coperto di fiorellini rosseggianti in vetta ad un albero, cui non arriva la mano.

Ben proporzionato è lo stesso persico, ne' mesi dell' autunno, allorquando ha dei frutti voluminosi tra mezzo alle lievi sue foglie; ben proporzionata è la rovere con picciole ghiande disseminate su rami che possono persino essere giganteschi.

Ben proporzionati ci compariscono il luccio, la trotta, ed i pesciatelli dorati de'serbatoj, senza gambe, e il cane o la giovenca, o l' agnello, con quattro gambe, e l' uomo con due, e le farfalle con molte.

Bella è la proporzione di certi augelli il cui capo è sormontato da cresta che lo rende cospicuo agli sguardi, o da un fregio di piume, quasi cimiero, quasi modello alle *aigrettes* delle dame; bella è la proporzione di altre teste di volatili, le quali si distinguono assai meno dal collo e dal petto, ecc.

Per conseguenza: quand'anche la b "ezza

di tutte le cose visibili dipendesse dalla buona proporzione, non perciò dovrebbesi conchiudere che la bellezza di esse nascesse da *una sola* qualità, sempre identica; nascerebbe da *parrecchie*, perchè numerosissime e fra loro dissimili sono le proporzioni piacenti agli occhi nostri.

Objezione.

« È vero che diverse sono le proporzioni de-
« gli animali e dei vegetabili; ma ciascun vege-
« tabile, ciascun animale ha le proporzioni
« convenienti alla sua specie, alla sua età,
« sesso, ecc. Essere proporzionato *secondo* la
« *sua specie, sesso, età*, od altro, è l' attributo
« che rende belle le cose visibili; e ciò senza
« dubbio è un attributo generale, metafisico;
« ed appunto perchè generale e metafisico,
« è un attributo comune e sempre iden-
« tico. »

Risposta.

Ammettendo questa dottrina ne verrebbe l'assurdo, che fossero da dirsi belli *tutti* gli oggetti nei quali *si rinvenissero* le proporzioni naturalmente convenevoli alla loro specie. Sarebbero belli anche i rospi, anche quei ragni panciuti che ci mettono schifo;

sarebbe assai bell'animale il deforme ed orrido ippopotamo. Le membra di così fatti animali sono in quei rapporti di proporzione, cui per legge dell' Universale Provvidenza fu annessa la vita, la conservazione, l'ordinato esercizio delle facoltà fisiche del rettile rospo, dell'insetto ragno, dell' anfibio ippopotamo.

Non è adunque giusto l' asserto che la proporzione convenevole a qualsiasi creatura, secondo la sua specie, ne costituisca la bellezza. Si può essere convenevolmente proporzionati nella specie de' ragni, dei rospi, degl'ippopotami, ecc., e non essere belli. Il che basta a distruggere l'escogitata objezione.

Quand' è veramente che la proporzione di un oggetto contribuisce a renderlo bello? (1) Speriamo non essere errati statuendo così:

La proporzione conferisce alla bellezza d'un oggetto allorquando essa lo rende gradito alla vista. Vale a dire: qualunque fra

(1) Alludiamo particolarmente alla bellezza fisica.

le tante proporzioni esistenti nella natura fa sì, che una data cosa riesca aggradevole alla vista dell'uomo, essa forma un elemento della bellezza fisica di quell'oggetto. Ed eccoci, siccome accadde in ragionando de' colori, eccoci trasportati a riflettere al *sentimento* del bello, lasciando da parte le *qualità* considerate in sè stesse.

Mi spiego. Gli oggetti sono abbelliti dalle loro proporzioni, qualora queste risultino piacenti. Ma le proporzioni piacenti sono moltissime. Dunque le qualità che abbelliscono gli oggetti ben proporzionati sono più d'una. Bensì vi è unità nel sentimento, perchè è sempre un piacere provato dall'animo nostro.

III.

Se dalle proporzioni provenisse esclusivamente il bello visibile, emanerebbe da esse il diletto inerente alle espressioni morali del volto umano.

Ora: l'esperienza dimostra il contrario. Ci sono de' visi ben proporzionati, ma poco espressivi; e perciò meno belli d'altre faccie, le quali alla regolarità de' lineamenti uniscono la grazia e la sublimità che nascono dall' esprimere essi, e indicare chia-

ramente dolcezza di spirito, cuore inclinato alla compassione, intelletto privilegiato per *genio* scientifico, o poetico, o d' altra sorte.

Le quali ultime osservazioni bastano a dimostrare eziandio, che il bello non consiste, fondamentalmente ed esclusivamente nella combinazione dell'unità colla varietà. Infatti:

IV.

Se ciò fosse, converrebbe che le espressioni morali della fisonomia non *abbellissero* l' uman volto *se non in quanto* ne *aumentassero* appunto la varietà e l' unità, e le rendessero più armonizzanti fra sè. Ma è evidente che l'adornano per virtù del pregio *intrinseco*, spettante *in proprio* alle medesime morali indicazioni fisionomiche.

Bisognerebbe che il pianto di Agar dipinta dal Guercino non abbellisse quella stupenda figura, se non perchè conferisce varietà ed unità all' insieme de' suoi lineamenti, e non già perchè è *efficace per sè medesimo* ad ingenerarci nell'animo *emozioni pietose* e *gentili*.

Vorremmo forse asserire, che quella figura lagrimosa sia più bella d' una conta-

dinozza rubiconda, e ridente sulla tela di un maestro fiammingo soltanto perchè la dipintura dell' allegra forese possiede una minor dose di varietà ed unità, che non l'immagine dell'ancella accorata di Abramo? No: questa è più bella dell' altra, perchè l' ilarità d' una sconosciuta tocca il cuore dell' uomo assai meno che non lo commovano le ambasce di un'Agar.

Fine alla polemica.

CAP. QUARTO.

Delle qualità costituenti la bellezza acustica.

PAR. PRIMO.

Che moltissime emozioni del cuore si uniscono alle sensazioni dell' udito per formare la bellezza propria dei suoni.

I più intensi e più delicati piaceri acustici si hanno dalla musica. Ora i suoni artificiosamente prodotti dalla musica sono quelli appunto, da cui riceviamo emozioni affettuose con più di frequenza, chiarezza, soavità ed energia. Fra le emozioni computiamo anche il sorriso eccitato dal ridicolo.

Udendo il canto vocale d'una scena dram-

matica, d' una canzonetta, di un inno, noi secondiamo le passioni espresse dal componimento, ovvero ci sorgono in cuore passioni analoghe al carattere del componimento medesimo. Verbigrazia:

Nel famoso duetto del maestro Paer, noi partecipiamo in qualche modo ai patetici sentimenti d'Agnese ravveduta dello sposalizio imprudente, che la tolse alla casa natia senza la benedizione del misero padre: alle cui braccia ritornando, essa lo trova impazzito pel dolore della sua assenza: partecipiamo fantasticamente alle angosce della buona pentita figlia, e del genitore sventurato: li commiseriamo.

In un'arietta buffissima del Cimarosa, ci esilara un soldato che facetamente si vanta, e qualifica di propria bocca, per un gran prode; e descrivesi all' osteria cogli amici, dopo le riportate vittorie, non ubbriacone, ma bonario commensale che vuota un fiaschetto.

Che se la musica è semplicemente istrumentale; egli è vero che non rappresenta passioni *determinate* da *parola*; ma tutta volta è occasione di affetti, i quali s' ingenerano entro di noi.

Le sinfonie militari danno vita ad emo-

zioni di coraggio (1) persino nell'animo del più pacifico cittadino, avvezzo a badare ai fatti suoi, e bramoso di riposare nel proprio letto tutte quante le notti dell' anno.

Le modulazioni d' un' arpa, d'un violoncello, di un flauto, d' un conserto di più istrumenti, talvolta inspirano un trasporto vago d'indeterminata tenerezza, un sentimento d' amore senza oggetto; talvolta esultanza, allegria, giubilazione interna de' precordj; talvolta una placida e non disaggradevole malinconia; in somma, passioni.

Dalla musica artificiale facendo passaggio a dire di altri fenomeni acustici:

I.

La voce umana non è bella solamente quando viene modulata dal canto, lo è pure nel discorso ordinario. Ma quali tra le voci riescono più esteticamente aggradevoli, mentre la persona semplicemente favella e non canta? Certe voci femminili, le quali col loro metallo argentino, regolato dalla mite

(1) Effimere ed oziose, s' intende.

donnesca gentilezza, c'inducono a sentimenti affettuosi: modestissimi nei cuori ben costumati, cortesi e innocenti, salvo qualche eccezione, persino nei meno verecondi.

II.

I gorgheggi naturali d' un usignuolo sogliono eccitare sensazioni morali, ora dolcemente malinconiche, ora tenere.

In alcuni momenti si arriva quasi a credere che l'usignuolo ed altri augelletti, soavi cantori, ma creature irrazionali, *sentano* quello che sentiamo *noi*.

III.

Anche il mormorare di un rivolo, anche il susurrare delle fronde in un bosco, *qual volta* ci diano *senso* di *bellezza*, ci risvegliano nel cuore alcun che d'affettuoso.

Non di rado ci pongono in uno stato di raccoglimento, o aggradevolmente serio e pensieroso, o raddolcito da serena contentezza e compiacimento dell'animo.

IV.

I suoni aggradevoli hanno affinità colle

interjezioni: e le interjezioni è noto che costituiscono un naturale linguaggio esprimente affetti.

Ecco una nuova ragione, per la quale i suoni piacenti esteticamente risultano acconcissimi a crearci nello spirito parecchie emozioni. Somigliano alle spontanee manifestazioni de' piaceri e dolori interni.

PAR. SECONDO.

Paralello delle interjezioni co' suoni esteticamente piacenti.

Classificando sotto ad alcune categorie i *modi* per cui le interjezioni *significano affezioni morali*, si rinviene che spessissime volte i *mezzi medesimi* producono la *bellezza* dei suoni.

Consideriamoli nella musica, ove si appalesano più chiari e lampanti.

I.

Molte interjezioni constano d'una serie graduale di voci emesse senza intervallo, molte altre sono una sequela di suoni che

si succedono con intervalli sensibili, benchè brevi.

Per non disuguale maniera, la melodia musicale è sovente una continuata emissione di note senza la menoma interruzione, e talvolta è una combinazione di note staccate individualmente l' una dall' altra, sebbene non vi resti fra l'una e l'altra se non un respiro (1) brevissimo di tempo.

Ognun vede che nel presente confronto non è da pretendersi esattezza matematica: avvertimento che vale eziandio pe' seguenti.

II.

Le interjezioni esprimono gli affetti con gridi acuti, con ululàti profondi, con vociferazioni alte e clamorose, con gemiti talvolta acuti, e talvolta profondi, ma fievoli.

Non altrimenti, nella musica è differente l'effetto delle note gravi e delle alte: e sieno alte, o gravi, le note agiscono diversamente sui nervi acustici, secondo la forza con cui

---

(1) Ne' libri di musica il termine *respiro* ha una significazione tecnica. Qui non l' intendiamo in quel senso noto ai soli filarmonici.

emettonsi. Infatti la sensazione prodotta da una gagliarda *cavata* di suono mediante un colpo risoluto di arco sulle corde di un istrumento, o mediante una forte vibrazione di fiato in un flauto differisce assai da quando le note si formano sotto voce, e restano ammorzate dalla *sordina.*

III.

La lentezza, o per lo contrario la velocità, con cui più voci succedonsi nell'inarticolato linguaggio delle interjezioni, contribuisce ad esprimere:

Ora segno furibondo, ora collera mezzo repressa, ora smania, ora compassione, o impazienza, o pure altri interiori sentimenti.

Ed il *presto, l'andantino, l'adagio, l'allegro,* conferiscono speciali caratteri alle cantilene musicali. Alterate il *tempo*, è mutato l'effetto. Una melodia nella Merope del Maestro Zingarelli, che cantata a dovere è piena di patetica e nobile soavità, fu eseguita una volta troppo rapidamente; e parve un'*allemande* graziosa, ma senza effetto.

IV.

Il linguaggio delle interjezioni è modifi-

cato dal *metallo* della voce delle persone, metallo diverso in diversi individui. Il gemere, verbigrazia, di un fanciullo ci tocca con maggiore tenerezza, che non quello di un adulto.

Così, ed assai più, i metalli delle voci differentissime nei varj cantori, e nei varj istrumenti, sono idonei a trasmettere e comunicare emozioni oltre modo diversificate. Imboccate un po' la tromba, e provatevi a ripetere su di essa le note di una melodia scritta per l'armonica. Suppongo che voi possiate eseguirle con precisione, senza alterarvi nè il *corista*, nè la *scala*. Sarebbero le medesime note, ed alla medesima ottava; ma quale divario nell'effetto? Non riuscirebbero pastose e tenui, come quando adoperate l'istrumento della *sentimentalità*: scusate il neologismo smaccato. Pigliate, viceversa, questo istrumento, l'armonica e vedete se con esso si suoni acconciamente a trionfo o battaglia.

V.

Più grida, più esclamazioni simultanee, emesse da una folla mescolata di uomini, di donne, e di fanciulli, esprimono un ag-

gregato di passioni, e suscitano negli astanti una passione, dirò così, complessiva e coacervata.

Parimente, un complessivo piacere, un piacere coacervato si forma nello spirito nostro, per la contemporanea sensazione di molte note ascoltando una sinfonia, un *finale*, ove lavorano continuamente, con note diverse, i violini, i contrabbassi, l'intera orchestra, e gli attori del dramma. La combinazione di tante note eseguite nel punto medesimo viene regolata dalle leggi dell' armonia.

PAR. TERZO.

Impossibilità di ridurre a una sola le qualità costituenti il bello acustico.

Moltissimi sono i mezzi fisici dai quali risultano aggradevoli suoni; tanti essendo, e così varj i metalli delle voci umane, e degl'istrumenti; varie essendo poi anche le fisiche sensazioni prodotte sui nostri sensi da' suoni gravi, dagli acuti, dai veloci, dai lenti, ecc.

In secondo luogo, questi suoni, oltre al piacere fisico producono mille dilettazioni morali, generando infinite emozioni passionate.

In terzo luogo, molte voci simultanee eccitano sensazioni fisiche complessive, per così nominarle, e passioni complessive di vario genere.

È adunque evidente che le qualità costituenti la bellezza acustica non possono ridursi a una sola. La quale verità ci viene confermata da alcune prove ulteriori.

PAR. QUARTO.

Prove ulteriori.

Nella musica istrumentale, una nazional cantilena rammemora agli esuli la patria, gli anni trascorsi, il focolare natio. Massimamente se viene eseguita da un nazionale istrumento: se lo scozzese montanaro la oda dalla cornamusa sua, e lo spagnuolo dalle nacchere e dal chitarrino.

Il canto degli uccelli, anche ascoltato in città, può rammemorarci le delizie della vita campestre, ebbellita oltre il vero dall'immaginazione.

Nelle musiche vocali, alla fisica dilettazione dell' orecchio, ed alle variate emozioni del cuore, si accumula il piacere che proviene dalle nozioni significate dalle parole. Per conseguenza, la musica vocale è idonea a dilettarci specialmente come *veicolo d'idee espresse* da un *articolato linguaggio*; è dilettevole come azione drammatica, come preghiera religiosa, come inno commemorativo di una vittoria riportata dal patrio esercito, come elegia che narra e deplora una calamità.

Non basta: la musica vocale ci diletta come *imitazione*. Ma imitazione di che? Della declamazione naturale; mentre il canto deve imitare l'umano discorso; non a puntino e servilmente, bensì modificandolo. Tuttavolta imitare lo deve.

Indi una lode che dassi alla musica unita a parole, ed è una delle lodi più ambite dai maestri di cappella non digiuni della filosofia della loro arte: la convenevolezza del canto, la corrispondenza di esso col significato delle parole, giusta l' indole del componimento.

D'altra parte, colla musica in genere, istrumentale o vocale, s'imitano certi movimenti, cioè:

Movimenti sonori; galoppare di cavalli, fischi di vento, scoppiare di fulmini:

Movimenti, che sebbene *non si manifestino* all' udito con *suono notabile*, ci sembrano *analoghi* a certi andamenti musicali di note; lo strisciare, il guizzare, e simili.

Queste imitazioni si possono eseguire anche con musica semplicemente istrumentale; ma divengono più chiare ed aggradevoli qualora vengano fatte dall'*accompagnamento* dell'orchestra (1) adattato ad una musica vocale, in cui le parole enunzino gli oggetti; il cavallo, il galoppare, il serpente, la caduta d'un fulmine.

Procediamo innanzi un passo. Felicissimo è l'effetto degli accompagnamenti, se esprimono qualche ulteriore allusione, non frivola, non fredda, correlativa alle cose nominate da chi canta.

Vedetene solenne prova da un *recitativo* dell' Haydn nel famoso *oratorio*, la Creazione del Mondo.

I versi accennano la formazione di varj animali; e a misura che li vengono enume-

---

(1) Purchè con giudizio e sobrietà di buon gusto.

rando, l'orchestra imita lo strisciare del serpente, il balzare della tigre, il ronzio degl'insetti. Tutto questo è bellissimo; ma avvi del meglio. Quando il libretto nomina le pecore, l'esimio maestro scrisse per accompagnamento una brevissima melodia pastorale. Allusione delicata alle idilliche eleganze, alla vita de' patriarchi , *anacronismo* di ottimo gusto.

Per ultimo, sebbene non pretendiamo di avere raccolto tutto quello che era a dirsi, non dimentichiamo la dilettazione nascente dalla *squisitezza* dell' *esecuzione*, l' ammirazione delle *difficoltà superate* da un Paganini col violino , da un Bellolli col corno da caccia, da un dotto compositore nel congegnare una elaboratissima *fuga*.

Nè più scrivasi, per non mettere piede nel gineprajo delle musiche difficili, lodatissime da chi molto ne sa, e sovente nojose a chi non è iniziato ne' misteri filarmonici.

CAP. QUINTO.

Delle qualità costituenti la bellezza morale.

Avvertenza.

Fu notato che l'epiteto *morale*, in questo libro, non è contrapposto a *vizioso*, ma a *fisico*.

Morali bellezze sarebbero pertanto *tutte* quelle che non constano di qualità corporee; ma nel presente capitolo quest' aggettivo viene adoperato in un senso men largo.

Per altro non lo ristringiamo a dinotare solamente ciò che è virtuoso; lo estendiamo a delle altre qualità immateriali. Quali sieno verrà mostrato dai seguenti paragrafi.

Delle azioni eroiche, e delle azioni che sebbene non eroiche si sogliono lodare col predicato *belle* azioni.

L'eroismo, e gli atti che quantunque non s'innalzino sino al grado di eroïci, pure diconsi *belle azioni*, possedono una manifestissima bellezza morale. Ciascuno sel vede: e pertanto, consideriamo:

Nel comune discorso, affinchè un'azione s'intitoli *bella*, o si esalti come *eroica*, fa di mestieri ch'ella giunga ad un segno cospicuo e non ordinario di virtù. Un ricco, quando sovviene all'indigenza de' prossimi col dono di una moneta, non è un eroe; adempie a un dovere di volgare probità. Il giudice, bensì, di cui fu scritto che avendo pronunziata per errore involontario una mal ponderata sentenza, risarcì il danno recato ad uno dei litiganti col sacrificio di tutte le sue sostanze, un tal giudice avrebbe eroicamente operato.

Morale eroismo fu anche quello d'un riscattatore degli schiavi, fregiato dell'aureola ne' tempj. S. Vincenzo di Pauli assunse le

catene, e si sottomise al bastone degli aguzzini affricani, perchè un padre di famiglia, in iscambio del quale diede la propria libertà, tornasse alla pace, alle affezioni, e agli ufficj del governo domestico.

Bella azione fu altresì un altro riscatto, benchè non arrivi, per avventura, sino all' eroismo. Corre fama che il Montesquieu salì un giorno su di un battello, credo a Marsiglia, per ricrearsi con un breve diporto. Gli parve che l'aspetto del nocchiero fosse troppo gentile per navicellajo.

« Non è l' arte vostra codesta, » gli chiese.

« Signore mio, no; ma le feste non vi « ha per me altro guadagno. »

« Deh buon giovane! Così premuroso di « fare quattrini? »

« Ho il padre nei ceppi dei barbareschi; « e sono ancora molto lontano dall' avere « raccozzata la somma necessaria a redi- « merlo. »

Allora l' insigne valentuomo domandò il nome dello schiavo. Saputolo, tacque; e tacendo, lo ricomprò. Il fatto sarebbe rimasto occulto per sempre, se i registri d'un banchiere non avessero dato a conoscere il nome dell'incognito benefattore: anni dopo

l' avvenimento, se la memoria non mi tradisce.

Giacchè le belle azioni, e le eroiche, sono opere di non ordinaria virtù, non sarà dunque facile al cuore umano il risolversi ad eseguirle. Ma in due modi se ne può argomentare la difficoltà.

O semplicemente considerando l'*intrinseca natura* dell'atto; o notando altresì gli *sforzi* dell' agente, *manifestati* dal suo *contegno*.

Suppongasi ordita congiura d'un misfatto, il quale debba costare la vita a parecchie persone, ed involgere in gravissimi mali di rapine ed incendj una città. Suppongasi tra i cospiratori esserci un discolo giovinastro di venti anni; e che il padre di lui lo ami con tenerissimo affetto, comecchè ne deplori, e ripreso sempre ne abbia i malvagi costumi. Suppongasi che l'ottimo padre scopra fortuitamente la orribile trama. Quale alternativa! L'amore della patria, e la compassione verso a tante vittime non permettono di tacere. Palesare il macchinato delitto e accusare il figliuolo, anche senza nominarlo. Omai restano poche ore, e col bujo della notte sta per mandarsi ad effetto l' ordita scelleratezza. « Fuggi, » ei vorrebbe poter dire al suo figliuolo, « fuggi, mentre

« io corro a svelare l'attentato. » Ma il giovane è già altrove co' suoi complici. Chi sa dove appiattati! Al certo sono già in arme. Non è tempo d' indugi : impossibile di favellargli, o mandargli un avviso. « Almen domandare l' impunità, « così ei pensa e « dice al cuor suo, questo non mi è vie« tato... Ahi! Le leggi la promettono a chi « svela sè stesso e i suoi complici, non a « chi manifesta il delitto altrui... Ma non « disperiamo del tutto. Avranno compas« sione di un padre... Se il castigo non può « essere tolto... Pur troppo!... Può mitigarsi, « speriamolo... Ma quale resterà?... Forse « carcere d'anni!.. In un ergastolo!... Forse « relegazione in città lontana da' suoi tra« viamenti!... E infamato dal *politico pre« cetto*!... E il pubblico scorno del suo de« litto!... E l'esacerbazione dell'animo suo!.. « Dirà ch'io l'ho tradito! Penserà che non « l' amo; nè l' ho amato!... Come giammai « trovare le vie del suo cuore... Anche dap« prima fu sì chiuso al mio affetto!... Me « sventurato!... Ma deggio... Deh! Grande « Iddio, tu mi avvalora! Tu che hai dato « il tuo Figliuolo stesso alla Croce. »

Il misero si reca alla residenza de' ministri delle leggi. Entra nella sala con passi

mal sicuri, col pallore sul volto, con occhi stralunati; traballano le ginocchia, ed a stento reggesi in piedi. Tenta di articolare parola, e la voce esce indistintamente dalle fauci in fioco gemito; ei sente strozzarsi la gola da mano invisibile. Vince alfine, e favella. Ma appena annunziato il vicino delitto, stramazza semivivo sul pavimento.

Quest' è un ipotetico esempio di volontà eroica intensamente occupata a sormontare fortissimi ostacoli, e che gli espugna con violentissimo combattimento. In quella vece, la morte di Socrate, che beve la cicuta senza turbarsi, ragiona sorridendo, consola gli amici, svolge con accuratezza dialettica sublimi argomenti a favore dell' immortalità dell' anima, ci mostra nel proprio lume i caratteri dell'eroismo tranquillo.

Il primo esempio penetra l' animo con maggiore veemenza: vi sfolgoreggia quella sublimità, cui non è disacconcia la denominazione di *terribile*. Nel secondo esempio, la serena costanza del filosofo, la facondia de' suoi estremi detti, la grazia de' suoi motti persino faceti, producono un senso di compiacenza quasi ilare, nel mentre stesso che ricolmano lo spirito di stupore. Leggendo il racconto della morte di Socrate, presso

a Platone, pieghiamo le labbra come quando siamo per formare un sorriso, e ad un tempo componiamo la fronte al raccoglimento patetico.

Se non vi dispiace una parità desunta dalle arti del disegno, l'eroismo degli sforzi somiglia al sublime di Michelangelo, le cui figure rappresentano energia di movimenti, e vigore di musculatura risentita. L'eroismo placido corrisponde alla maestosa quiete di sembiante e d' atteggiamenti lodata nello stile delle sculture greche.

Oltre a questa differenza generale, le belle azioni agiscono sull' animo di chi le considera con una varietà indefinita di modificazioni, accidenti e circostanze morali.

Alcune si veggono ispirate specialmente dal desiderio di consecrare a soccorso d'altrui le proprie sostanze, la privata ricchezza ed utilità. Travagliata Milano da pestilenza, affamata la plebe, chiuse le officine, mancati i lavori cittadineschi; S. Carlo, antesignano d' ogni impresa caritativa, avendo già vuotati gli scrigni per comprare del pane, vede il popolo lacero, ed afflitto dalle intemperie. Che fa egli? Mette mano, dà fondo alla guardaroba. Toglie gli adobbi dalle pareti del palagio arcivescovile, le cortine dai letti,

di tutto fa acconciare vesti per l' indigenza (1).

In altre azioni è principalmente cospicua la forte determinazione di ubbidire ad ogni costo al proprio dovere. Il medesimo S. Carlo parlava a sè stesso: « le anime del mio po-« polo hanno bisogno di assistenza pronta; « il mio clero di esempio onde ardisca di « prestarla. Di tanto vo debitore al mio « gregge, al mio clero, ed a Dio. » Quindi esce animoso, e percorre la città; si accosta agli ammalati, a coloro che agonizzano di peste; apporta consolazioni e sacramenti (2).

---

(1) La condizione di miserabile nullatenente, che sino allora si era appalesata co' cenci, in quei giorni di castighi straordinarj, e di straordinarie beneficenze del Cielo argomentavasi da un insolito splendore d'abbigliamenti: avverte lo storico Giussani.

Mascherata incomparabile! Mendicanti in farsetto di broccato, di velluto finissimo, di porpora cardinalizia. Ne avrebbe riso e pianto di gioja quel gentile d'intelletto e di cuore, S. Francesco di Sales, che era solito dire: « i giorni carna-« scialeschi mi rattristano. »

(2) Ma eravi obbligato *in persona?* Come *arcivescovo*, forse non lo era; nemmeno vedendo sco-

In generale:

L' entusiasmo che ispira atti eroici, alle volte riempie lo spirito con emozioni non

---

rato il clero. Come *santo,* certamente sì: almanco come ad opera di perfezione, specialmente dettatagli da quel Dio, che gli dava forze valevoli ad eseguirla.

Nessun' opera di perfezione deve pretermettersi dal verace discepolo del Vangelo, qualvolta la intimi specialmente una straordinaria ispirazione dall'Alto. Quel giovane, che invitato da Gesù Cristo ad essere compagno degli Apostoli, e rinunciare però ad ogni suo avere, non volle staccarsi dalle sue possessioni, e rompere tutti i vincoli della vita ordinaria, fu compianto da Gesù Cristo medesimo con sentenze le quali fanno rabbrividire.

Iddio sapeva preservare nel più fitto del contagio l' esemplare prelato. Iddio voleva che un eroe insegnasse agli altri pastori dell'anime il sacro coraggio, di cui mancavano. La storia attesta che l' esempio di lui cangiò i cuori; trasformò i pusillanimi in prodi, i lenti in alacri, i renitenti in volonterosi.

Questa santa abitudine di ardimento cristiano, prosegue la storia, si è continuata a palesare nel secondo castigo di pestilenza a Milano nel 1630. Però il cardinale Federigo, le cui virtù non si obbliano da chi sta genuflesso dinanzi al Borromeo

dissimili da quelle della *gioja*. Socrate aveva il sorriso sulle labbra nell'incontrare la morte. Il Montesquieu soprallegato è da credere che scemasse il suo forziere di centinaja di zecchini, a liberazione di quello sconosciuto, con esultanza più soave che non ne sogliono provare gli sposi quando presentano un giojello alle fidanzate.

Altre volte, poi lo spirito è *malinconico*; ma è *risoluto*; non esita, non vacilla. Sarà egli permesso di mentovare colui che non possiamo qualificare col titolo di eroe, essendo l'*Uomo-Dio*? L'Anima Umana di Gesù Cristo fu addolorata sino a patire gli spasimi interiori

---

santificato, il cardinale Federigo non ebbe mestieri di recarsi, come lui, sì presso al pericolo. Altri vi andava; egli dal suo gabinetto governava, e beneficava gli ammorbati con generali provvedimenti.

Piacque al Dispensatore degli ufficj e dei doni che Federigo seguisse i dettati della più consueta prudenza. Capitano di un esercito agguerrito, tenne l'arte dei generalissimi, i quali non corrono alla mischia tra le prime schiere della vanguardia.

S. Carlo fu un Davide inviato dal Signore ad affrontare le armi nemiche con pochi ciottoli e una fionda villesca.

e morali dell'agonia nell'Orto, sino ed esserne, per l'apprensione mentale della morte in Croce, scosse tutte le fibre del Corpo Santissimo, da'cui pori trasudò vivo sangue. Ma in travaglio così fiero, l'Uomo Dio proferiva: « Sia fatta la tua Volontà, Padre mio di « colassù: io consento di stare confitto, e « di spirare sul Calvario, in mezzo a due « ladroni. »

Del resto: in alcuni casi la virtuosa magnanimità *sormonta dolori* quasi intollerabili; in varj altri casi essa fa *resistenza* a *piaceri* dai quali è assai difficile non rimanere soggiogato. Lasciamo ai lettori l'incarico d'investigarne gli esempi.

Conseguenza.

La bellezza morale dell'eroismo, e delle altre azioni risplendenti per esimia virtù, dipende da *molte* qualità, non da *una*.

PAR. SECONDO.

Di alcune ulteriori bellezze morali.

Nella giornata delle nozze, bellissimo è il sentimento di trepidazione, ed il pensiero della giovane, che vede essere imminente l'ora in cui deve andare lungi dal fianco

materno: bella è l'affezione dello sposo, rispettosa, ma ilare. Eppure sono emozioni differentissime.

Diverse da coteste, e differenti fra loro sono molte altre morali avvenenze, fra le quali:

La tenerezza delle madri verso i loro bamboletti è come un istinto *sui generis*, un sentimento involontario. È una delle più soavi leggiadrie dell'anima umana (1).

Chiunque abbia rimirato due fanciulletti che si abbracciano e si danno un bacio, vi avrà scorto una indescrivibile espressione di benevolenza innocente. Prescindo dalla grazia esteriore di quei corpicciuoli; alludo solamente all'espressione affettuosa.

Le manifestazioni morali di una cortese ospitalità anch'esse ci appariscono notabili per una intrinseca sorte di bellezza; posseggono uno speciale pregio estetico.

Più oltre: da che mai nasce il divario tra

---

(1) Astrazione facciasi dalle circostanze in cui la sviscerateezza materna rende capaci le donne di tollerare non leggieri disagi, e incontrare de' pericoli. Si parla dei momenti di quiete prospera, e di pretta delizia.

la liberalità di un comune soccorso pecuniario, e la visita di Sofia alla capanna dei due contadini descritta dal Rousseau? Non già da un maggiore dispendio fatto da Sofia, bensì da altre più delicate ragioni. Infatti;

Quante volte le comuni elemosine non ci escon di mano per consuetudine; o per liberarci dalla molestia d'un chieditore importuno; e talvolta a malgrado di un dubbio secreto d'incoraggiare la pigrizia e l'ipocrisia; mentre donando ad uno sconosciuto accattone, chi sa?... Qualunque più tenue elemosina, data a tempo, è una buona azione; ma per altro non è un atto che supponga necessariamente un considerevole sentimento di compassione, o di benevolenza, nel cuore della persona che la fa. Per lo contrario, la visitatrice dei due contadini presso il Rousseau, si dimostra impietosita all'aspetto dei dolori di essi, e sa alleviarli colla più riguardosa destrezza, a lei insegnata da zelo affettuoso. « *Emile attendri la contemple en silence: homme, aime ta compagne: Dieu te la donne pour te consoler dans tes peines, pour te soulager dans tes maux: voilà la femme.* »

In sostanza:

Alle espressioni della *pietà*, della *cortesia*, della *tenerezza*, o consimili, compete un carattere estetico di bellezza morale, quand'anche *non* ne provengano *azioni* di *cospicua*, e non ordinaria virtù:

Quand'anche siano disposizioni, ed esternazioni dell'animo, non *rare* nè *malagevoli* all'umana volontà.

Ivi primeggia un carattere fondamentale oppostissimo a quello dell' eroismo, massimamente dell' eroismo degli sforzi; il quale pratica austerissime virtù, e supera difficoltà gravi mediante l' intensa violenza della volontà che combatte il naturale appetito: come abbiam detto.

Ben lungi da ciò, coteste virtuose avvenenze appariscono esser frutti *spontanei* di soavi e non riprovevoli inclinazioni dell' animo: nel quale proposito giovi di notare che tale spontaneità *conferisce* al diletto che proviamo nel contemplarle.

Infatti: quantunque ci sia gradito di vedere un uomo dotato di ferrea fortezza, che sa resistere costantemente agli allettativi del piacere, e tollerare i dolori con fermezza; per altra parte, è gradito altresì lo spettacolo degli affetti dolci miti e leciti, i quali

arrivano senza fatica al loro scopo. In consimile guisa, se ci diletta l'osservare i tori che percuotono gagliardamente coll' unghia il terreno, mettendosi in procinto di combattere cozzando, ci piacciono altresì le farfalle che si vanno a posare sopra i fiori, senza nemmeno curvarli col tocco de' loro corpi leggieri, dirò così, come l'aria.

PAR. TERZO.

Continuazione.

Prese ad una ad una quelle azioni probe che vengono semplicemente dettate da comune equità, moderazione, o simili principj di consueta buona condotta, esse vengono lodate come *oneste*. Ma a meno che non sorgano ad un eminente grado di merito, considerandole *ad una ad una* in concreto, non ottengono il titolo di *belle*. Restituisce alcuno una tabacchiera costosa da lui trovata, un oriuolo smarrito? È un'azione consentanea alla probità. Non però udendo narrare una siffatta restituzione, voi sentireste quel vivido gusto interno, quella notabilissima particolare compiacenza dell' animo, che suole venirvi procacciata dalle

cose le quali possedono veramente la dote della morale bellezza (1). Similmente, se vi è riferito che altri abbia conchiuso un contratto di compera e vendita, attenendosi alle ragionevoli norme dell'equità. Questi esempi dimostrano, che gli atti ordinarj di semplice probità, equità, ecc., non possono citarsi fra gli oggetti *sentiti* dall'uomo come belli.

Ma avvertite: ciò è da negarsi soltanto ove si discorra dell'impressione prodotta in noi da *ciascuno* di tali atti considerati isolatamente, *in concreto*, uno per volta. Viceversa, se riflettete *in astratto* alle virtù della probità, moderazione, e via via, troverete che cotesti metafisici enti posseggono per sè stessi una morale bellezza evidente-

---

(1) Cagionerebbe sommo divario la circostanza, che il restitutore fosse un meschino nullatenente condannato dalla sua povertà a patire disagio di pane.

È fama che un cencioso mendicante di Parigi, avendo buscato un luigi d'oro da un passaggere, appena s'avvide che moneta fosse, corse sulle orme del benefico elemosiniere, il quale andava a suo cammino speditamente. Raggiuntolo, disse: « signore, ecco il vostro danaro; è oro, non cre- « deste di darmelo, » A ciò il donatore, ed era

mente palese all'intelletto, e sentita dal cuore. Riflettendovi in astratto, la sentirete (1).

Perchè mai? Ne accenneremo due ragioni.

Primieramente, quando si riflette in astratto a qualsivoglia delle accennate virtù, si pensano implicitamente *moltissime* azioni probe, o eque, o moderate, o prudenti, ecc., il cumulo delle quali ha valore di gran lunga più grande che non ciascun atto particolare. Mille scudi formano un capitalotto, uno scudo solo non importa gran che.

In secondo luogo, si pensa virtualmente alla perseverante abitudine di praticare quegli atti in ogni occasione. Ora: se è facile ciascuna di quelle azioni, presa isolatamen-

---

il poeta Molière: « ove mai si è appiattata la virtù! » Nè rivolle ciò che avea regalato scientemente.

(1) A dir vero, e considerando nel suo intrinseco la cosa, anche *ciascun atto in concreto* è dotato di bellezza morale. È gustato in Paradiso dagli angeli con una delizia da loro non provata quando fanno ricordo pel giorno finale di certe splendidissime imprese secondo il mondo. Ma l'uomo, replichiamo, non sente così. Altrove ne verrà ragionato men di volo, e mostrato che ciò deve attribuirsi all'infermità ed alle infelici tenebre della nostra natura.

te, (1) non lo è la costante ripetizione di esse. Una vita la quale non contasse se non azioni probe, moderate, eque, prudenti, quantunque *nessuna* di loro *individualmente* si alzasse oltre al consueto, sarebbe una vita, nel suo *totale*, ammirabile e *rara*. Chi mai non sarebbe portato a contemplarla con rispettosa compiacenza? Chicchessia, in quel totale, sentirebbe morale bellezza.

Intanto si stabilisca: che ciascun atto di comune probità, od equità, o simile, in concreto, *ha* bellezza intrinseca a lui *essenziale*; ma *non già* bellezza esteticamente *sentita* da noi miserabili discendenti d'Adamo; e però tali atti non chiamansi *belle azioni* nel consueto linguaggio.

Valga una similitudine. Le formole dell'Eulero, i metodi del Gauss, *non* sono *belli* per la mente d' un *idiota*, atteso che non li capisce, e quindi non ne sente lo scientifico pregio. Similmente noi non iscorgiamo, come dovremmo; il pregio d'ogni atto virtuoso, abbenchè consueto e non arduo; per conseguenza non ne sentiamo l'essenziale bellezza.

Salvo qualche eccezione, da cui è d'uopo prescindere.

(1) Parlo sempre delle comuni.

PAR. QUARTO.

Continuazione.

Ma viceversa, la umana corruttela reputa belle anche le cose viziose.

Ammira con compiacenza certi eroi risplendenti per un misto di vizj seducenti e di virtù terrestri, di sentimenti altieri, di possanza e gloria di mondo.

Ci sono persino degl'individui, cui piace di ponderare famosi tradimenti, congiure sanguinarie, inganni sottilmente orditi, applaudendo que'miseri animi al trionfo della malvagità. Lo rimirano con delizia; come la plebe romana esultava nel vedere uomini nell'anfiteatro sbranati dalle unghie gagliarde, e divorati dalle zanne terribili d' un leone o d' una tigre.

Che sorte deplorabile di bello!

PAR. QUINTO.

Continuazione.

L' uomo onesto può ammirare anch' egli la fortezza d' uno scellerato; ma *in quanto è fortezza*: la perizia militare e politica d'un

ingiusto conquistatore; ma *in quanto è scienza*: l'acume d'una beffa; ma *in quanto è acume*: l'ingegnosa destrezza d'un ladro; ma *in quanto è destrezza scaltra*: le sottili e profonde combinazioni d' un cospiratore ; ma *in quanto sono trame profonde e sottili*. Basta che ne deplori, e ne abborrisca l'impiego.

Tutto quello che costituisce una dote dell'uomo fa parte dei doni conceduti da Dio alle creature: il male sta nell'abusarne (1). Adunque, hanno per sè stesse pregio reale, e vero, la forza di un animo saldo come il ferro, il coraggio guerriero, la destrezza politica, l'acutezza della mente, e per conseguenza, sono elementi della bellezza morale definita da noi.

PAR. SESTO.

Avvertenza.

« Il sapere, l'acume dell' ingegno, e con-
« simili prerogative del cervello, non deb-

---

(1) Possiamo contemplare con ammirazione persino la scienza e la destrezza degli spiriti reprobi, i demonj. Ripetasi ben chiaro: *come scienza e destrezza* : e *non altrimenti*, soggiungerebbe lo stile cauto de' notai.

« bono esse collocarsi fra le cose da cui è
« composta quella *specie* di *bello*, che voi
« stesso, o scrittore, avete altrove stabilito
« di distinguere coll'appellazione d'intellet-
« tuale e scientifico? »

Senza dubbio: voi avete ragione, savio lettore, da cui fingiamo che ci venga promosso cotesto quesito. Tali doti appartengono tanto a que' fenomeni del bello, che chiamiamo *specialmente* bello morale, e dei quali fu discorso presentemente, quanto agli ulteriori fenomeni estetici, di cui siamo per fare parola nel capitolo seguente; ove tratteremo di quella sorte di bellezza, alla quale assegniamo il titolo *particolare* d'intellettuale e scientifica.

Le nostre classificazioni s'intrecciano l'una nell' altra.

CAP. SESTO.

Delle qualità costituenti la bellezza scientifica e intellettuale.

PAR. PRIMO.

Della bellezza propria di alcune nozioni di fisica.

Innumerabili, in vero, sono i fenomeni fisici che la mente nostra non sa spiegare. Dio solo conosce tutti i suoi secreti. Tuttavolta piacque a Lui di lasciarci discoprire e interpretare moltissime cose concernenti questo mondo offerto alle indagini dell' intelletto umano. La considerazione di esse, oltre all' erudirci lo spirito, procaccia non di rado un sentimento d'estetica dilettazione, che ci fa esclamare:

« Quanto è mai *bello l' ordine* della *na-*
« *tura!* » Alcuni esempi, come a saggio
del molto più che omettiamo.

I.

I pianeti, fra i quali la nostra terra,
si movono regolarmente intorno al Sole,
la Terra si aggira volgendosi sul proprio
asse. Indi l'armonia del sistema planetario,
indi la vicenda delle stagioni, indi il giorno
e la notte; indi le ecclissi prevedute dagli
astronomi con certezza, che sembra profetica.
Quanto non è stupendo codesto plane-
tario sistema! Quanto non è dilettoso il fis-
sare i pensieri alla legge della gravitazione
universale scoperta dal Newton, e confer-
mata dagli osservatori del cielo venuti dopo
di lui!

II.

Volgiamo lo sguardo alle vette delle mon-
tagne biancheggianti per neve, che inve-
stita dalla luce del Sole diviene splendida e
rassomiglia all'argento. Non paghi di ricreare
la vista colla sensibile appariscenza di que-

sto maestoso spettacolo, interroghiamo la fisica: « a che servono quelle masse di neve? »

La fisica ci ammaestra, che servono a varj fini; e fra gli altri a formare, o arricchire di acque i fiumi che scorrono nelle pianure: i fiumi sì utili al regolato inaffiamento delle campagne, al trasporto delle derrate su barche, alle macine, seghe di legnami, ed altre macchine dell'industria (1). Considerando

---

« (1) Ma i fiumi ingrossano qualche volta so-
« verchiamente, traripano: ma dalle nevi delle
« alpi ci vengono ben anche rovinosi torrenti. I
« campi ne sono devastati, siamo travagliati da
« inondazioni. »

Verissimo. Adoriamo la Provvidenza nei beni e nei mali. Bello è l'ordine statuito dal Signore nelle cose: bello tutto, e tutto ammirabile. In alcuni punti la bellezza si palesa più chiara; e noi gustiamola con più sensibile diletto. Quanto agli altri punti, professiamo con sicurezza, che *vi è* un bello *occulto*, ma non men vero e reale. La mente rischiarata dal Vangelo lo scopre in certo modo, cioè lo riconosce implicitamente, rammentando in astratto, che la Sapienza Eterna si prevale di tutto ciò che esiste nel mondo; e quindi anche delle intemperie e delle calamità, per mandare ad effetto i suoi benefici e soprannaturali disegni sugli uomini.

pertanto la causa finale delle nevi splendenti delle alture, cioè il fine a cui giovano, l'uomo ravvisa una loro speciale bellezza appartenente all' ordine fisico della natura: bellezza anche questa intellettuale e scientifica.

III.

A che servono i venti? A più fini ancor essi, fra i quali:

A recarci le nuvole, onde scendono le piogge ristoratrici dell' aria affocata nell' estate, e ravvivatrici delle biade appassite.

A sospingere le navi sul mare, e percorrere con esse tutto l'ambito del Globo. Senza i venti non saremmo pervenuti a scoprire l'America.

I venti servono a portare le semente dei vegetabili da un terreno ad un altro, e persino depositarne nelle screpolature di rupi asprissime, su precipizj inaccessibili.

I venti sono adunque nocchieri, ingegneri, giardinieri, ed idraulici. Attonita la fantasia de' poeti è tentata di esclamare: « non fu « senza specioso motivo la favola di Noto, « Euro e Zefiro, creduti iddii dalla genti- « lità. « E più accortamente ripiglia l'inten-

dimento cristiano: « i venti sono invisibili « benefattori. Simboli degli spiriti angelici, « poderosi ed impercettibili, che percorrono « la terra in soccorso all'uomo, veloci mi- « nistri d'ogni cenno di JeHoVaH. »

IV.

Perchè mai gl'individui della umana specie sono sì lenti a crescere di statura e di forze? Per questa, oltre ad altre cause finali.

Se i fanciulli di cinque, o pure sei anni, avessero tutta, o quasi tutta la forza propria dell'età perfetta, come i pulledri ed i giovenchi, le famiglie, anzi le città sarebbero infestate da una frotta d'abitatori avventati e malefici. I domestici ed i concittadini soffrirebbero mille guai dalla loro musculare gagliardia, non ancora governata dal discernimento. Quante busse non ci darebbero all'impazzata! Quante merci, quante mobiglie non ci guasterebbero! Che masnada di facinorosi, innocenti nell'animo, ma perniciosi col braccio!

Santo consiglio della natura è la diuturna debolezza delle membra infantili e fanciullesche: bello intellettualmente per chiunque ne consideri il savissimo fine.

V.

Sono intellettualmente belle anche le acconcezze di forma, di dimensione, di durezza, di mollezza, di elasticità ravvisate dall'anatomico e dal botanico, che studiano l' uso delle parti esteriori, e interiori nei vegetabili e negli animali (1).

VI.

Talora cotesto bello, nascente da naturale pregio d' organismo animale o vegetabile, discopresi osservando come la natura sappia produrre con pochissimi mezzi una immensa moltitudine di effetti differentissimi. Verbigrazia, con tre o quattro corpi semplici, il carbonio, l'ossigene, l'azoto e l'idro-

---

(1) Ove tali convenienze di forma, misura, ecc., vadano unite ad avvenenza esterna, sensibilmente aggradevole all' occhio, ne risulta quella bellezza *visibile mista*, di cui si è tenuto discorso nel secondo paragrafo del capitolo terzo.

Avvertenza da estendersi agli altri esempi di bellezze intellettuali, di cui nel paragrafo che segue nel capitolo presente; e a qualunque caso consimile.

gene, essa compone *essenzialmente*, come parlano i chimici, la famiglia multiforme degli alberi, delle erbe, de' pesci, de' volatili, e degli animali terrestri. Eppure sono sì varj di sembianza e di carattere. Vi è legno, vi sono foglie, fiori: vi è corteccia e succhio: vi è farina e polpa: sangue, linfa, muscoli, ossa, sostanza cerebrale, corna ed ali, unghie e pelo, cartilaggini.

Altre volte ci piace di considerare la moltitudine e la delicatezza degli organi cospiranti a far vivere un animale solo, individuo, a far sussistere un solo vegetabile: per esempio, la sorprendente complicatezza e finezza con cui è formato il corpo di ciascun uomo.

PAR. SECONDO.

Della bellezza intellettuale nelle opere dell'industria meccanica.

Invenzioni ammiratissime per la loro sapiente *semplicità*, e perciò bellissime sono la leva, il piano inclinato, la spirale d'Archimede.

Viceversa, una stupenda *congerie* di cose, di parti e d'ingegnosi spedienti, rende pre-

gevoli e gradite all'intelletto le grandi moli dell'architettura navale, i vascelli. L'intendente osserva l'artificio della curva data al corpo della nave, per cui rendesi atta a rompere le onde marine, la calcolata disposizione e dimensione delle vele, la grossezza convenevole delle gomene e delle ancore, la collocazione de' boccaporti, de' passaggi, delle artiglierie, de' magazzini, de' ricoveri pe' marinaj.

Scrupolosa ed *opportuna esattezza* si ammira nelle macchine degli osservatorj astronomici, ed in quegli strumenti che servono ad esplorare i più delicati fenomeni della fisica sperimentale.

PAR. TERZO.

Della bellezza intellettuale nei ragionamenti, proposizioni, teorie e trattati scientifici.

Non di rado l'investigazione del vero riesce penosa. Un ragionamento astrusissimo, lungo ed intralciato, nè ciò per colpa dell'autore, ma per la difficoltà dell'argomento, ci obbliga a faticosa contenzione dello spi-

rito. Noi non possiamo lagnarcene collo scrittore, il quale ha fatto quel ch'era fattibile per essere chiaro; ma per certo, *durante* siffatta necessaria *fatica* non veniamo ricreati da emozioni estetiche. Se per altro quel ragionamento astrusissimo, dopo aver tollerato lo stento d'apprenderlo, ci lascia istruiti di qualche importante verità, noi allora ripensandovi lo commendiamo siccome bello. « *Bel* ragionamento, » pronunziamo fra noi stessi, « *bella* conclusione. » Il fastidio avuto nel meditarlo lentamente, l'impazienza, onde forse siamo stati sorpresi di quando in quando, attesa la lunghezza dello studio, la noja che per avventura ci assalì, e ci fece interrompere la lettura per dare riposo alle fibre stanche del cerebro, queste ed altre spiacevoli sensazioni se ne vanno dimenticate.

Bello poi nominiamo, per le stesse ragioni, un trattato, o una dissertazione, in cui s'incontrino molti ragionamenti parimente astrusi. Passato il travaglio dello studiare, ne resta il frutto. Rimane nella mente la gradita idea, che il difficilissimo scritto contiene verità non volgari, insegnamenti utili; e ciò fa risguardarlo con rispettosa simpatia, con approvazione non disgiunta da piacere intellettuale.

Se la rimembranza di argomentazioni faticose, (1) ma commendevoli per le non comuni verità che insegnano, ci fa gustare un diletto interiore dell' animo, pel quale dichiariamo essere *belle* le argomentazioni medesime; molto più dovremo sentire bellezza ne' libri che ci forniscono all' intendimento cognizioni scientifiche, guidandolo per una via piana, breve e senza intoppi. Però *belli* diconsi *peculiarmente* gli aforismi, i ragionamenti, i corollarj, gl'interi trattati, ove ci vengono spiegate ed enunziate cose di molto peso, in istile facile; con idee che s'intendono alla prima, e sì felicemente ordinate, che si collocano da sè stesse nella memoria.

Un'altra qualità, onde vengono abbelliti i teoremi delle scienze, si è la *moltitudine* delle conseguenze derivanti da un *solo* teorema o principio. Vedetene un esempio. Bella è la definizione dei metafisici e dei grammatici filosofi, che la metafora ed altri tropi, non sono invenzioni degli scienziati, ma spontanee maniere di parlare famigliarissime agli uomini rozzi ed ai popoli,

---

(1) Per colpa della materia, non dello scrittore.

barbari. I contadini, le donnicciuole, i selvaggi fanno mille metafore, metonimie, iperboli, senza riflettervi, nè sognarsi di parlare *figuratamente*; non saprebbero spiegare in altro modo l'animo loro. Bella è questa definizione ideologica; massime se ponderiamo quali e quante conseguenze ne abbiano cavato i filosofi e gli eruditi. Servì al Vico, e a molti altri ragionatori, per discorrere sull'essenza e sui primordj della poesia. Servì a penetrare nell'indole dell'umano linguaggio in generale, ed a studiare specialmente la natura di varj linguaggi antichissimi nel mondo. Servì a determinare molte cose relative al carattere ed ai pregi che aver deve l'eloquenza oratoria, per essere vera eloquenza, non fanciullesca ed inorpellata. Servì persino ad interpretare parecchi punti nei Sacri Libri, in que' luoghi che non si debbono definire co' soli principj della fede e co' lumi infallibili della Chiesa, ma commentare accessoriamente coll' erudizione umana.

Più innanzi: La mente non ci venne conceduta per la sola meditazione; bensì anche per procurarci delle cose utili al vivere. Però, quando un'idea scientifica, ingegnosa per sè stessa, risulta oltre a ciò feconda di non frivoli *vantaggi sociali*, l'ammiriamo più

intensamente, la consideriamo con compiacenza più grande. Se l'inoculazione del vajuolo vaccino, invece di difenderci da una malattia terribile, (1) si limitasse alla galanteria d'un cosmetico, cioè a preservarci il viso dai butteri, che sono quelle cicatrici lasciate sovente dal vajuolo umano, se in somma non facesse altro di bene che giovare superficialmente all'avvenenza del volto, come certe acque de' profumieri, buone ad imbianchire la cute, il nome del Tenner non brillerebbe di quella fama che promette di rendere immortale la memoria d'uno scienziato.

Una circostanza ulteriore atta a conferire un notabile pregio di bellezza ai trovati intellettuali apparirà da un aneddotto famoso nella storia della fisica. Le oscillazioni d'una lampada cadute un giorno sotto gli occhi a Galileo nel duomo di Pisa, gli bastarono per ideare i *pendoli*, strumenti d'infinito vantaggio per la precisa misura del tempo: quindi per l'astronomia, per la nautica, e per altri studj. Che perspicacia rara e felice

---

(1) Quanto sicura e durevole difesa, lo accertino i medici.

non dovea possedere l'intelletto di quest'uomo, cui bastò un cenno di sì poco momento per sollevarsi ad una scoperta fondamentale nella scienza della natura? Egli solo ve la presentì, egli solo fra tanti millioni di persone che videro il tentennare delle lampade.

Nè qui sarebbe chiuso l'elenco delle particolari qualità o circostanze, da cui proviene la bellezza de' ragionamenti e de'trovati scientifici. Ma noi non ci obblighiamo, nè adesso, nè altrove, ad offrire a chi legge enumerazioni complete.

CAP. SETTIMO.

Delle qualità costituenti la bellezza letteraria.

PAR. PRIMO.

Enumerazione.

La bellezza letteraria risulta:

I.

Dalle immagini di cose visibili, che piacerebbero se fossero *realmente* presenti ai sensi: le descrizioni d'un giardino, d'un palagio sontuoso, d'un vago animale, ecc.

Ma gli autori di poesia, di romanzi, di novelle, di qualsivoglia composizione letteraria, pongano ben mente alla natura dello strumento di cui loro è d'uopo servirsi per

esternare le loro idee, il quale è la parola. Non si perdano in certi sminuzzamenti ed in certe descrizioni scrupolose degli oggetti visibili, sperando di così *imitare* la *pittura*, e mettere sotto gli occhi le cose con maggiore evidenza, ed in guisa più aggradevole. La pittura rappresenta a maraviglia i corpi, disegnandone visibilmente le parti, le sembianze, la configurazione; ma quelli che ambiscono, ne' loro libri, di descriverle per minuto con vocaboli e con frasi, non ne trasmettono agli altri immagini adequate e chiare; sicchè l'ascoltante rimane freddo, e spesse volte si annoja. Lo stile letterario non è tavolozza e pennelli.

II.

Altre letterarie avvenenze provengono dalla rappresentazione, e dall'elogio eloquente di *costumi*, di *affezioni*, e di parecchi *morali accidenti* che si contemplerebbero con diletto, qualora li vedessimo *praticare* personalmente da alcuno. Per esempio: tenerezza materna, integrità, pietà filiale, militare coraggio, carità di patria, e simili.

III.

Bella è pure la rappresentazione di *scel-*

leratezze straordinarie, quasi eroiche, di caratteri *energicamente viziosi*, di profondi *rimorsi* senza ravvedimento, ecc.

Perchè? Perchè all'energia e grandiosità de' sentimenti, benchè malvagi, alla potenza della mente e della volontà, benchè impiegata perversamente, l'uomo tributa una certa ammirazione di stupore: astrazion fatta dall'immoralità e dall'abuso (1).

Oltre a ciò le immagini di scelleratezze e delitti, opportunamente collocate in un poema od in un dramma, possono dar prova che l'autore è conoscitore profondo della misera corrutela mondana; possono essere *imitazioni* fedelissime di quello che interviene nella vita. Così nol fossero giammai!

IV.

Nasce bellezza letteraria persino dalla giusta sposizione di avvenimenti, discorsi, maniere d'agire, che ci riescono *indifferentissimi* quando ci si presentano nel *mondo* reale,

---

(1) Sottintendiamo le avvertenze e le distinzioni fatte altrove.

e non in quello de' libri. *Bello* è il cicalio di due femminucce della plebe, imitato *esattamente* da un autor comico; bella la descrizione delle incolte riverenze di un povero agricoltore, che si presenta all'udienza d'un principe, venendo espressa con *verità* di *costume* da un romanziero. L'imitazione è per sè una sorgente di piaceri.

Non altrimenti, una casa triviale, un armadio grossolanissimo, un cane, un gatto, nè belli nè brutti, se vengono disegnati bene e ben coloriti in quadro, si lodano come *lavori pregevoli* dell' arte pittorica.

La sentenza di Leonardo da Vinci: dovere l'anima del pittore essere specchio di tutta quanta la natura, è buonissima per gli scrittori di cose geniali. Spieghiamoci però; affinchè non sembri che contraddiciamo all'osservazione poc'anzi fatta, che molte cose si possono rappresentare ottimamente col pennello e colla matita, ma non collo stile letterario. L' attenzione del pittore deve notare e raccogliere tutto ciò che è imitabile col disegno e il colorito: lo scrittore deve far tesoro di quello che gli oggetti esterni, i casi e le vicende degli uomini, le sensazioni e le passioni del proprio spirito, gli somministrano di rappresentabile colla favella.

V.

Bello è un componimento letterario, in cui s'incontrino *riflessioni generali* sulla natura umana, e siano acute, precise, spiritose, gentili, profonde.

VI.

Deriva argomento di lode ai lavori della letteratura dalle *emozioni* di tenerezza, di pietà, *eccitate* da essi, o pure d'indegnazione virtuosa, di tragico terrore, di malinconia soave, non tormentosa.

Cotali emozioni vengono per lo più ingenerate nel cuore da racconti relativi ad individui amabili per qualche loro pregio morale: verbigrazia un eroe nella calamità, le sventure d'una donna affettuosa e modesta; Lucia nel castello dell'Innominato, Adelchi moriente, caratteri virtuosissimi ideati da Alessandro Manzoni.

VII.

Eccitare la *curiosità*, mantenerla viva, sino a tanto che il leggitore non arrivi ad uno

scioglimento, per quanto sia possibile, inaspettato, è un artificio che alcuni pregiano, a dir vero, soverchiamente; ma non è per altro nemmeno da farne poco conto.

VIII.

La forza comica, la grazia faceta, sono meriti generalmente riconosciuti.

IX.

Pregi sublimi ridondano alla letteratura dalle nozioni dell'infinito, di cui nel seguente capitolo.

X.

L'ordinata *disposizione* delle parti, la *chiarezza*, la *rapidità*, l'*energia*, la *proprietà* dell'*elocuzione*, ecco un altro complesso di qualità confacentissime al bello nei componimenti letterarj.

XI.

Le prose ed i versi sono una serie di suoni artificialmente prodotti. Partecipano quindi,

benchè in grado assai tenue, a qualcuna delle bellezze della musica.

XII.

Il valore di tutte le bellezze letterarie d'un libro cresce a misura della loro *originalità*, della *superiorità* in confronto d'altri scritti del medesimo genere, delle difficoltà superate senza sforzo che comparisca. Queste circostanze sono atte ad aumentare il pregio anche de' quadri, degli *spartiti* musicali, delle opere meccaniche, ecc. Per non ripetere più volte la stessa cosa, abbiamo indugiato sin qui a farne menzione.

Conseguenza.

Alla bellezza letteraria contribuiscono, più o meno, direttamente o indirettamente le altre specie di bello (1); ed a farla com-

---

(1) *Indirettaménte*, per cagione d'esempio, vi con tribuisce la bellezza visibile fisica, perchè descri - vendo leggiadri oggetti, senza troppo sminuzzarli, si producono certe immagini graditamente *abboz-*

piuta si aggiungono alcune prerogative ulteriori.

PAR. SECONDO.

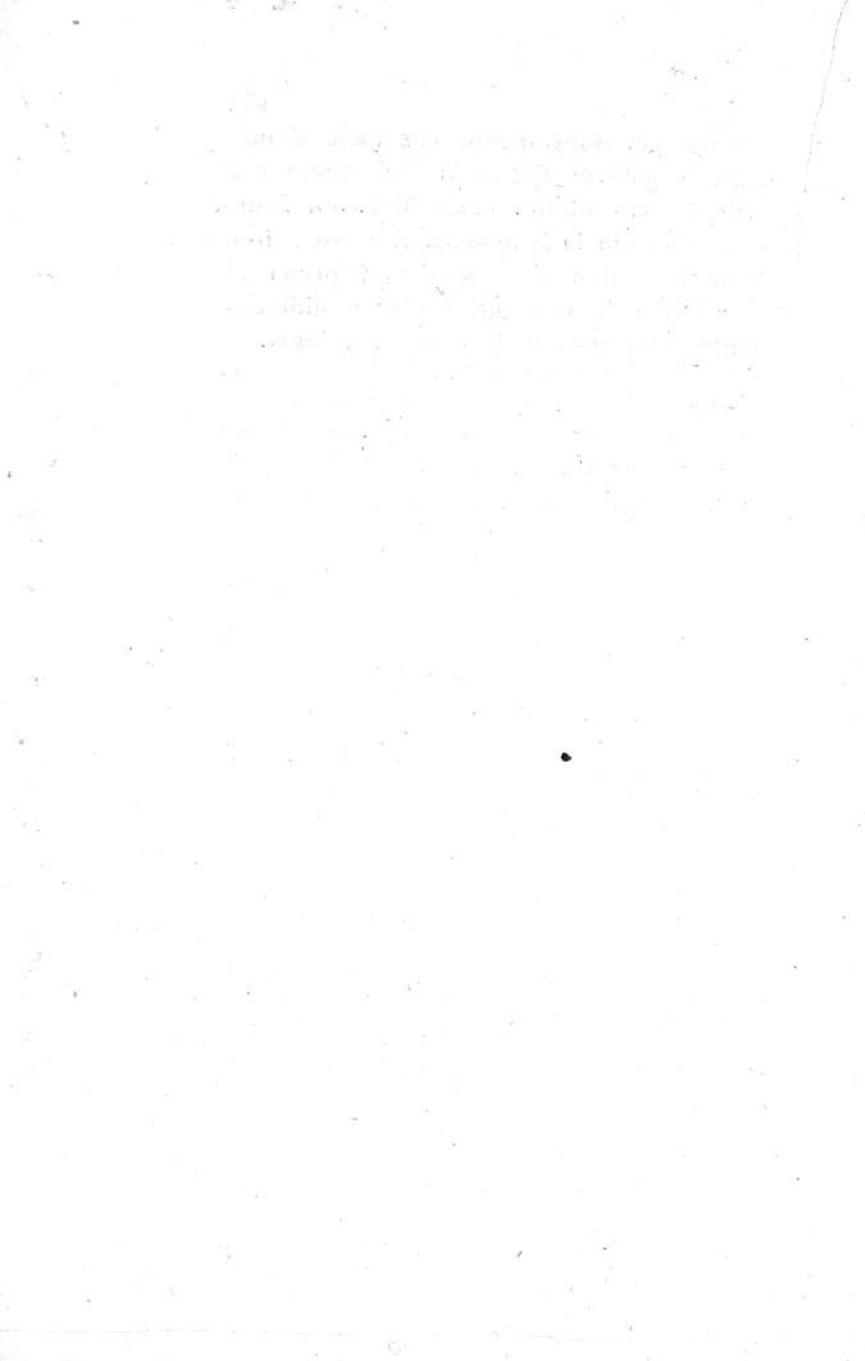
Avvertimento incidente.

Spettano alla bellezza letteraria i motti spiritosi proferiti nel conversare, le argute ed improvvise risposte, l'amenità, l'ordine e perspicuità d'un racconto fatto per intertenere un crocchio d'amici, e altre cose di ugual sorte.

Sono frutti estemporanei, i quali provengono da certe doti d'ingegno, che coadjuvate dallo studio si rendono sempre più idonee all'uopo di chi deve esercitare lodevolmente la letteratura propriamente detta.

---

zate nella *fantasia* del lettore; ma non si offrono agli occhi di lui *fisicamente* le cose. *Direttamente* vi contribuisce la bellezza acustica, perchè piace fisicamente l' armonia de' periodi uditi leggere da altri, ovvero letti e pronunziati da noi medesimi.

Starei par soggiungere che nelle domestiche brigate *on fait de la littérature*, senza darle cotesto titolo, come Monsieur Jourdain, secondo la commedia francese, fece *de la prose* sino a' quarant' anni prima di sapere che il suo discorrere quotidianamente, non essendo in *versi*, era *prosa.*

CAP. OTTAVO.

Dell' infinito.

PAR. PRIMO.

Avvertenza.

Le bellezze che l'uomo sente nella contemplazione dell' infinito non costituiscono una specie di bello separata da quelle che vennero classificate nelle pagine addietro.

Adunque, cortese lettore, non dispiacciavi di collocarle ai luoghi loro tra le categorie già stabilite : a dettame del vostro proprio discernimento.

Ciò premesso, a fine di allontanare gli equivoci, mettiamoci a svolgere il soggetto del capitolo presente.

Per due strade l'intelletto umano arriva a gustare le bellezze inerenti alla contemplazione dell' infinito.

(a)

Contemplando cose per sè stesse *finite*, ma tanto superiori alle forze dei nostri sensi, e dello spirito nostro, che ci pajono *senza limiti*, eccedenti ogni numero e misura. Se la frase è concessa, noi allora contempliamo un *infinito fantastico*, un infinito *relativo* a noi, alle forze degli umani pensieri; non vero e assoluto.

(b)

L'altra via di gustare le bellezze inerenti all'infinito si è di contemplare l'infinito stesso, *vero* e *assoluto*.

PAR. SECONDO.

Dell' infinito fantastico.

Più sorte d' oggetti ci procacciano una dilettevole precezione dell'infinito fantastico.

I.

Se osservate l'oceano, non ne scorgete i

confini. Che immensa pianura liquida! Quanto più la rimirate, impiegandovi tutta l' energia dello sguardo, e volgendo l'acume della vista al punto lontanissimo, ove il mare sembra confondersi colla volta del cielo all'estremo lembo dell'orizzonte, meno vi riesce di discernere il preciso limite della marina.

L' oceano ha lidi, lo sapete. Ma il non scoprirli, ma il vedervi davanti una indeterminata e vastissima superficie di acque, vi stampa nel cervello una idea d'infinito, che vi piace, sebbene fantastica. Così picciolo atomo è il nostro corpo, così fiacchi i sensi, che lo *sterminato per la nostra vista* ci colpisce come se fosse *sterminato davvero*, cioè senza alcun termine. Sì essenzialmente nato fatto è l'uomo per anelare a cose illimitate, che quest' *infinito illusorio* gli risulta delizioso. Sublime è l'oceano, sublime e bellissimo.

II.

Passando ad un' altra specie d' oggetti: recatevi nel mese di aprile in un' apperta campagna. Quanti alberi in fiore! Quanti fiori su ciascuno di essi! Ne siete compresi

d'ammirazione. Ebbene: ponderate ulteriormente. Che moltitudine di vegetabili non è quella che veste tutta la terra! Quanto diversi di forma, di mole: erbe, alberi, arbusti! Quanto variate le tinte de' fiori, i sapori delle frutta, le figure e collocazioni de' semi! E le piante acquatiche! E i licheni, i muschi, i funghi! E le differenti proprietà nutritive, medicinali, venefiche! E il non esserci, per quanto è lecito di congetturare, due foglie su tutta la terra, che sieno proprio uguali matematicamente!

I botanici disperano di scoprire *tutte* le varie sorte dei vegetabili, e classificarle: or che sarebbe il voler numerare gl' *individui*?

Qui l'intelletto chiede di fare una pausa, sta attonito; e quasi si compiace di essere sì poca cosa al confronto di tanto esuberante dovizia.

Infinito fantastico, il quale viene appreso meditando su di una *innumerabile congerie* di oggetti; laddove l' oceano ci arreca l' idea dell' infinito mediante la sterminatezza apparente di un oggetto *solo*, che è il mare medesimo (1).

---

(1) Stando a contemplare l'oceano possiamo riceverne ben anco l' idea dell' infinito, che nasce

III.

La sterminatezza dell' oceano? Ma non è ella senza termini in certo modo, ed immensa in certo modo, qualunque gocciola spruzzata da' suoi flutti, quando vengono a rompersi contro al lido? Sì certo: avvegnachè la mente nostra può dividerla e suddividerla all' infinito.

Similmente dividesi e suddividesi intellettualmente qualunque picciolissimo petalo d' un fiorellino, la punta delle ali d' un insetto, l'occhio d'una formica.

Inesauribile moltitudine di parti sempre divisibili! Particelle innumerabili! V'è dunque un immenso *sui generis* in ciascun atomo della materia; vale a dire, vi esiste un inesplicabile cumulo di atomucci, all' infinito. La mente dell' uomo ne stupisce, e gode del suo stupore.

Ma l'immagine dell' uomo riflette con am-

---

dall'*innumerabilità* di moltissimi oggetti. Basta che, invece di mirarne la superficie in totale, riflettiamo alle tante e tantissime onde, che in esso si formano, senza che arriviamo a discernere le ultime, più discoste dall' occhio.

mirazione più intensa ad una varietà ulteriore, non meno singolare che sicura. L'Onnipotente potrebbe creare entro alla cruna d'un ago un globo terracqueo, il quale fosse, dirò così, una copia della terra nostra, un ritratto di essa in picciolissimo. Esistere quindi nella cruna di quell'ago isole e continenti, mari e fiumi. Esservi regni e province, colle loro città, borghi e minori villaggi. E nelle città, e nei villaggi esservi case con cortili, gabinetti e sale, e mobiglie ed abitatori; i quali abitatori avessero persino gli utensili necessarj a comporre i più sottili lavori, per esempio orologi proporzionati alla loro corporatura pigmeissima. Esserci in oltre nella cruna stessa i suoi elefanti e le sue formiche, balene e pesciolini da prendere a migliaja colle incomprensibilmente sottilissime reti di que' piccini pescatori. Esservi catene di montagne, e deserti di sabbia. Esservi un'atmosfera, nella quale si formassero le nebbie, i fulmini, la neve, la grandine e le piogge; volassero alto alto le aquile, gli avvoltoi ed i falchi, e presso al suolo le cingallegre, le farfalle e le mosche.

IV.

Viceversa: le città e le province, i laghi

ed i mari, non dico i possibili in quella cruna di quell'ago, ma dico gli esistenti nel pianeta abitato da noi, sono granelli di polvere; anzi tutto questo pianeta è egli stesso un miserabile granello di polvere, paragonato col Sole e tante migliaja di stelle, ognuna delle quali è un vero sole.

Alzate ad esse la faccia in una notte serena: pensate che cosa sono quei punti luminosi di cui vedete fregiato l'azzurro apparente dell'aria. Chi sa? Forse ciascuna delle stelle è il centro d'un sistema di pianeti simile al nostro. Forse tutte quelle stelle girano, di conserva col Sole, che è una stella come le altre, d'intorno ad un altro vastissimo corpo, occultato ai nostri occhi dalla sua lontananza.

E questo *Sole*, per così chiamarlo, de' *soli*, è forse una stella di un altro cielo sempre più vasto: decorato di molte altre migliaja di stelle. Nè ancora è esausta la serie de'sistemi planetarj e stellari, escogitabili, possibili, subordinati l'uno all'altro, concatenati fra loro, di mano in mano più estesi, e più lontani da noi.

Oh! La fascinante sublimità dei concetti astronomici quasi quasi ci commove l'anima a segno di farci stimare che l'intera

congerie de' corpi sia un *vero* infinito. Se non che, materia veramente infinita è un assurdo; infinito e materia sono idee ripugnanti.

Per riassumere: la considerazione delle stelle visibili ad occhio nudo, di quelle che discernonsi co' telescopj, di quelle più oltre, che la ragione ci addita potere esistere negli spazj celesti, dilettaci con peculiari concetti d'un infinito sorprendentissimo, ma pur sempre fantastico.

PAR. TERZO.

Del vero infinito.

Infinito *veramente* è lo spazio, detto dai filosofi *puro*, ovvero *assoluto*. Non già lo spazio riempiuto e determinato dai corpi che vi esistono; bensì lo spazio considerato in sè stesso, astrazion fatta dalle cose che vi sono; una estensione vuota a cui la mente non può assegnare limiti, o per meglio dire, che la mente riconosce non poter aver limiti. Ardite dire che questo spazio astratto, vacuo ed assoluto, ha confini? La vostra ragione medesima vi darebbe una mentita.

In somma, noi non possiamo figurarci

confini allo spazio puro, come non possiamo concepire termini al tempo *in sè*, astrazion fatta dalle creature che vi esistono. Il tempo così astrattamente considerato si confonde colla durata assoluta che chiamasi *eternità*: esso diventa un sinonimo dell' eternità, *umanamente* concepita (1).

Ma notate. Lo spazio vuoto e il tempo astratto, considerati da soli non sogliono darci piacere estetico. Sono idee troppo aride, per riuscire idonee ad eccitarci nell' animo le emozioni del bello. Se a taluno ne arrecassero, sarebbe anomalia trascurabile.

La durata astratta, e il vuoto, gettano piuttosto la mente in un bujo penoso. Non ci sembrano *sostanze*: nè sembrare lo possono, perchè nol sono. La durata astratta ci comparisce allo spirito come un *che* indefinibile, esistente, e non esistente: il vuoto

(1) Non della Eternità Sostanziale, attributo di Dio. Nell'Eternità Reale di Dio non v' è successione d' istanti, tutto è durata presente. Per lo contrario, nell'eternità concepita umanamente, non possiamo a meno, anche a nostro dispetto, d' immaginare una sequela continua di momenti, i quali vengono uno dopo l'altro.

ci appresenta la nozione negativa e tormentosa del nulla. Cotesti infiniti non ci dilettano.

L' uomo ama contemplare l' infinito, ma vuole che sia *cosa* e *realtà*. Egli vuole un infinito, cui possa unirsi coll' intelligenza e col cuore, che anelano al positivo.

Su adunque, al Sovrano e Sostanziale Infinito:

Dio
Ottimo Massimo.

La Bellezza dell'*Essere Supremo* oltrepassa tutte le altre *senza comparazione*.

Ombre smorte, immagini attenuate, per addattarle alla meschina capacità nostra sono quelle che ce ne offrono Mosè e Giobbe, Davide e i proferiti. Eppur quanta sublimità non vi sfolgora! Lo confessano persino gl'irreligiosi, che appellano *chimere* le figure rivelate ne' libri canonici, ma sono costretti a riconoscerne la grandiosità. Il che detto di transito, dimentichiamo le sciaguratezze della bestemmia.

Al cuore cristiano, la poesia degli ebrei dettata dallo Spirito Santo, non solamente apporta un diletto proporzionato al mirabile estro e genio degli scrittori ispirati; comunica altresì que' sentimenti del bello, che nascono dalle emozioni della Fede.

Nè fa di bisogno che le idee destinate a delineare, o piuttosto lievemente abbozzare qualche immagine della Bellissima Divinità siano sempre vestite di *frase biblica.* Quanto allettato non si trova l'animo pio, come ingrandito e commosso, allorchè medita sotto ad altre forme di stile i Sovrani Attributi, allorchè ne vede indizj nelle creature!

Dio è Immenso, eppur Semplice: Infinito, eppure Indivisibile: Eterno, Immutabile, Onnipotente: Felice in Sè Stesso, e Bramoso di felicitare le sue creature: Attivo e Quieto: Principio e Fine dell' Universo. Abitatore d'un Empireo preparato all' uomo, a fine che ivi contempli quale è la sua Faccia; e sia tuffato nel torrente della sua Bellezza per tutti i secoli dell'immortalità. Torrente di delizie anche adesso, benchè si mostri e nascondasi, siccome il baleno fra le nuvole; sebbene si mostri, ma non si disveli, alla guisa di oggetto reso fosco dalla nebbia, oscurato dall'ora incerta de' bigi crepuscoli.

PAR. QUARTO.

Riflessioni.

Semplicissima, *unica,* indivisibile è la *So-*

stanziale Infinita *Bellezza* di Dio. Tutta anzi la Divina Essenza è un Purissimo *Che* senza divisioni o parti, nè *reali* distinzioni di *facoltà* o di *potenze*. Ma noi esuli nella terra del peccato, privi della visione di Lui, siamo costretti di considerare *partitamente* nell'Ente Indivisibile *parecchi* Attributi: Onnipotenza, Bontà, Sapienza, Giustizia, Bellezza, ecc. Ed il solo Attributo della sua Bellezza ci troviamo *ulteriormente* ridotti ad ammirarlo talora sotto alle sembianze del Sommo Potere, talora sotto all'aspetto della Somma Clemenza, talora sotto ad altri riguardi.

La Fede c'insegna la Semplicità ed Unità di questo Bello sovra ogni bellezza; ma non lo *sentiamo* così. Sentirlo come *unico* e sempre *uguale*, formerà la corona dei beati comprensori: sentirlo come si sentirebbe una cosa che fosse *moltiplice* (1), è la sorte dell'uomo viatore per le spine e l'erta che conduce al Cielo.

Per conseguenza: l'estetica, ove debbasi

---

(1) Distinguasi bene: *sentirlo*, non già *crederlo*, nè *avvertitamente pensarlo*; giacchè lo crediamo e confessiamo quale lo definisce la Fede.

ragionare, non già di quello che credesi ed è, ma di ciò che ci rappresentano i nostri inadequati concetti, ci costringe a confessare, che :

Dio vuole adombrare ai nostri occhi la sua Bellezza sotto al velo d'immagini e di qualità multiformi. Il Divino Bello, che noi sentiamo pensando al Potentissimo, il quale crea l'Universo con un *Fiat*, non è come il Bello che noi contempliamo nel Pietosissimo, da cui vengono perdonati i peccati; nè questo somiglia al tremendo Bello del Gagliardo che precipita Lucifero nel baratro.

Che se l'estetica prende a meditare fissamente gli arcani teoremi della Religione, allora essa avverte, che se il Bello Divino è *Unico in Sè*, non è adunque *come* il bello *creato*. Infatti il Divino è Infinito, il creato è circoscritto, e scompartito tra le cose, che ne posseggono più o meno. Dalla quale osservazione s'inferisce; esservi *molte* differenti bellezze *finite*, e oltre ad esse *un* bello *infinito*.

Vero è che nel Sommo Ente è compresa qualsiasi bellezza, mentre tutte derivano dalla Sua; ma la guisa ne è affatto occulta, è un *mistero*. Nè basta:

La fede ci ammaestra che Dio, sebbene

contenga il tutto, non *si confonde colle creature*; ne sta perfettamente distinto. Però in Lui non è determinatamente e sensibilmente la *finita qualità* che costituisce l'avvenenza di un fiore sbucciato su di un ramo per *appassire* ben tosto; nè la venustà *visibile mista* de' bambini, i quali ci piacciono persino perchè hanno membra *deboli*; nè la *lussureggiante* leggiadria d'un monile fabbricato dalla *mano* d'un giojelliere con *materiali* strumenti; nè il brio *comico* di una facezia presso che *maligno*, ai confini del riprovevole.

In somma: tutto collima a concludere come fu prefisso al principio del Saggio.

PAR. QUINTO.

Conclusione.

Le qualità *intrinseche* costituenti il bello sono *molte*. A bastanza lo dimostrano i fatti sinora raccolti, ed assoggettati al giudizio di chi non isdegna badare a questo scrittarello.

Quand'anche i fenomeni del bello, noverati da noi, si possano ridurre ad un numero d'elementi *minore* di quello che ap-

parisce dalle precedenti descrizioni dei fenomeni stessi (1); ad ogni modo, la congerie delle cose notate ci rende sicurissimi essere vana qualunque speranza di stringerle tutte, e tutte subordinarle ad una sola *reale qualità sempre identica.*

A questo punto fermiamoci: riconoscenti al Munifico, cui è piaciuto di produrre non

---

(1) Per dimostrare che le qualità del bello sono molte, si possono tenere due metodi.

(a)

Lasciata da parte ogni distinzione di bello corporeo, morale scientifico, ecc., e ragionandone promiscuamente, ridurre tutte le bellezze al *più picciolo numero* di qualità elementari, che sia escogitabile senza andare nel falso; e così far vedere, che per quanto si vada compendiandole, non è possibile di ridurle ad una sola qualità.

(b)

Adunare riflessioni sufficienti a convincere la mente, che *più d' una senza dubbio* sono le qualità elementari producenti la bellezza; senza però costringersi a ridurle ai minimi termini.

Questa seconda strada abbiam preso, più facile. L'altra è ripidissima, piena di triboli e d'inciampi.

già un solo bello, ma molti, per conforto all'umana vita bisognevole di ricreazione e letizia:

Al Provido, il quale ci rivela che tante differenti bellezze sono un nulla in paragone della Sua; affinchè i nostri cuori, non fermandosi alle avvenenze create, salgano co' desiderj verso a quell' Increato Sole, che nei secoli eterni ci vuole investire de' suoi raggi, noi e tutte assorbire nella Gloria le stelluzze dell' estetica umana.

SAGGIO TERZO

DEL SENTIMENTO DEL BELLO.

CAP. PRIMO.

Del carattere fondamentale e costante del sentimento del bello.

PAR. PRIMO.

Definizione.

Il sentimento del bello è aggradevole; ma non ogni sentimento aggradevole è un sentimento del bello.

Quale sia il carattere essenziale, per cui esso viene distinto dagli altri sentimenti aggradevoli, apparirà riflettendo ad alcuni og-

getti, i quali assai chiaramente lo fanno nascere nel nostro spirito.

Al rimirare un bel fiore, un edificio ornato, una statua, un quadro, un bassorilievo di mano maestra, noi abbiamo percezione di cose, la cui presenza dilettaci. Tali cose sono per noi uno *spettacolo*, al quale badiamo, che osserviamo con simpatia. Il piacere nasce dalla presenza di quegli oggetti, cioè del fiore, del palagio, del bassorilievo, *in quanto sono contemplati da noi*: gustiamo il diletto *contemplativo* d' uno *spettacolo*.

Queste verità, concernenti il piacere procacciato all' anima dell' uomo dalla bellezza *visibile*, sono ovvie, per non dire triviali; eppure contengono il principio, sul quale riputiamo doversi fondare la definizione di *ogni* sentimento del bello, sia *fisico*, sia *morale*, sia *scientifico*, ecc.; la definizione in somma del sentimento del bello universalmente considerato. Nè staremo punto esitando a proporla.

Il sentimento del bello è un piacere essenzialmente contemplativo di oggetti corporei od incorporei, i quali sono dilettevoli come spettacoli, e perchè ci si offrono come spettacoli.

Lo chiameremo brevemente *piacere con-*

templativo, *contemplazione aggradevole*; (1) e lo indicheremo all' uopo con altre locuzioni consimili.

Che poi sia vera e giusta la definizione qui proposta, tenteremo dimostrarlo discorrendo:

Che ogni bellezza, sia acustica, sia morale, sia scientifica, sia mista, presenta allo spirito uno spettacolo gradito, perchè appunto è spettacolo:

Che ove manchi cotesto carattere fondamentale, noi *non sentiamo* nè troviamo bellezza.

PAR. SECONDO.

Prove.

Facciamoci ad osservare di nuovo varie cose notate nel Saggio antecedente; analizziamole sotto ad un nuovo punto di vista.

---

(1) Nel comune linguaggio, i vocaboli *piacere contemplativo*, *contemplazione aggradevole*, non significano sempre precisamente contemplazione aggradevole *come spettacolo*, e *perchè spettacolo*. Vengono usati in altri sensi. Noi per altro gli adopreremo in questo solo.

I.

Per quale ragione le fragranze ed i sapori soavi, sebbene non si chiamino belli per sè stessi, *aumentano* la *bellezza* di molti fiori, e di molte frutta, siccome fu detto?

Non altra se ne può escogitare, fuorchè la seguente. Le fragranze, ed i sapori soavi esistenti, per così esprimermi, negli oggetti visibili, i fiori e le frutta piacevoli alla vista, contribuiscono a render *più accetto* l'esteriore spettacolo degli oggetti medesimi. Al diletto di rimirarli coll'occhio si unisce il diletto nascente dall' avvertire che sono fragranti, saporosi, delizie del palato e del naso. Per lo contrario, se gli odori e i sapori grati non si trovano in compagnia dei bei colori, e delle belle forme, si riducono ad essere semplici e mere *modificazioni* (1) del sensorio, le quali cominciano e finiscono in noi. Ne restano dilettate le fauci e le nari; ma per certo non abbiamo dinanzi

---

(1) Salvo quelle *percezioni* di cui si è discorso nel libretto de'nostri Saggi Filosofici; e che non influiscono nell'argomento presente. Possiamo onninamente prescinderne.

alla mente un oggetto che si risguardi, che si contempli con estetico compiacimento: bellezza non sentesi.

II.

« Ma non si dice *un bel pranzo*, per in-
« dicare che vi furono mangiate squisite
« vivande, e bevuti ottimi vini? » Così potrebbe interpellarci taluno.

A lui risponderemmo, che egli parla giustissimo; e ripiglieremmo con un secondo *ma*, allegando:

Ma allora non si riflette soltanto al *sapore* dei cibi e dei vini, si pensa alla *copia* e *varietà* di essi; sovente si riflette a un certo sfarzo, agli arredi, all' acconcezza dell' imbandigione, secondo il grado ed il numero dei convitati. In somma, oltre alle pietanze ed alle vivande, ben anco le straniere porcellane, i cristalli fini, le posate, le tovaglie, le saliere, ecc., sono contemplate mentalmente da chi parla, e lodate siccome pregevoli, opportune al banchetto, decorose. Ecco al certo uno spettacolo pel nostro spirito.

Che più? Si può dare il rarissimo caso che diventi spettacolo persino un sapore

isolato; e per tale circostanza ci dia un qualche sentimento di bellezza. Chi scrive ne ebbe esperienza immediata dal proprio animo. Gustò egli una volta una sorsata di vino squisito, e vi pose gagliarda attenzione, per giudicarne con precisione la bontà. La gagliarda attenzione gli fece considerare il sapore con insolita applicazione dell'intelletto, gli fece contemplare quel vino come un oggetto pregevole ; e scostando il bicchiere dalla bocca, proferì con un non so che di raccoglimento ammirativo la parola « *bello*! »
Bello ei nominò il vino e il sapore di esso, perchè se ne compiacque contemplativamente. Prova casuale, ma chiarissima, che la dilettazione del bello ha per proprio *carattere* fondamentale la contemplazione.

III.

I suoni aggradevoli qualche volta ci danno vero senso di bellezza, e qualche volta non ce lo danno.

Ora, ne appelliamo all' interna consapevolezza de' lettori più esercitati nell' esaminare filosoficamente le loro idee, quand'è che si chiamino *belli* i suoni aggradevoli all' udito?

Si chiamano belli, qual volta ascoltandoli ci si presentano all' animo siccome oggetti *esistenti fuori di noi*, e si bada a cotesta loro esistenza esteriore, non fermandoci alla mera ed interna sensazione nostra. Non è vero, o lettori?

Voi udite, per esempio, un usignuolo. Il pensiero si arresta a considerare la grazia campestre e la dolcezza del canto di lui. Cotesto canto vi comparisce siccome un'*azione* del gentilissimo modulatore: vi comparisce siccome una cosa, sto per dire, esistente nell'aria che vi circonda; ed esclamate: « che « bella *voce*, che bel sentire! »

Lettori, meditate più oltre. Perchè mai si frequente è il sentimento della bellezza nell' ascoltare suoni artificiosi i quali imitino musicalmente il belato delle pecore, il rimbombo del tuono, o altri rumori di tal fatta? Perchè mai sì frequente eziandio è il medesimo sentimento del bello, allorchè stiamo attenti alle modulazioni d' una musica imitativa della declamazione naturale, o espressiva di affetti?

Eccone ragioni manifestissime.

(a)

I suoni con cui viene imitato il belare,

il muggire, ovvero la declamazione dell'umano discorso, ci portano a fare confronto tra l'imitazione e l'oggetto che imitare si volle. Adunque i suoni imitanti vengono considerati siccome *cose*, le quali *somigliano* ad un'altra cosa.

(b)

I suoni che svegliano affettuose emozioni ci si offrono siccome *cause* eccitanti l'emozione medesima; vale a dire, siccome *cose* ed *oggetti* da' quali siamo commossi: e questo è un contemplarli.

Progredendo:

(c)

Per non dissimile guisa, allorchè lodiamo la musica di un duetto, di un finale, di una cavatina, la consideriamo come un componimento, una *manufattura* dell' immaginazione del maestro di cappella, se ci concedete questa inelegante metafora: manufattura permanente, ove parlisi dello *spartito*, transitoria, ove parlisi dell' *esecuzione*.

(d)

Dicesi *bella* la voce di un oratore quando

è sonora, flessibile, non punto monotona; ed abbia altre doti idonee al bisogno dell'arringare. Noi riflettiamo all'acconcezza di lei; è una *cosa* che contempliamo e apprezziamo per la sua *opportunità* all'impiego cui deve servire.

IV.

Quando siamo compresi da una emozione di benevolenza, di tenerezza, di pietà, e simili, l'animo è sempre occupato da un affetto; ma non sempre gusta quella sorte di dilettazione che merita il nome di sentimento del bello. Sperimentare emozioni meramente affettuose, e sentire il piacere della bellezza sono *due* stati *differenti*.

Tuttavolta, le emozioni affettuose, in molte circostanze, ci fanno gustare cotesto piacere; il che succede, qualvolta non solamente *sentiamo* l' emozione nel cuore, ma la *osserviamo* e consideriamo, *rappresentandocela* siccome un oggetto caro a noi e pregevole. Questo può eseguirsi in più modi. Per cenno:

(a)

Io sento in me una passione onesta, gen-

tile, dignitosa, me ne compiaccio; approvo la disposizione lodevole dell' animo mio. Rimiro in me stesso quel commendevole sentimento da cui sono penetrato, lo riconosco siccome un *atto* interiore *prodotto* dal mio spirito; è una cosa che io faccio, è un oggetto intellettuale che io stimo. Mi diletto nel considerarlo e stimarlo, e dico tra me e me: « questo è un *bel* sentimento, « vi è in esso una *vera morale bellezza.* »

(b)

Considero in generale, e in astratto, le passioni gentili, garbate, nobili, tenere: l'affezione materna, la filiale pietà, la compassione verso agli sventurati; penso al loro pregio, alla loro utilità, alla loro dolcezza; e riconosco che sono *bellezze* spirituali, *oggetti* da *amarsi*; e che toccano il cuore dell'uomo con attrattive loro proprie; siccome con diverse, e loro proprie attrattive, materiali e corporee, gli oggetti visibili dilettano gli occhi.

(c)

Mi accorgo che taluno possiede una di

coteste spirituali bellezze, argomentandolo da qualche sua parola, o da qualche azione. Belli io nomino, e per belli riconosco i sentimenti di lui, i suoi detti, i suoi fatti. *Si affacciano* al mio spirito, siccome oggetti pregevolissimi: di tutto buon grado mi soffermo ad assaporarne la morale soavità. Per esempio:

Andromaca esule da Troja abbraccia un fanciullo trojano, Ascanio di Enea; va col pensiero al suo proprio figliuolo, il trucidato Astianatte; e gemendo esclama: « l'aria di « cotesto tuo volto mi offre un' immagine « di quel mio dilettissimo, in cui adesso « fiorirebbe un' età uguale alla tua. » Che emozione delicata, che patetico discorso, prescindendo anche dal merito letterario dei versi, coi quali Virgilio lo espresse! (1)

E gli affetti di Giuseppe perdonatore, vicino al momento di scoprirsi ai fratelli reduci col minore Beniamino! Giuseppe getta gli occhi su quell' innocente, e si ricorda di Rachele, l' estinta loro madre. Gli scop-

---

(1) *O mihi sola mei super Astyanactis imago:*
« *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,*
« *Et nunc aequali tecum pubesceret aevo.* »

piano le lagrime. « Abbia Dio misericordia
« di te, figlio mio. E in fretta si ritirò, per-
« chè le viscere di lui si erano commosse
« a causa del suo fratello, e gli scoppia-
« vano le lagrime, ed entrato in camera
« pianse (1). »

V.

Fu definito nel precedente Saggio, che certe azioni cospicuamente virtuose ricevono quasi tecnicamente la denominazione di *belle*, e che belle sono pure le azioni eroiche. Onde nasce ciò?

Esse attraggono fortemente a sè l'attenzione dello spirito, ci obbligano a *fermarlo* su di esse con *ammirazione*. Chi legge, òde o vede alcun atto d'eroismo, ovvero di virtù eminente, non ne distacca il pensiero tosto dopo che l'abbia percepito; siccome si suol

---

(1) « *Deus misereatur tui, fili mi. Festinavitque,*
« *quia commota fuerant viscera ejus super fratre*
« *suo, et erumpebant lacrymæ, et introiens cubicu-*
« *lum flevit.* »
La traduzione è di Monsignor Martini.

fare cogli oggetti meno importanti. Vi si ferma con attenzione volonterosa. Non altrimenti, nell'ordine delle percezioni fisiche, siamo inclinati e quasi costretti a fermare gli sguardi alla facciata di un edificio grandioso, all' orizzonte immenso della spiaggia marina.

VI.

Il discorso stesso è *applicabile* a quelle azioni in cui vedesi impiegato uno straordinario vigore di mente, una singolare valentía di braccio, una grande possanza militare o politica, azioni che mettono stupore.

Per l'opposto, le azioni buone ed oneste, ma che, essendo comuni, non arrivano a conseguire l'intitolazione di *belle*, molto meno di *eroiche*, siamo soliti guardarle di volo, distrattamente. Poco o nulla ci poniamo attenzione; non ci toccano a bastanza l'animo per ingenerarvi il *contemplativo* diletto della bellezza. Vediamo che un tale ha adempiuto a un dovere di probità, che ha restituito al padrone una cosa smarrita, che ha dato ad un mendicante alcuni soldi, che ha consigliato un idiota; quel tal galantuomo è approvato da noi, ma quasi con indifferenza.

Così è fatto il sangue colpevole de' discendenti di Eva? Un bicchiere d'acqua porto ad un assetato lo troveremo scritto ne' volumi del Paradiso; eppure addesso non ne proviamo stima notabilmente sensibile; almeno per l'ordinario. Se non fossimo pervertiti dalla Prima Colpa, ed ottenebrati, più apprezzeremmo, e saremmo commossi più al vivo dal racconto di un solo, benchè menomo atto di virtù cristiana, che non dai trionfi di Annibale al Trasimeno ed a Canne, dai suoi ammirabili campeggiamenti in Italia per tanti anni, dalla previdenza profonda de'legislatori romani, dalla politica di quel senato, dalla scienza matematica di un Archimede o di un Newton, dalla scientifica, e politica e coraggiosa scoperta dell'America. Gli Angeli, perchè sono puri e davvero sapienti, la pensan così, siccome fu altrove accennato (1).

---

(1) Quivi venne notato: *certe splendidissime imprese agli occhi del mondo.* E adesso è d'uopo tollerare alcune righe di commento.

Paragonando un' elemosina con una vittoria, o con una scientifica scoperta, la prima ha il vantaggio di essere *per sè stessa* un atto di virtù morale, almeno umana.

Consoliamoci tuttavolta, che almeno l'umanità nostra contempla e sente come bella

---

Per altro, una vittoria, una scientifica scoperta, possono mandarsi ad effetto per servire al ben pubblico; ed in tal caso divengono ancor esse azioni moralmente virtuose. Allora non ha luogo il *comparativo* vantaggio attribuito nel testo all'elemosina.

Che se le fatiche d'una guerra, gli studj necessarj ad una scoperta, s'imprendono per dar gloria a Dio giovando politicamente o scientificamente al prossimo, in questa ipotesi i pericoli incontrati, gli stenti sopportati, i giorni e i mesi impiegati lavorando coll'intelletto, conferiscono al guerriero ed al dotto quel merito *soprannaturale*, che ha l'elemosiniero *cristiano*, evangelico: possono valere più di molte e molte elemosine anche non tenui.

Nè devesi tacere, per incidenza, che la prima navigazione verso l'America, fu promossa anche dal fine santissimo di portare la Fede nelle incognite terre, di cui sospettavasi l'esistenza.

Quanto agli altri esempj, furono posti *alla buona*, e colla lusinga che il lettore voglia intenderli con discernimento. Le intenzioni intime del Newton e di Archimede, le intenzioni del senato romano, e d'Annibale, la maggiore o minore convenienza delle accennate imprese soldatesche ed amministrative, tutto ciò ignorasi da chi scrive. Vorremmo farci scrutatori dei cuori, o giudici di avvenimenti antichi da tanti secoli?

la probità e l'onestà considerate in generale. Considerandole in astratto, esse ci recano inplicitamente al pensiero moltissime azioni; ed il cumulo di parecchie azioni intertiene e cattiva lo spirito ben maggiormente che non un solo atto; e ciò pure fu già notato in altro luogo. In consimile modo discendendo di nuovo ad una triviale comparazione, una lira si lascia sovente dimenticata sullo scrittojo, un migliajo di esse si deposita entro lo scrigno con porne ricordo sul libro domestico che i ragionieri chiamano *la cassa*. Oltre a questo; chi considera in astratto la probità e l'onestà, vede l'utile sommo di cui sono fruttifere agli uomini; e quindi le stima più intensamente. Nota la bruttezza de'vizj contrarj, detestando i quali, ama sempre più le virtù dell'onesto e probo procedere, sempre più desidera che dilatino

---

Al proposito nostro basti, che *in astratto* le glorie guerresche, le scientifiche, le politiche, possano essere prive di pregio morale: *in astratto*, ripetiamo, non giudicando menomamente le nominate. Per lo contrario, l'elemosina è sempre ed essenzialmente un atto *almen materiale* di buona etica.

le loro radici, e diffondano le benefiche loro influenze sulla civile società. Oggetti riescono, per conseguenza, *non trascurati*, nè rimirati con *freddezza* indifferente, bensì contemplati con riverenza ed amati (1).

VII.

Imparare da altri, o discoprire noi stessi qualche verità, è cosa naturalmente aggradevole. Ma spesse volte siffatto piacere è tutto speculativo, non estetico. Ciò viene a dire che provandolo non pronunziamo: «*bella* « è questa verità che mi venne fatto di « *apprendere*, *bel* ragionamento, *bel* trovato « mentale. » Affinchè il pronunziamo conviene che alla compiacenza speculativa nascente dall'avere acquistato una nuova cognizione si aggiunga un diletto ulteriore. Alcuni esempi.

---

(1) Se un'azione isolata di non rara probità, se due soldi, per esempio, dati in elemosina, se un bicchiere d' acqua ci si offrono chiaramente allo spirito quali sono, cioè atti *davvero pregevoli* dinanzi a Dio, e però ci fermiamo *volonterosamente* a contemplarli; in tal caso vi sentiamo bellezza. Eccezione che ha luogo talvolta.

(a)

La chimica moderna ha deciferato con esperimenti sicurissimi che l' aria atmosferica non è un elemento, come credevano gli antichi; che essa contiene una parte vitale, l'ossigene, e una parte di opposta natura, l' idrogene, due corpi fra di loro diversi. L'ossigene è necessario a due grandi fenomeni del mondo fisico; la combustione e la respirazione. In un ambiente d' aria privata d'ossigene l'uomo muore soffocato, il fuoco si spegne. Il fuoco spoglia d' ossigene l' aria, e il medesimo fa l' uomo col suo respirare. Non basta: l'uomo incorpora nel proprio sangue l'ossigene stesso. Infatti, il sangue dell' uomo, portato dalle vene ai polmoni, vi si trova a contatto coll'aria discesavi pel canale del fiato. Una porzione di ciò che è vitale nell'aria, cioè dell' ossigene, entra nel sangue; il quale, venendo ai polmoni, era sfibrato, di un rosso cupo, e *venoso* chiamavasi. Impregnato d'ossigene, mutasi in sangue *arterioso*, vivido, d' un rosso allegro, somigliante alla porpora, atto a mantenere la vita, e recarla per tutto il corpo mediante le arterie. Il sangue arterioso ci procaccia il calore vitale; come il fuoco

ci dona il calore artificiale de' focolari, per rifocillarci nel verno, per cuocere i cibi, per servire a moltissime arti. Ancora non basta. L'ossigene dell'aria si mescola a molti altri corpi, e genera mille sostanze utilissime alla medicina, alle manifatture.

Ossigene, pertanto, porzione dell'aria atmosferica, non tutta l'aria: materia essenziale alla combustione del legname, al respiro, al calore vitale, al calore de' focolari, a cento mestieri, a cento farmachi, a cent'altre sostanze giovevoli. Principio sconosciuto per cinquanta e più secoli, sino a che venne al mondo il Lavoisier.

Fermatevi a meditare su questa serie concatenata di verità, e rispondetemi: non vi ammirate un bellissimo *ordinamento* della natura? Non *ammirate* l'ingegno del Lavoisier, e dei chimici a lui confratelli? Non dite a voi stesso: « *bell'* ordine di naturale « provvidenza, *belle* scoperte? » Ma perchè ne lodate così la bellezza? Perchè non vi piace soltanto di sapere coteste verità; esse vi piacciono altresì come *cose* in cui brilla una sapiente *economia* ordinatrice, e come *felici* discoperte dell'intelligenza umana, interprete dei naturali misteri: cose in somma, che la mente si compiace di *vagheggiare*,

come l'occhio si affisserebbe ad un oggetto elegante o grandioso.

(b)

« Quale cosa non cede alla forza consu-
« matrice del fuoco: chi v'ha che lo freni? »
Gridavano gli antichi. « Io v'insegno a vin-
« cere e frenare la fiamma, senza estin-
guerla, » sorse in contrario a dire la po-
derosa scienza chimica dei nostri giorni. « Cir-
« condate la fiamma d'una lampada con un
« sottile graticcio di metallo costrutto colle
« debite norme, le *tali*. Vi accerto che po-
« trete immergerla nell'aria *infiammabile*,
« quella appunto che fu cosí denominata,
« perchè prontissima ad accendersi, e in con-
« tatto colla fiamma andare tutta a fuoco.
« Eppure il mio graticcio farà si che la cosa,
« cammini ben diversamente. L'aria infiam-
« mabile penetrerà, è vero, per li fori di
« esso, arriverà alla fiamma in esso con-
« tenuta, ivi si accenderà; ma la combu-
« stione resterà tutta entro al graticcio me-
« desimo, il fuoco non comunicherassi al
« corpo dell' infiammabile aria, che lo cir-
« conda. Un graticcetto a trafori sarà l'ar-
« gine, l'antemurale, il carcere, che il fuoco
» non potrà rompere ed oltrepassare. »

« Pigliatelo dunque, lavoratori delle mi-
« niere, e sia la lucerna vostra nel bujo
« de' sotterranei. Sinora avete paventato le
« improvvise esplosioni dell'aria infiamma-
« bile nelle vostre caverne, esplosioni mi-
« nacciate a chi fa uso delle solite lam-
« pade. Oh quanti de' compagni vostri non
« ne morirono vittime! Voi vivrete sicuris-
« simi da simile disastro. » L'artificiosa lampada fu accolta nelle miniere; e l'effetto corrispose alla promessa (1).

Chi non benedice l'invenzione del chimico insigne al cui ingegno ne andiamo debitori, il signor Davy? Chi non riconosce che la sua macchina è maravigliosa, bellissima?

(c)

I Chinesi direbbonsi provenuti da un altro ceppo che noi. Antichissimi costumi, an-

---

(1) Se ci furono ancora, alcune volte, delle esplosioni, devono attribuirsi a negligenze ed incuria. E sì che le cautele necessarie all'uopo, non sono nè difficili nè complicate. Ma l'uomo è così fatto, che trascura i pericoli quotidiani; tratto tratto s'infastidisce di usare cautele non malagevoli. E poi gli uomini sono sbadati e distratti. Quante case incendiate per inavvertenza pigra, o cervellinesca!

tichissime arti, religione e morale che sembrano nate dal suolo; soprattutto una lingua ed una scrittura *sui generis.* Ebbene! Lo studio di quella scrittura e di quella lingua somministrò una prova, tra le altre, che le sacre tradizioni del popolo ebreo si estesero anche alla China.

Ecco: *Foi*, a detta de'Chinesi fu capo d'una loro dinastia: notate bene, dinastia favolosa secondo la retta critica. Ma che vuol dire *Foi*? Significa *aria.* E in ebraico *Abele* significa lo stesso. Sin qui la coincidenza potrebbe essere accidentale. Osserviamo, adunque, come facciano i Chinesi a scrivere il nome di *Foi*. Disegnano un *geroglifico*, il quale rappresenta i simboli *rurali*; e i simboli *morali*, che corrispondono alle speciali occupazioni, ed agli speciali costumi d'Abele, secondo la Biblia. Un patriarca divenne nella favola chinese un gran principe progenitore di regi: permutazione naturalissima, perchè le tradizioni passando da paese in paese, non si conservano intere; se non vi presiede lo Spirito Santo, come nella Chiesa. *Abele* e *Foi* sono lo stesso personaggio: lo accenna la significazione dei loro nomi, lo dimostra il chinese geroglifico, mirabilmente conforme alle narrazioni di Mosè.

Voi che gustate l'erudizione, che professate con affetto la Fede cattolica, non amate voi di fermarvi con attenzione su tal punto di storia? Non sembravi bella ed avventurosa la *scoperta* di quello studioso, che ha rinvenuto un commento alla Genesi in un luogo sí lontano da Gerusalemme e da Roma?

VIII.

Il *ridicolo*... ma bisogna distinguere.

(a)

Nell' arte pittorica, e in quella dello scrivere, gli oggetti *ridicoli* sono *belli*. A buon dritto si lodano persino certe pazze commedie popolari, con Arlecchino, Brighella, Pantalone: trovati triviali nella superficiale apparenza, ingegnosi in sostanza.

E l' esimio Leonardo? Non ha forse impiegato la sua matita in inventare de' visacci irregolarissimi? Passionato, qual' era, per ogni squisitezza, maestro d' ideale nobiltà di composizione e disegno, non ha disdegnato le *caricature*, a cui si può dare il titolo d' *ironia dell' ideale*.

Ciascun vede che nel ridicolo rappresen-

tato dalle arti, elemento del diletto nostro si è il considerare che facciamo quelle rappresentazioni ridicole, strambe, solazzevoli, siccome *commendevoli lavori* dell'ingegno poetico o del pittorico, cose ed oggetti.

(b)

Un ameno conversante vi riferisca un motto ridicolo di qualche povero idiota, o pure qualche ridicola azione. Talvolta, voi ridendo esclamate: « oh quanto è *bella*! »

Quand'è che sclamate così? Allorquando la cosa vi si presenta come ridicola in un grado *maggiore* del consueto. Vi piace per la sua singolarità, riflettete in confuso, ch'ella *nel suo genere* supera tante altre balordaggini, tante altre sciocchezze, da voi vedute od udite. La contemplate come una cosa rara e *rimarchevole* nel genere suo.

(c)

Altre volte il ridicolo ci offre il mero e nudo spettaccolo d'una deformità, d'un difetto. In questi casi *non produce* sentimento di bellezza.

Quanto spesso, nel mirare coloro che

s'incontrano per la strada, non ci muovono a riso certi nasoni, certe gobbe? In quante occasioni uno sproposito uscitò di bocca ad uno sciocco non eccita uno scoppio di risa, sebbene non sia poi uno sproposito da parerci raro e singolare; e per ciò, siccome fu avvertito poc'anzi, farci dire: « oh bello! »

Ebbene: in cosiffatte contingenze, in cui non proviamo dilettazione *estetica* e sentimento di bello, non abbiamo nemmeno un piacere *contemplativo*. Dovremmo confessarlo con guance arrossite: il diletto proviene frequentemente dal pensare che noi siamo esenti da quelle imperfezioni: emozione orgogliosa.

O pure: il diletto nasce dal contrasto di due idee; vale a dire: quelle sconcezze ci urtano la mente, e subito dopo tale urto sorgono nella mente medesima idee opposte, perchè essa passa rapidamente a confrontare la deformità corporale veduta colle regolari e solite figure umane, lo sproposito udito con altre idee giuste ed ordinate.

È adunque per una altiera approvazione di noi stessi, o è per l'intervento di riflessioni contrarie alle idee presentate dallo spregevole oggetto, che si desta ne' precordj,

e viene sul labbro la solazzevole risata. Sicchè la dilettazione non dipende *propriamente* dal contemplare l'oggetto brutto o difettoso, che è direttamente presente allo sguardo, o all'intelletto.

Che se altri allegasse: « la dilettazione, ciò « nulla di meno, è contemplativa, perchè « in sostanza ci sentiamo dilettati dal *mi-* « *rare* que' nasoni, quelle gobbe, dall'*udire* « quegli spropositi: »

Ebbene, replicheremmo, abbiatevi causa vinta. Che potrebbesi alfine inferire dalla objezione vostra? Non altro che questo: esserci, per avventura, *alcuni* piaceri contemplativi, i quali non meritano il nome di piaceri del bello. Ma non diverrebbe meno vero il principio *in generale*: che il piacere del bello è un piacere contemplativo, e che, *generalmente parlando*, i piaceri contemplativi sono dilettazioni procacciate dalla bellezza, o da ciò che è stimato bello per qualche lato, circostanza, rapporto.

Qualora fosse contemplativo il diletto provato osservando quelle mostruosità, ed ascoltando quegli strafalcioni, sarebbe una eccezione alla regola. Or, quante eccezioni, quante anomalie non s'incontrano nel morale e nel fisico? Nè però valgono a render false le teorie generali delle scienze.

Osservazione ulteriore.

Giacchè il sentimento del bello è un piacere contemplativo, esso ci porterà ad assaporare la bellezza *con disinteresse*, o almeno a poterla così assaporare. Che cosa è infatti lo stato di contemplazione aggradevole? È una maniera di sentire, una situazione dell'anima, ingenerataci da un oggetto il quale può essere straniero affatto a noi, e nemmeno bramarsene il possedimento. Viaggiando per l'Inghilterra, a cagione d'esempio, possiamo ammirare que' parchi signorili senza che ci venga il menomo desiderio che sien nostri; possiamo deliziarci visitando il magazzino del signor Manini, senza nè pure che ci passi pel capo la voglia di acquistare alcuno de' suoi *bijoux*, quantunque fossimo ricchissimi al paro del Conte Mellerio, o del Duca Litta.

Non è dunque maraviglia, se incontrisi presso a certi scrittori l'aforismo: che il *sentimento* del *bello* è *disinteressato*. Nè v' incresca, pazienti leggitori, di alquanto riflettere:

(a)

Se taluno conseguisce de' beni desiderati

da lungo tempo, o pure se li riceve inaspettati dalla fortuna; se gli aprono la porta del carcere dopo un'accusa capitale; se un padre di famiglia legge un viglietto del proprio avvocato con cui gli annunzia che alla fine uscì favorevole sentenza per una pinguissima eredità controversa; se un contadino possessore di un magro poderetto, scavando una buca, trova un pentolone pieno di monete d'oro e d'argento: costoro si sentono ricolmo il petto di gioja. Ma per quale motivo? Perchè dicono fra sè e sè. « Grazie a Dio, ho *vantaggiato* la mia personale condizione, sono *liberato* dalla prigione e dal pericolo di perder la vita, « sono *opulento* pel meglio della mia prole, « sono *agiato* per sempre nel mio stato di « villico. »

(b)

L'ambizioso che discende alla turpitudine de' raggiri, e si macchia di delitti, che rinunzia alla pace del cuore per amore della potenza, vuole *avere* le cariche, indossarsi le divise fastose, ricevere profondi inchini ed ossequj, comandare. Veda un altro esser decorato da quelle divise, esaltato a quelle

cariche, e sarà intristito da ansia d'emulazione, forse auco da bassa invidia.

(c)

Il ghiottone non si appaga di dare un occhiata al serbatojo ed alla cucina degli epuloni; vuol sedere alla *mensa*, banchettare egli stesso dei loro manicaretti, *rimpinzarsene* il ventre.

(d)

Ben diversa è l'estetica felicità. Ci sono degli uomini, desidero molti, di mediocre agiatezza, amanti la serena quiete del vivere privato, pratici osservatori della massima, che il lusso sfarzoso, la potenza, l'autorità di comandare, sono impacci; uomini, infine, i quali non vorrebbero sul loro capo la pesante corona dei re, nè in petto le cure, e in casa loro l'etichetta d'un ministro di stato. Ciò nulla di meno *rimirano* con diletto, e volonterosi accorrono ad *osservare* le pompe d'una incoronazione, i cocchi, le dorate bardature de' cavalli, le assise sontuosissime, i giojelli, tutto il corredo della regia magnificenza, della signorile, della cortigianesca.

Giangiacomo Rousseau avrebbe ricusato di possedere e abitare un palagio; eppure si sarà anch' egli soffermato più volte ad *ammirare* il colonnato del Louvre.

Insieme con lui vi avrà tenuti fissi gli sguardi più d'un claustrale povero di fatto e di spirito, e penitente. « *Belle* sono, » avrà proferito interiormente alcuno di codesti buoni fraticelli, « belle sono le opere « della mano dell'uomo, governate da quella « di Dio. Bello è questo sfarzo: serve ad « onorare il principe che ha l' incarico di « governare l'insigne Parigi, la difficile Fran- « cia. » Con tali pensieri sarà tornato al convento, ed entrato nella sua disadorna celletta, meditando avrà forse detto così. « Io sono più felice del re; io sto qui in « una stanza povera, a somiglianza di Gesù « che è vissuto nella bottega d'un artigiano. « Qui vivrò con Gesù, per giungere, quando « a Lui sarà in grado, alla sempiterna Ge- « rusalemme, le cui porte sono oro e dia- « spro. Gesù salì il monte Taborre a piè « scalzo (1). »

---

(1) Il cuore dell' uomo è un laberinto. Non ne-

Fatti

Anche questi riflessi, ne pare di avere svolto, quanto erane d'uopo, le tesi annunziate ne' paragrafi antecedenti.

In epilogo adunque: si possono distinguere *quattro* sorti primarie di dilettazioni.

Il diletto che nasce dal possesso o dall'acquisto, o dalla speranza di alcuna cosa, o dalla liberazione da un male: diletti fondati nell' amore insito per la proprietà, e nella naturale avversione ai dolori.

Il piacere che accompagna le semplici emozioni sensitive, morali o fisiche: fiutare una rosa, gustare un sapore soave, sentir gioja, ecc.: voluttà fondate nella nostra generale inclinazione alle grate sensazioni per loro stesse.

---

ghiamo, quindi, che il pensiero, *questa* cosa pregevole e *bella* è *roba mia*, non aumenti sovente il piacere di contemplarla, atteso che ce la fa contemplare più intensamente.

È da presupporre che un passionato raccoglitore di quadri senta ammirazione più viva del suo consueto pei capi d' opera della propria galleria allorquando gli è dato di sfoggiarli davanti ad un visitatore curioso.

La compiacenza che si ha nel conoscere il vero, o pure le cose utili: provegnente dal ragionevole amor del sapere teorico e pratico.

Il piacere di spettacolo; e questo è il *proprio* della *bellezza*, è il diletto estetico, *contemplativo* (1).

PAR. QUARTO.

Corollario incidente.

Riconosciuto che l'essenza del sentimento pel quale gustiamo la bellezza delle cose è un piacere contemplativo, ne segue:

---

(1) Contemplare, contemplativo, contemplazione, si pigliano in sensi più ampi, o pure differenti da quello in cui gli abbiamo impiegati: si torna ad avvertirne il lettore.

Vita contemplativa professano i rinchiusi nelle certose, i quali tacciono ed orano, meditano e leggono libri divoti, in solitudine: contrapposta alle attive occupazioni dei missionarj e de' parrochi.

L'astronomo *contempla* i pianeti, benchè non si fermi all'estetico piacere d'ammirarli lucenti in gradevole armonia di colore col campo cilestro, sul quale sembrano attaccati. Li raguarda col telescopio, misura gli angoli col moltiplicatore del Borda, ne

Esser vero che *bello è ciò che piace*, purchè aggiungasi la clausula *come spettacolo*. Questa proposizione descrive il bello con notarne gli effetti, perchè il piacere contemplativo è appunto un effetto della bellezza. Non altrimenti noterebbesi un effetto del Sole, scrivendo che è un corpo il quale illumina la terra nelle ore diurne.

Ma per altra parte, se le cose belle non possedessero qualità idonee a crearci in cuore piaceri contemplativi, non ci diletterebbero nel modo con cui ci dilettano; e pertanto si ragiona giusto affermando:

Che *il bello non è bello perchè ci diletta, ma ci diletta perchè è bello*. La causa va innanzi all'effetto. Similmente direbbesi in proposito del Sole: il Sole non è Sole perchè noi ne siamo illuminati; siamo anzi illuminati da lui, perchè è il Sole, cioè un corpo da cui emanano raggi.

In tal modo le due sentenze opposte si

---

studia le orbite, e consulta molte *a*, molte *b*, *y*, *x*, per calcolare le orbite stesse.

Contemplazione della natura fu posto per titolo ad un libro che non tratta *ex professo* delle bellezze diffusevi dal Creatore.

danno la mano; e si dimostra quale parte di vero trovisi in ciascuna di loro. Ci siamo sdebitati con ciò della promessa fattane nel Saggio primo.

PAR. QUINTO.

Objezione e risposta.

« Avete detto, che il sentimento del bello « è un piacere contemplativo, e che ci di- « lettiamo nell'osservare oggetti presenti ai « sensi o allo spirito. Dunque il bello può « definirsi *essere una rappresentazione pia-* « *cente.* Ora, l'essere rappresentazione non « deve forse riputarsi un attributo, una « *qualità* delle cose, e quindi anche del « bello? Se non lo negate, scrittore amico, « convenite che la bellezza definiscesi otti- « mamente *anche come qualità* degli oggetti, « dicendo: *il bello è una rappresentazione* « *aggradevole.* »

Rispondiamo. In un certo senso non avete torto. Essere rappresentazione, vuol dire essere *atto a rappresentarsi* all'animo nostro; però è avere questa attitudine, questa qualità. Ma cotesta qualità va a *riferirsi* piuttosto a *quello che sentiamo noi*, che non a *quello che è nell'oggetto.*

Che cosa vorrebbe dire in sostanza: la rosa, il cavallo arabo, l'Ercole Farnese, il Guglielmo Tell dello Schiller, sono belli perchè sono rappresentazioni dilettevoli? Vorrebbe dire: sono belli perchè, *in virtù di qualche loro attributo intrinseco*, tali oggetti ci recano immagini, emozioni ed idee, cui ci piace di contemplare. Ciò posto: chi cerca definire il bello, considerato siccome *qualità delle cose*, deve ritrovare un attributo costante, esistente nella rosa, nel cavallo, nel Guglielmo Tell, dal quale *fondamentalmente dipenda* la relativa, ed *ulteriore* prerogativa loro, di rappresentarsi gradevolmente all'uomo. Scoprire un cosiffatto attributo è lo scopo di quelle definizioni in cui *veramente* si prende a considerare la bellezza come qualità delle cose: verbigrazia, della definizione celebre che *il bello consiste nell'unità combinata colla varietà*. Fingiamo che cotesta definizione sia vera, sia giusta. Con essa si sarebbe trovato, e insegnato altrui, che tutti i fiori leggiadri, non che la rosa, che tutte le belle statue, non che l'Ercole Farnese, che tutte le pregevoli tragedie, non che il Guglielmo Tell, ci piacciono, e contemplativamente ci piacciono, *perchè posseggono* una convenevole varietà ed unità; che

cotale prerogativa è quella da cui dipende sostanzialmente la prerogativa ulteriore dell'essere que'medesimi oggetti altrettante rappresentazioni aggradevoli.

Concludendo: l'objezione degl' interpellatori non è parola da stolti ; ma riducesi ad una questione di stile e grammatica. Intatta rimane la tesi nostra, e la distinzione, che a noi parve opportuna tra sentimento e qualità, quando vogliasi mettere mano a comporre una definizione del bello.

PAR. SESTO.

Osservazione incidente.

Non possiamo tralasciare senza interpretazione e commento una platonica definizione: *il bello consiste nella conformità delle cose colla loro natura*, *ossia nell' essere elle tali quali devono essere.*

Quest'è un aforismo innegabile: ma concerne la bellezza *obbiettiva*, non la *subbiettiva*, a definire la quale si rivolgono *ex professo* le indagini estetiche. Che cosa è *bellezza obbiettiva* ? Che significa il termine tecnico *subbiettiva bellezza*? È necessario spiegarlo.

Bellezza obbiettiva è una qualità esistente in un oggetto, e che lo rende bello, *ancorchè non eserciti veruna influenza al di fuori di sè*, cioè non apporti piacere a nessuno, e *non siavi nemmeno chi possa, o voglia attendervi e ravvisarla*. A modo d' esempio: quand' anche non esistessero nè uomini, nè angeli, nè lo stesso Dio, per impossibile; ma tuttavolta ci fossero le stelle del firmamento, in tale ipotesi le stelle medesime non lascerebbero d'essere bellissime, benchè non esistesse verun ente, a cui il cielo stellato potesse appalesare la sua maestosa e soave bellezza. Tale è la nozione del bello obbiettivo.

Viceversa, bellezza subbiettiva chiamasi quella che *piace a qualche essere*; e in tanto si nomina subbiettiva, *in quanto viene gustata, e può venire gustata da alcuno*. Specialmente poi dicesi subbiettiva la bellezza, che l'*uomo può discernere* co' suoi sensi, o colle facoltà del suo animo, e così farsene delizia e spettacolo. A questa *speciale* bellezza subbiettiva appunto si consacrano gli estetici studj.

Premesse le quali dichiarazioni, è ovvio osservare che tutti i corpi esistenti sulla terra, animali, minerali, vegetabili, sono *quali debbono*

essere, perchè tutti sono opera dell' Onnipotente e Savissimo Autore d'ogni cosa, tranne il peccato. Ma non tutti hanno attitudine di piacere ai nostri occhi; però non posseggono bellezza subbiettiva. Un rospo, ed un ragno panciuto ne sono mancanti; ognuno li reputa bruttissimi e schifosi animali. Eppure le loro qualità sono esattamente *conformi alla loro natura.* L' ordine dell' Universo esige che vi siano de' rospi e de' ragni.

Objezioni e risposte.

(a)

« Se vi applicate a considerare che i ragni costituiscono una *porzione* dell'ordine « universale, e che quindi concorrono a rendere *compiuta* la stupenda scala degli esseri voluta da una Provvidenza adorabile, « non *sentite* voi una idea di bellezza; non « sentite nascervi nel fondo dell'anima questa riflessione: *belle* sono *tutte quante* le « *parti* integranti un *totale* architettato da « Dio ? »

Sì: ma ciò *non è bastante* a conferire a que' rospi e ragni la subbiettiva bellezza, che l'estetica cerca di definire. Vedremo di

appagarvi con un paralello. Confrontate un rospo con un cardellino. Nel secondo, non iscorgete *solamente* quel pregio che nasce dall'essere egli pure una parte dell'ordine mondiale; sentite *eziandio* che il cardellino è un oggetto avvenente per bellezza fisica. Se per impossibile, ripetiamo la formola scritta poco addietro, se il cardellino non fosse fattura del Demiurgo, e non costituisse un anello nell'ordinatissima serie de' volatili, il cardellino tuttavia avrebbe venustà e grazia ai nostri occhi.

Ecco il bello subbiettivo cui per proprio istituto, e più sovente, pensa l'estetica: ecco il bello cui non quadra la platonica definizione da principio allegata.

(b)

« Non avete voi detto che certi oggetti
« disavvenenti alla vista: visceri, muscoli
« notomizzati, possedono bellezza intellet-
« tuale, sentita da chi sa studiarla? Lo stesso
« può dirsi del rospo e del ragno, atteso
« che hanno *fibre organiche*, vita. »

Distinguete. In cotali oggetti noi scopriamo degli *attributi*, nei quali l'intelligenza ravvisa un certo bello: cioè l'essere orga-

nizzati con finissimo magistero, aver vasi, nervi, arterie, ecc. In *ciò* sta l'intellettuale bellezza sentita dall'uomo; ma *bello* non gli comparisce l' *intero* oggetto. *Belli* ei stima *alcuni attributi*; non però bello subbiettivamente gli pare il *totale* dell' oggetto medesimo.

Bello è l' artificio anatomico degli organi pe' quali il ragno si ciba e si muove: bella è la tessitura anatomica ed interiore delle fibre e dei vasi del rospo: Tuttavolta, nè il rospo, nè il ragno non ci sembrano animali belli; sebbene l' intera loro figura, l'intero loro essere, facciano parte dell' ordine terrestre governato dalla Mano che non erra.

CAP. SECONDO.

Delle modificazioni del sentimento del bello.

PAR. PRIMO.

Avvertenza.

Il piacere procacciato dalla bellezza è *sempre* contemplativa. Ma ciò nulla di meno, gli oggetti belli non lasciano di piacerci in *diverse*, notabilmente diverse guise. La dilettevole contemplazione con cui ci fermeremmo attoniti davanti ad una piramide dell' antico Egitto, non è come quella con cui vagheggeremmo l'adorno gabinetto d'una gentildonna. Noi fissiamo gli sguardi su di un guerriero abbronzato, e su di un bambino biondissimo; sopra l' irto lione, e sopra il gentile armellino. L'aspetto di essi ci

alletta in *più guise* differenti l'una dall' altra.

Ci sono bellezze *maestose* e bellezze *delicate*, *ridenti* e *mestamente patetiche*, *venuste* e *severe*, ecc. Ecco altrettante cagioni, per le quali il sentimento contemplativo si modifica, assumendo *varj subalterni caratteri*.

Non discenderemo a trattarne compiutamente, contentandoci di analizzarne due sole modificazioni: l'*ammirazione*, viva o tenue, e l'*affezione*.

L'una o l'altra di esse si sitrova sempre in qualsiasi piacere contemplativo; anzi, sino ad un certo segno, vi si trovano ambedue. Ma in moltissimi casi *predomina* l'ammirazione, ed in altri non pochi, viceversa, l'affezione *primeggia*. Ciò basta a poterne discorrere divisamente.

PAR. SECONDO.

Dell' ammirazione (1).

L'uomo nasce col bisogno di *esser stima-*

---

(1) *Viva* o *tenue* scrivemmo nell'antecedente paragrafo.

bile, e *sapere egli stesso* di esserlo: tendenza che non deve confondersi colla brama di *venire stimato dagli altri*. No: la prima è più nobile e più pura. Essa si appaga dell'interiore testimonio della coscienza, non cerca l'applauso de' lodatori.

Inclinazione degnissima della creatura razionale; purchè non si pretenda di essere stimabili per noi medesimi, *tamquam ex nobis*; ma tutto riconoscasi essere dono del Creatore benefico. Dobbiamo onorarlo colla nostra stimabilità da Lui stesso conferitaci, co' meriti della sincera moralità, coll'indeficiente premura di sollevarci verso la perfezione, co' pregi della mente, del corpo, della fortuna, che la Provvidenza ci comparte, affinchè ne usiamo servendo a' disegni di Dio: pregi di scienza, di sanità e robustezza, pregi di ricchezza, di grado sociale, di prerogative civili o politiche.

Per ammirazione tenue intendiamo quell'approvazione e quella stima, che secondo il linguaggio ordinario non chiamasi propriamente *ammirare*. Tuttavolta non è inibito di osservare, e di dire, che in sostanza è un' ammirazione lieve, picciola, tenue.

Essendo adunque bramosi di personale stimabilità, noi proviamo eziandio simpatia per le altre persone, e per le cose che ci sembran stimabili. A ciò che è stimabile si china il nostro cuore. E secondo che il pregio dell' oggetto stimato è maggiore o minore, il cuore ne sente ammirazione propriamente detta, o approvazione semplice e stima, che è l'ammirazione tenue poc' anzi mentovata.

L'approvazione e la stima sono per certo disposizioni congeneri coll'ammirazione. *Stima* ed *ammirazione* scriveremo con linguaggio promiscuo.

Quindi riconducendoci a favellare direttamente del bello:

I.

L' ammirazione si unisce al diletto estetico procacciato dal contemplare l' eroismo, l'alto ingegno, le grandi scoperte, l'industria più rara e squisita (1).

---

(1) Tornasi per la terza volta su varj oggetti già enumerati: è richiesto dal tema. Vorremmo sapere contornarli di pensieri accessorj, che scemassero la noja delle repliche.

L'ammirazione campeggia principalmente nel sentimento che abbiamo della sublimità delle angeliche nature, e della Maestà Infinita di Dio.

L'ammirazione interviene nei giudizj che portiamo sui concetti della poesia mitologica, ove i poeti fingano cose che sarebbero oneste e grandiose, se fossero accadute realmente: per esempio, Prometeo che porta dal cielo in terra l'elemento del fuoco.

II.

Stimabili (1) ed ammirabili sono la forza corporea, la vastità delle dimensioni, la durata lunghissima, la perennità. Perchè no? Sono attributi posti nelle cose dal *Fiat*: che al principio de' tempi fu Volontà ed Opera.

Stimabili adunque riescono tanto più, quanto più sorpassano i *limiti* della nostra *umanità*: cioè la nostra gagliardia muscolare, le dimensioni della nostra corporatura, la durata della nostra vita.

Noi paragoniamo la breve esistenza del-

---

(1) Si ricordi chi legge che usiamo promiscuamente i due vocaboli *stima* ed *ammirazione*.

l' uomo sulla terra colla perpetuità delle Alpi e del ghiaccio onde risplendono le altissime cime di esse maestose allo sguardo; paragoniamo la brevità de' nostri giorni, i quali si consumano sì presto, colla perennità dell'oceano, e delle correnti che vi scendono, grandiosi spettacoli; la paragoniamo col Panteon romano ancora in piedi da tanti secoli, e colle tinte tuttora vivide sulle pareti dell'antico Ercolano, e sui graniti dei vecchissimi tempj dell'Egitto, dipinti come noi dipingeremmo sulla calce. Noi confrontiamo la nostra forza con quella del lione, l'agilità nostra coi salti del cervo, e col volo delle aquile.

E mentre in paralello di cotali forze, agilità e durate, la vita dell' *animale bipede ed implume* somiglia all' effimera età di un insetto, ed il vigore de' suoi muscoli sembra una misera scintilla di languidissima vitalità, lo spirito contemplatore si dilata e deliziasi nell'ammirativa considerazione delle stupende prerogative del lione, dell' aquila, dell' oceano, delle Alpi e degli antichi edificj.

III.

Vengono esteticamente ammirate moltissime cose, le quali incuton terrore.

Bellamente ammirabili gli uragani, ed il cielo tutto lampeggiante, tutto pieno del rimbombo de' tuoni.

IV.

Si stimano con ammirazione le sfarzose comparse de' grandi, la magnificenza.

Usurpano anzi, e sovente, estimazione eccessiva.

V.

Chi si degna attendere a queste pagine supplisca a più sminuzzati commenti. Chiudiamo colla riflessione astratta:

L'uomo è fatto per essere stimabile, e per amare tutto ciò che è degno di stima. Sebbene imperfetto e debole, porta in sè i germi della giustizia e della generosità. Vi è una fibra nel cuore di lui, e una fibra nel capo, che son generose, che battono per la giustizia e per la verità.

Se l'uomo tributa stima ed ammirazione a molti oggetti che non ne sono degni, ciò accade perchè l'intelletto è ottenebrato in parte, e la volontà è pervertita dal veleno trasfuso nella carne dal peccato nativo.

Corollario incidente.

Giacchè l' ammirare è uno de' *secondarj* caratteri del sentimento contemplativo della bellezza, risulta palesemente che il *sublime* è una *sorte* di *bello*.

Avvertendo per altro, che non presumiamo di censurare assolutamente gli autori che li distinguono. Forse la distinzione fatta da loro venne suggerita dagli speciali sensi che il vocabolo *bello*, e il vocabolo *sublime*, possono avere ne' linguaggi stranieri all'Italia: l' inglese, il tedesco. Ci pare anzi, che alcuni di quegli scrittori non asseriscano nulla di oppostò sostanzialmente alle nostre opinioni: soltanto classificano diversamente il *bello* ed il *sublime*, perchè ne mirarono i rapporti sotto ad un prospetto differente da quello che noi abbiamo preso.

Le materie scientifiche, non temiamo di ridirlo, si possono classificare in più d' una maniera.

PAR. QUARTO.

Dell' affezione.

L'uomo è socievole. Ama primieramente la compagnia de' suoi simili. Ama talora la società coi bruti, diventano suoi amici. Vedetelo ne' cacciatori verso i loro cani, nei soldati ungheresi verso i loro cavalli. (1) Ci affezioniamo agli oggetti privi di senso: alle pareti della casa paterna; alle vallate povere, ed ai poveri greppi natali; ad una tabacchiera, a un quadruccio mediocre che fu d' un amico.

Addurre si potrebbono molte cause di tali attaccamenti. Ma che serve contarle? È di fatto che ci affezioniamo.

Or che cosa è *affezionarsi*, avere affezione?

Può significare la disposizione che sentiamo di giovare altrui, il desiderio che altri abbia del bene, e ad esso procacciarlo

---

(1) Raccontasi che un infelice rinchiuso per anni in un carcere erasi addomesticato un ragno; e lo amava. Favoletta la credo; ma esprime una verità.

secondo l'opportunità: significazione straniera al presente proposito.

Qui vuolsi discorrere propriamente di una certa affezione, che risiede *principalmente* nella fantasia, la quale affezione primeggia in moltissimi tra i multiformi piaceri del bello, e meglio intendesi da alcuni esempi.

I.

Le più soavi virtù, l'avvenenza de' bambini e de' fanciulli, le lagrime d' una cortese pietà, la modestia in una vaga donna, l' ilarità cordiale e temperata, le svisceratezze materne:

C'infondono un peculiare senso di amore momentaneo, di tenerezza, o quasi. Qualche volta si desidera di avvicinarsi dimesticamente all' oggetto contemplato da noi: carezzare i vezzosi fanciulletti, sederci presso a quella madre che vediamo struggersi in trasporti dolcissimi co' suoi figliuoli. Di lì a due minuti, altra cosa ci occupa l' animo, e più non pensiamo a siffatte gentilezze estetiche: l' affetto nostro stava presso che tutto nell'*immaginazione:* non era veramente nel cuore, mentre il cuore suole essere men volubile.

II.

Un bel pesciolino che guizzi, gli augelletti più venusti, una farfalla dipinta di gai colori, la quale entri nella nostra cameretta, i gattini che scherzano con que' loro moti tanto piacevoli:

Si guardano con compiacenza quasi amichevole. Nè raro è che sorga nell' animo una tal quale emozione di benevolenza fantastica, senza brama deliberata, senza intenzione positiva di far loro del bene. (1) Si sta a rimirarli col sorriso sulle labbra.

---

(1) Non si esclude in assoluto, e *senza eccezioni*, il desiderio di beneficare. Vi sono de' casi in cui esso trova luogo, e chiarissimamente. Per cenno:

(a)

Un giovane era solito passeggiare al mattino nel nostro pubblico boschetto de' tigli, solitario a quell'ora. Gli piacevano i passerotti che vedea saltellare sotto agli alberi; ma al calpestio de'suoi passi si dilungavano a volo. « Scioccherelli, » ei diceva, « se aveste buon cervello, mi verreste « dappresso, a me non cacciatore, ed io porterei « meco del pane per darvi beccare. »

(b)

A quegli augellini, per cui sentesi dell' attac-

III.

Una fragola silvestre, che rosseggia sotto ad un cespuglio in un sitarello romito; i fioretti d'un giardino, le foglioline d'un verde tenero sbuccianti su per le siepi nella primavera:

Che soavità ad osservarle! Si teme di toccarle ruvidamente; si lasciano stare, o si colgono con mano riguardosa. Spiacerebbe guastarle: non solo perchè distruggendole

---

camento, si reca ogni dì il pignuolo, o la tarma. Si ama di porgerlo di propria mano, per vedere la festa ch' essi fanno, e gioire del gusto ch' essi provano. Quasi come al donare zuccherini ad un fanciullo.

(c)

Rare volte, ma pure ci sono persone che spargono sul davanzale della finestra delle miche per li passeri. Amici che vengono li a far colezione.

Se possedessero lo sguardo che si volge al Cielo, mediterebbero dicendo: « Ecco il Padre di tutti, « che procaccia l'alimento a chi non ha granai; « e il procaccia mediante l' affettuosa mano del- « l' uomo, creatura tanto maggiore degli augelli « dell' aria. »

ne *resteremmo privi*; ma perchè la debolezza e la delicatezza c' ispirano sentimenti che tendono a *proteggere*, non ad oltraggiare.

Sentimenti fantastici, qualora tali esseri delicati e deboli siano inanimati.

Ecco

Quello che intendiamo di significare nel presente capo colla parola *affezione*.

Bramiamo altresì che l' epiteto *affettuoso* si estenda a qualunque altro sentimento congenere cogli accennati.

PAR. QUINTO.

Considerazioni ulteriori.

Non è escogitabile dilettazione contemplativa senza attaccamento, reale o fantastico, permanente o istantaneo, verso gli oggetti onde siamo allettati; vale a dire senza affezione; più o meno notabile, vuoi di tenerezza, vuoi d'altra sorte.

Similmente, non è possibile sentire diletto nel contemplare una cosa, e affezionarci ad essa, se non la giudichiamo pregevole per qualche rapporto, vale a dire senza sentire ammirazione, o intensa, o leggiera (1).

---

(1) Il ridicolo stesso ha una certa pregevolezza

Pertanto: l'ammirazione e l'affezione, interpretate nel senso nel quale presentiamo a chi legge coteste parole, costituiscono *due modalità inseparabili* di qualsivoglia sentimento del bello: bensì molte volte predomina, la prima, molte volte la seconda come bbiamo già notato. E qui soggiungiamo, che la predominanza dell'una o dell' altra modalità succede in *varie proporzioni*, più o meno; e che finalmente talora si ritrovano come in equilibrio.

Le miscele, in somma, e le dosi rispettive dell'ammirazione e dell'affezione, le quali si rinvengono, a guisa d'ingredienti, ne'varj sentimenti del bello si formano e manipolano in mille maniere: comportate un parlare da ricetta.

Per mostra, o saggio:

I.

Nel sublime *terribile*, cioè quel sublime

---

indiretta: è un *felice trovato*; è una cosa *nel suo genere rara*, ecc. Salvo le eccezioni, se pure... siccome fu scritto.

che piace persino nel mentre medesimo che noi siamo alcun poco atterriti, l' ammirazione è fortissima, e l' affezione è *sì poca* che pare non ve ne sia.

Ma ve ne ha. Contempliamo *con diletto* quelle terribili cose, e l' anima non vuole staccarsi da esse. Si sente del timore, ma insieme del coraggio: si hanno due idee nella mente e nel cuore: che siamo deboli; e che, a malgrado della nostra debolezza, siamo dotati di una elevatezza spirituale, intrinseca, ingenuità, la quale simpatizza colle cose più grandi, più strepitose e possenti. Il sublime ingrandisce lo spirito, lo attrae tutto, e lo ferma.

II.

Nell'eroismo, che viene dolori e pericoli, primeggia l'ammirazione; ma vi e *più d'affezione*, che non se ne senta per gli oggetti grandiosi, ed un poco temuti.

Amare gli esempi di fortezza eroica è sentimento naturale, sebbene si senta maggiore riverenza, che non attaccamento per cotesta virtù.

III.

Nell' eroismo benefico, i due sentimenti

possono essere in equilibrio: cioè benedire e venerare, *in pari grado*, chi, ne pratica gli atti.

IV.

L' ala d' una farfalla ci rallegra co' suoi leggiadri colori: *affezione* fantastica.

Si pensi alla microscopica sottigliezza del pulviscolo, dal quale risultano le tinte di quell' ala, e saremo compresi d'*ammirazione*.

V.

Un' erba fiorita nelle screpolature d' una rupe a picco, è ammirata notabilissimamente, qualora riflettiamo alle *forze* della natura, che portano e depongono germi vegetabili, e li fanno prosperare sin colassù.

È mirata con compiacenza di affezione ridente e fantastica, se non facciamo altro che mirarne la *materiale leggiadria*, notare quel punto gajo tra la squallida aridità del macigno.

Non più.

PAR. SESTO.

Conclusione.

Il primario *fondamentale* carattere del sentimento del bello, cioè la dilettazione contemplativa, e i due *secondarj* caratteri di esso, ammirazione ed affezione, hanno certi rapporti di speciale affinità con *tre virtù*, contrapposte a tre vizj da cui è generalmente funestata la terra.

La dilettazione contemplativa, non cercando il possedimento de' begli oggetti, è affine col disinteresse virtuoso, il quale è opposto alla brama sregolata d'acquistare, padroneggiare, ed avere in proprio le cose.

L'ammirazione estetica, la quale applaudisce ai pregi anche altrui, sorge contraria all'orgoglio che vuole essere esaltato egli solo.

L'affezione estetica, mentre si porta per sino ai bruti ed agli esseri privi di vita, è lontana dall'egoismo, pel quale non amasi che il proprio sè.

Dunque:

Il bello può essere sorgente ed occasione di molti pensieri conducenti a virtù, farmaco efficacissimo a molti gravi morbi dello spirito. Giova infatti, e non di rado.

Ma

La corruttela dell'animo non ci permette di cavarne puro ed intero il morale vantaggio.

Primieramente:

L'orgoglio s'innesta di leggieri all'ammirazione, perchè spesse volte, ammirando le nostre prerogative, ne concepiamo stima sregolata. L'affezione facilmente lasciasi sedurre a contemplare passionatamente noi medesimi, e diviene alleata dell'egoismo. In generale, l'affezione e l'ammirazione si mischiano a varie passioni riprovevoli, che trovan fomento nei begli oggetti. Quanto alla contemplazione, cioè al carattere fondamentale del sentimento estetico, essa senza dubbio può essere disinteressata, cioè scevra dal desiderio di possedere; ma non lo è sempre. Abbiamo infatti avvertito, che talora la contemplazione estetica viene avvalorata dall'idea che noi stessi siamo i possessori della cosa cui stiamo contemplando. D'altra parte; dal rimirare con disinteresse certi oggetti, è agevole il passo, trascinante è il pendio a concepire desiderj non estetici, cadere nell'ansietà, nell'avidità, in passioni interessate: tanto misero e disordinato è il cuore dell'uomo.

In secondo luogo:

Gli oggetti, di cui piace la contemplazione,

per li quali abbiam stima ed attaccamento, non sempre *lo meritano*; o lo meritano in *minor grado* di quello che ad essi tributiamo.

Sicchè:

Cautela in eleggere gli oggetti delle dilettazioni estetiche; e giusta misura nel secondare il piacere che ne viene allo spirito, quand'anco gli oggetti siano innocenti.

Fomentiamo quei sentimenti di disinteresse che ci portano a contemplare il bello con tranquillità libera, esente dalle cure, dalle fatiche, dai rammarichi inevitabili da chi agogna a possedere, appropriarsi, e serbare per sè oggetti desiderati e cercati, ben anco, da moltissime altre persone.

Ammirando, ricordiamoci che l'ammirazione esser deve generosa: occuparsi più volentieri de' meriti altrui che non dei nostri proprj.

Affezionandoci, il nostro attaccamento sia ben regolato.

Ed

Alziamo gli occhi a quella felicità estetica immortale, non meno che finale e gloriosa, la contemplazione del Bello Supremo, nella Patria celeste.

Ivi i nostri sentimenti estetici diverranno immutabilmente perfetti. Per adesso è debito nostro affaticarci onde giungervi.

Vedendo palese e svelata la Bellezza di

Dio, l' affezione nostra sarà assorta da Chi tutta la merita, sarà affezione santissima, consecrata a Lui Solo. In lui ameremo qualunque bellezza creata, gli angioli e le anime glorificate.

L' ammirazione sarà per l' Infinito: fiancheggiata da due prerogative essenziali: ragionevole estimazione di sè, ed umiltà. Questa farà conoscere ai felicitati in perpetuo, che per loro medesimi non sono nulla, nulla possono o sanno; che tutto è dono gratuito di quell' Infinito che adorano: che da Lui abbandonati non avrebbero forza neppure di sussistere un istante solo di tempo: concetti di grata sommissione filiale. D' altra parte, la ragionevole estimazione insegnerà e detterà, che i doni dell'Adorato, dell' Infinito, dell' Incommensurabile, sono meriti divenuti *loro* personali: pe' quali si attraggono gli sguardi degli altri comprensori consorti, degli angioli, e del Sommo Dio: concetto dignitosissimo, scevro d'arroganza, d'errore ambizioso, di temerità.

Per ultimo, la contemplazione non potrà degenerare nella menoma ansia d'acquisti; perchè contemplare sarà possedere. Iddio sarà nostro. Non già come l' oro e l' argento chiusi nello scrigno; bensì come il sangue, se comportasi una lontana similitudine, del quale viviamo, e privati diverremmo cadaveri.

SAGGIO QUARTO

DEL BELLO ASSOLUTO

CAP. PRIMO.

Due quesiti.

PAR. PRIMO.

Sposizione di essi.

Avvi un bello *assoluto*? Due cose possono intendersi da chi proferisce questa domanda.

I.

Se abbiavi un bello sentito *universalmente* dagli uomini. Bello assoluto, in tal caso, significa *universale*, e bello relativo dinota viceversa quelle bellezze, che piacciono a poche od a molte persone, non però a *tutti*

gli uomini; che piacciono in un secolo, o in varj secoli, non però in *tutti* i secoli.

II.

Se abbiavi un bello, che *a buon dritto* sia gustato ed ammirato ed amato (1); ben differente da certe false bellezze, dalle quali si lasciano allucinare le menti rozze e i cervelli stravolti.

PAR. SECONDO.

Avvertenza.

Col primo quesito cercasi notizia d' un fatto: cioè, se esista alcun oggetto il quale piaccia, e sia sempre piaciuto esteticamente a tutti gli uomini. È un problema *storico*, in qualche guisa. Non abbiamo intenzione di trattarne, se non di volo.

Il secondo problema è puramente *teorico*. Esso prepara le basi su di cui stabilire un criterio razionale, le leggi razionali del buon gusto. A questo tenteremo di dare una meno imperfetta risposta.

---

(1) Non importa, se da molti, o da pochi individui.

CAP. SECONDO.

Quesito storico.

PAR. PRIMO.

Soluzione.

Chiedendo se ci sono bellezze piacenti a *tutti* gli uomini, il vocabolo *tutti* non viene assunto con rigore matematico.

Non si pensa ai bambini, ai fanciulli teneri: rimangono esclusi gli alienati d'intelletto, furiosi o assolutamente imbecilli. Viene fatta astrazione dai sordi, qualora si favelli di bello acustico, dai ciechi e dalle anomale viste daltoniane (1), ove il discorso s'aggiri sopra i colori.

---

(1) La vista daltoniana consiste nel percepire

Piacere a tutti gli uomini, significa piacere a tutti *approssimativamente*. Si sottintende: a quelli che *hanno attitudine* morale e fisica a sentire il bello, benchè *limitatissima*, tenue e scarsa.

Ma quale è poi il *grado infimo* di cotesta attitudine limitatissima. Quand'è che si comincia a dire, che un tale abbia *troppo poco* attitudine a sentire la bellezza, per poterlo inchiudere nell'espressione approssimativa: *tutti* gli uomini *universalmente*?

Impossibile determinarlo. Se parliamo dei popoli, è impossibile definire quali barbari si debbano lasciar fuori del computo, attesa la loro soverchiamente rozza selvatichezza: se parliamo degl'individui che vivono in paesi non inculti, è impossibile stabilire da quali persone della plebe bisogni prescindere, per la loro ignoranza assolutamente eccessiva:

---

i colori in guisa differente da quella con cui li vedono gli uomini comunemente.

L'epiteto *daltoniana* viene dal nome del signor Dalton, letterato che l'aveva sortita dalla natura. Egl'imprese studj, e pubblicò scritti intorno alle peculiari sensazioni di colore che gli oggetti producono negli occhi conformati al modo de' suoi.

ove pure vi sieno popoli barbari tanto, e plebei tanto idioti, da doversi fare astrazione da essi: ecc.

Non è conceduto di fissare limiti precisi; però:

A corpo e non a misura, come dicono i contrattatori, affermeremo esserci alcuni oggetti belli universalmente per gli uomini: e faccia ciascheduno il calcolo d'approssimazione alla meglio che sa.

Esempi di tali assolute bellezze, cioè aggradevoli sempre ed a tutti, stimiamo che siano:

L'azzurro dell'aria, il sereno delle notti, il verde di una prateria fresca e rigogliosa, la espressione di alcuni gentili affetti sul volto umano (1).

Nè sapremmo indurci a credere, che dal partecipare esteticamente al diletto di certe espressioni morali dell'umana fisonomia rimangano privi neppure quei selvaggi abi-

---

(1) L'espressione morale piace all'affricano sui neri volti della sua razza, come a noi sulla carnagione europea.

Anche in questo saggio s'incontrano ripetizioni di cose già mentovate. Di grazia tolleratele.

tanti nella Nuova Galles Meridionale, di cui il signor Collins ha narrato la vita barbarissima. Neppur essi saranno insensibili alla grazia dell' innocente sorriso d' un loro figliuoletto, ed alla dolcezza degli sguardi d'una donna sul proprio bambino, quando è commossa e felicitata dai sentimenti dell' amore materno.

Que' selvaggi, è vero, o almeno raccontato, hanno la costumanza di cercarsi le spose fra le donzelle di qualche tribù nemica. Spiato il momento in cui la donna trovasi sola ne' boschi, il futuro consorte l'assalisce a colpi di bastone, o la percuote colla durissima spada di legno della quale va armato. La ferisce, la fa tramortire, e trascinala come una preda. Le violenze, le busse, la schiavitù del matrimonio corrispondono a sì male augurati sponsali.

Ma l' usanza di rapire le donzelle ai nemici per isposarle, la ruvidezza ispirata a quei popoli dalla loro estrema miseria, sono le cause di tale governo domestico. Ora, le costumanze e le abitudini provegnenti da circostanze speciali non distruggono totalmente i naturali sentimenti. Nei momenti in cui tacciono i particolari interessi, e le particolari consuetudini, risorgono le comuni inclinazioni del cuore.

Di un antico tiranno, vera o falsa, esagerata od esatta che sia la storia del suo mal talento, trovasi scritto che lagrimò impietosito ad una scena d'Euripide.

PAR. SECONDO.

Cenni staccati.

Non abbiamo impreso a registrare *tutte quante* le bellezze, che per avventura si capiscono e gustano dall' *universalità* degli animi umani. Ci è bastato dimostrare con alcuni esempi che ci sono delle bellezze universali.

Il paragrafo che soggiungesi non insiste più oltre sul medesimo argomento: per lo contrario, esso deve risguardarsi come una digressione. Lasciate in disparte le cose piacenti universalmente, cioè le bellezze storicamente assolute, presentemente porteremo sommariamente il pensiero su di *altre* bellezze, e offriremo un poco di ragguaglio intorno ad alcune ragioni, per cui gli uomini ne giudicano e sentono diversamente.

I.

Di due virtù, l'una falsa, ma creduta e

seguita, l' altra vera, ma non osservata e adempiuta bastantemente in tutte le sue applicazioni, questa seconda, benchè solida e vera in sè stessa, perde notabilmente la stima, ch'ella merita, presso ai fautori della prima virtù fallace e chimerica.

Gli spartani gettavano nelle Gemonie i bambini mal conformati; e credevano servire in ciò virtuosamente alla patria bisognosa di cittadini atti a sostenere le fatiche della guerra. Se Aristide o Socrate avessero tragittata l'Eurota, e sclamato: « ahi traviamento! Spartani, amate ogni vostro figliuolo, « allevateli tutti, tutti hanno dritto di cam« pare; » l' eroe ed il filosofo sarebbero paruti nemici di Licurgo, e partiti sarebbero inascoltati.

La bella virtù domestica, la quale è sì teneramente sollecita verso alla prole malsana, perchè a questa fa mestieri di più diligente, costante e riguardoso governo, restava offuscata nelle menti spartane da una fallace applicazione del principio, che l'amore della patria, e l'utile pubblico esigono de' sacrificj privati.

II.

Una virtù troppo aliena dalle nostre abi-

tudini, quantunque abitudini nel loro genere non biasimevoli, una tale virtù di leggieri può parere vizio, e venire disapprovata.

Il più povero fra gli artigiani di Filadelfia non cede il passo nelle strade ai mercanti ricchissimi, nè a verun facoltoso. Dignità bella di franco contegno; segno ed effetto di generale prosperità, e della avventurosa assenza di certi usi e passioni, che colà negli Stati Uniti dell'America turberebbero la concordia repubblicana.

Un cerimonioso Chinese la giudicherebbe rozzezza villana. Ad un Indiano, cresciuto tra le immutabili caste del suo paese, sembrerebbe superbia incomportabile, indizio della riprovazione de' popoli non illuminati da Visnù.

Ma che deve pensarne l'illuminato dall'Esistente Sapienza, non da un favoloso maestro? Egli è tenuto a benedire que' fabbri, que' ciabattini di Filadelfia, perchè vivono conforme alle leggi ed all'ordine della loro repubblica. Così fossero tutti eziandio cittadini della Chiesa! Ecco, servono essi alla temporale Provvidenza di Dio; ecco un mezzo con cui si mantiene modestia nei ricchi, nobile sicurtà di fronte nel minuto popolo,

per l'uguaglianza civile, per la libertà sì facile a perdersi nei popolari governi.

Benedetti, per altro, del pari que' fabbri e que' poveri ciabattini europei, che si tolgono di testa il berretto davanti alle persone agiate. Qui l'ordine vuole gerarchie, qui le gerarchie, per sussistere con pace degli animi, chiedono segni esteriori e volontarj.

Benedetti finalmente il chinese e l'indiano. Ben fanno a seguitare il *galateo* delle loro patrie. Ma altrove può essere diverso.

Deh, perchè furon costretti a salpare da Canton i benefici annunziatori del Vangelo! Deh perchè l'infelice adoratore di Visnù non impara Chi sia il Veramente Incarnato (1). L'Evangelio santificherebbe le loro costumanze domestiche, l'etichetta delle loro salutazioni, sinchè ne sussistesse la pratica; mentre ogni azione lecita può divenir santa in chi vive di Gesù Cristo. L'Evangelio poi muterebbe in migliori queste loro costumanze medesime; se usciti essendo dalle

---

(1) Nella mitologia indiana sono finte diciannove incarnazioni di Visnù.

tenebre superstiziose, scoprissero eziandio e procacciassero con regolare e tranquilla prudenza nuove leggi civili e nuovi ordinamenti sociali ai loro paesi.

Così la religione dilatando la sfera delle idee negl'intelletti cristiani, c'insegna ad apprezzare tutto quello che è pregevole nel *genere suo*, discernervi il punto, pel quale esso merita elogj, e desiderare che le cose lodevoli facciano scala ad altre vie più egregie e perfette.

III.

Una virtù eroica, se è *tutta umana*, può talvolta scemare ne' cuori infervorati da quel *tutto umano eroismo* la naturale disposizione a sentire delle altre, e diverse emozioni commendevoli, perchè oneste e gentili.

V'ha dei selvaggi dotati di tanto adamantina fortezza nel tollerare dolori atroci, che chiamano vile, imbelle chiunque non sappia spirare tra gli spasimi delle più orrende torture senza lagnarsi, nemmeno con un sospiro. A siffatti impassibili coraggiosissimi uomini non piacerebbe il patetico tratto, bello e commovente, con cui il signor Delavigne terminò di descrivere la guerriera

d'Orléans, che giunta al rogo della sua morte, in procinto di venire consumata dalle fiamme, dà in uno scoppio di lagrime.

« Du Christ avec ardeur Jeanne baisait l'image,
« Ses longs cheveux epars flottant au gré des vents:
« Au pied de l'échafaud sans changer de visage
« Elle s' avançait à pas lents. »

« Tranquille elle y monta: quand debout sur le faîte
« Elle vit ce bucher qui l'allait dévorer,
« Les bourraux en suspens, la flamme deja prête,
« Sentant son coeur faillir, elle baissa la tête,
« Et se prit à pleurer. »

IV.

L'organizzazione fisica atteso che non è totalmente uniforme nelle razze diverse in cui dividesi il genere umano, influisce assai sui giudizj del bello visibile, fisico o misto.

La bianchezza degli europei parve schifosa a certi selvaggi della Baja d' Hudson, di colore differente dal nostro. La cute bianca nell'uomo destava loro l'idea di carne morta macerata nell'acqua: quale appunto sarebbe un pezzo di carne di cavallo lasciato lungo tempo in un fosso d'acqua corrente.

Pe' negri dell'Affrica sono avvenenti i nasi piatti, e le grossissime labbra che a noi pajono tumide.

La forma del profilo greco, studiata nelle nostre accademie, non è adunque un tipo di bello storicamente universale; nè belli per tutti i climi del mondo sono i coloriti del Correggio, del Palagi o dell'Hayez.

V.

Gli studj teorici intorno alle materie concernenti l'estetica, se non sono ben diretti, possono condurre taluno a negar lode ed applauso a lavori bellissimi e degni d'encomio. Una fallace educazione letteraria, pittorica, architettonica, è atta a falsare il cerebro, e per così dire accecar gli occhi.

Infatti: gli artisti, i poeti, i critici, quando hanno davanti una produzione estetica, la confrontano con altre produzioni del medesimo genere a loro cognite, e soprattutto colle regole da loro imparate. Da tali confronti ricavano le ragioni e i motivi per approvare o disapprovare quel nuovo lavoro che stanno osservando. Alle regole tecniche già apprese essi prestano fede; ed hanno contratto l'abito di gustare certe produzioni eseguite in un dato stile.

Ciò essendo: ognun vede, che qualvolta tali regole non siano giuste, e tali abiti siano esteticamente depravati, il giudizio che coteste menti pregiudicate porteranno su di un nuovo, ed in sè commendevole lavoro, non potrà non essere erroneo ed ingiusto.

Supponiamo un architetto borrominesco, di quelli che dominarono nel secolo decimosettimo; e gli sia recato il disegno per la facciata d'una chiesa, semplice, severo, regolare come il vestibolo della nostra Sant'Eufemia. Egli è uso a stimare e chiamare secchezza la semplicità, a riputare meschinità la nitidezza delle linee rette; egli venera come miracoli d'industria inventiva, sconosciuta agli antichi, i cartocci, i risalti, le cornici ondulate i frontispizj orlati di balaustri. « Ohibò! » grida; ed impugna la matita. Aggruppa più ordini di colonne, più cornicioni, balaustrate, frontispizj curvilinei, frontispizj annicchiati un dentro dell'altro, spezzati, rovesci, compone una facciata tutta irta di angoli rientranti e sporgenti, panciuta, mistilinea, bisbeticamente rappresentante un armadio... Poi mira con compiacenza la sua bambocciata, e pronunzia: « così « va bene: eseguite questo nuovo disegno, « il primo bruciatelo. »

VI.

Quanto numerose, pertanto, non sono le cause di dissenso fra gli uomini in fatto di estetica!

Il rozzo non sente come il dotto, il bene istruito non giudica come l'educato a scuole fallaci: l'organizzazione rispettiva delle varie razze del genere umano fa parere bello ad una ciò che spiace ad un'altra: le virtù false ci offuscano lo splendore delle vere: certe virtù vere, se sono tutte umane, ci scemano il gusto a cose per se stesse pregevoli; le circostanze de' governi e degli usi domestici ottenebrano ai nostri sguardi quelle bellezze che sono troppo aliene dai nostri costumi.

Brevemente: ai dissensi degli uomini in proposito del bello contribuiscono in genere tutte le disuguaglianze morali e fisiche degl'individui, e delle nazioni fra loro.

CAP. TERZO.

Quesito teorico.

PAR. PRIMO.

Distinzioni preliminari.

La ragione *giustifica* ed *approva* alcuni de' nostri giudizj sul bello.

Altri giudizj vengono *disapprovati* da lei.

Sopra altri giudizj, finalmente, essa *non pronunzia* nè approvazione, nè condanna.

Pigliamo a commento i *colori*.

I.

Se due persone disputano, quale sia più leggiadro mantello ne' cavalli, il castagnino o il morello; se contendesi di capigliature nere o bionde; se uno celebra la tinta bianchissima delle camelie, ed altri vi antepone il gentile violato delle mammole, ed un terzo

il ceruleo de' fiori del lino, ed un ultimo il rosso allegro de' papaveri:

Non avvi dottrina che decida chi abbia ragione. Preferisca ciascuno quel che più gli aggrada.

II.

Se taluno non provasse il menomo diletto, non sentisse piacevole armonia ottica tra i colori che si denominano *antagonisti*: cioè non gli piacesse di vedere l'uno all'altro vicini il verde ed il rosso, il violetto ed il giallo, ecc., costui avrebbe nel suo occhio nervi differenti da quelli che ha la comune degli uomini. (1) Che perciò? Il suo

---

(1) Per coloro, cui non fosse familiare la scienza ottica trascrivo un paragrafo del signor Cicognara, intorno ai colori antagonisti.

« S'introduca un raggio di luce, con un colore « separato dal prisma, in una stanza oscura. Fis« satelo attentamente cogli occhi immobili, poi « chiudeteli, e mettetevi un panno nero avanti « la faccia, volgendovi ove le tenebre sono più « fitte. Allora succederà che nel bujo vedrete un « altro colore diverso da quello che avrete fissato « prima, ma però con una legge così costante,

modo di vedere non potrebbe dichiararsi

« che se avete fissato il *rosso* vi corrisponde nel « bujo il *verde azzurro*, se il *rancio* risponde l'*in-* « *daco*, se il *giallo verde* il *violetto*, se il *verde az-* « *zurro* il *rosso*, se l'*indaco* il *rancio*, se il *vio-* « *letto* il *giallo verde*. Da questa legge, che è in- « variabile, come si vede anche invertendo, mi « pare che si possano dedurre molte proporzioni « di consonanze necessariamente armoniche di « colori. »

È fuori di dubbio. Dacchè la mia retina, venendo stancata mirando un colore *rosso*, mi presenta nel bujo l'*azzurro verde* in virtù d'un moto (se è moto) interno de' nervi visivi, ciò è segno, che la comparsa dell'azzurro verde nelle tenebre procaccia un riposo a quella stanchezza de'miei nervi stessi, e che quindi sono ricreati. Similmente si discorra degli altri colori mentovati poc'anzi dal signor Cicognara. Dunque anche la vicinanza di tali colori antagonisti, simultaneamente presenti, l'essere per esempio un corpo verde azzurro collocato a canto di un rosso, dovrà riuscire aggradevole perchè il passare cogli sguardi dall' uno all' altro è cosa favorevole e consentanea alle naturali disposizioni de' nostri occhi.

E qui è d' uopo notare che *antagonisti colori* non sono quelli soltanto che vennero *precisamente* allegati dall'autor nostro. Lo sono eziandio il *verde semplice* e il *rosso*, il verde delle foglie e il colore de' fiori in un mazzo di rose. Colori antago-

men buono del nostro, i suoi nervi non

---

nisti sono questi, per tacere di più altri; o almeno si debbono riputare *quasi antagonisti*, che è tuttuno nel presente argomento. Però dicesi che la vicinanza di colori così fatti produce *armonia ottica*, e che sono *tinte armonizzanti*.

Sicchè con bonissimo dritto scrive il signor Cicognara, che dai fenomeni ottici rammentati da lui si possono *dedurre molte proporzioni di consonanze necessariamente armoniche. di colori*. L'avverbio *necessariamente* va inteso *cum grano salis*. Conviene por mente, che il signor Cicognara voleva dare massime pratiche di buon gusto ai pittori, insegnare a dipingere gradevolmente alla generalità delle persone che si dilettano di mirar quadri. Egli, per conseguenza, non doveva fare alcun caso di taluno, il quale non gusti ciò che gustano gli altri, e faccia eccezione, se pur avvi costui.

Ma qualora ci fosse, potremmo forse asserire che i suoi occhi fossero meno perfetti dei nostri? Nol credo. Potrebbe darsi, per lo contrario, che un uomo il quale non amasse l'antagonismo nei colori, sentisse così per virtù de' suoi nervi, i quali avessero *più forza* che non sogliano averne quelli degli altri uomini. Egli non avrebbe il bisogno che abbiam noi di riposare la vista, e quindi non proverebbe il piacere che noi proviamo nel *ricreativo* passaggio dalla visione di una tinta alla visione della sua antagonista.

I piaceri ottici di codesta persona privilegiata

potrebbero stimarsi men buoni, comecchè diversi da quelli generalmente creati dalla natura negli altri.

Sin qui la ragione non interloquisce: gusti *liberi*, per così nominarli.

III.

Ma si supponga il caso d' un miope, il

---

dalla natura con una straordinaria robustezza di retina, si potrebbero paragonare, in qualche modo, all'inclinazione di certi prosperosi giovanotti, franchi cavalcatori, cui poco diletta la soave andatura dei palafreni della Transilvania, ed amano piuttosto il trottare vigoroso de' corsieri dell' Inghilterra. Essi professano, che per loro è cosa dilettosissima il sentire sotto a sè un animale gagliardo, e che il muoversi de' transilvanucci a loro riesce assai meno gradito perchè è troppo molle. I nervi ottici di chi non amasse l' antagonismo de' colori potrebbero paragonarsi eziandio agli stomachi possenti di Ulisse e di Nestore, i quali, feriti in battaglia e sudati, si fermano al vento sulla spiaggia del mare per asciugarsi begli e indosso i vestimenti; poi si mettono a tavola e cibansi di una mistura di vino, cacio e farina cruda, con una cipolla per aguzzare l' appetito, ed assaporare la bevanda. Ventricoli di simil fatta erano di gran lunga migliori de' nostri.

quale oda lodare l' artificiosa disposizione d'un giardino coltivato all'inglese, celebrare la magnifica eleganza di tanti alberi ed arbusti tutti verdi, ma non della stessa verdezza, alcuni più vivi, altri più pallidi, alcuni più gai per le loro tinte leggere, altri notabili pel nobile loro verde carico, frammisti a cespugli pieni di fiori scompartiti in masse benissimo proporzionate, raccolti come in un quadro, e resi più armonici dall'effetto delle distanze, con trafori qua e là per cui nel fondo del quadro si vede la tinta del cielo presso all' orizzonte, si scopre l'aperta campagna, e compariscono distinte le cime de' monti.

Se il miope presumesse rispondere: « Concedo che la varietà de' colori nei vegetabili è un bel vedere; ma solamente « quando sieno vicini. Coteste bellezze, da « voi decantate nella prospettiva del giar- « dino inglese, non esistono. Gli oggetti « discosti dall'occhio riescono *indistinti* e *con-* « *fusi*; è come se non ci fossero: »

A questo miope si potrebbe evidentemente dimostrare che s' *inganna*. Egli giudica con occhi imperfetti organicamente; però le sue sensazioni sono difettosissime. La retta ragione dà sentenza favorevole ai

gusti ed ai giudizj che provengono da organizzazioni ben costituite.

Il sensorio visivo de' miopi non è soltanto *diverso* dal comune, è *men buono*; avvegnachè la vista è destinata a mirar più lontano ch'essi non scernano.

IV.

Sorga altri a discorrere così:

« Anche a me piace il color verde rigo-
« glioso dei vegetabili, senza dubbio è as-
« sai bello. Ma a renderlo bello, a farmelo
« piacere non contribuisce nè punto nè
« poco l'idea che quella verdezza è *segno*
« di *prospera vegetazione* e freschezza. Co-
« siffatta idea non ha veruna influenza sul-
« l'animo mio. Il verde di un *prato* fertile
« e folto mi piace *come* il verde d'un panno
« che ricopra un *bigliardo* nuovo. »

Questo discorritore avrebbe, anch'esso, un *gusto difettoso*; perchè non riconoscerebbe uno degli elementi razionali onde è costituita la bellezza dei vegetabili. Dilettarsi di ravvisare i segni d'una prospera vitalità nelle cose che ne sono dotate è certamente una commendevole disposizione dello spirito (1).

---

(1) Ci sono per altro delle creature, le quali per

V.

Ciò nulla di meno, la ragione non condanna, anzi approva il diletto estetico di chi si ferma con compiacimento a mirare certe foglie *variegate*, le quali, al dire de' botanici, derivano da malattie delle piante.

Come mai la ragione può essa approvarlo? Sembra un paradosso. Ecco la spie-

---

possedere vita prospera, e buona conformazione nel loro genere, è d'uopo che mostrino all'esterno una *tinta spiacevole*: le lumache, a cagione d'esempio, bisogna che abbiano un bruno livido e un biancastro sucido, le rane un disavvenente verdaccio, i ragni panciuti un nerastro turpe o un colore di fango.

Dovremo dunque pronunziare che sono *bei colori*, atteso che sono voluti dalla natura per la organizzazione di tali bestiuole? No: il colore, per sè brutto rimane brutto. L'essere esso un indizio di vita, e sana vita, non ne cangia l'immediata qualità, e l'effetto sulla retina di chi lo osserva.

Ma quando un colore, siccome il verde dell'erba, è già aggradevole in sè stesso; se inoltre dà segno di vegetazione felice, allora è ben giusto che questa circostanza accresca il diletto del contemplarlo. Nel verde dell' erba non vi è solamente bellezza *visibile fisica*, vi è bellezza *mista*.

gazione. Non c'illuda il tristo vocabolo *malattia.* Coteste malattie delle piante non sono guai, che si debbano commiserare, alla guisa che è compianto un uomo affetto da etisia, o afflitto dalla febbre quartana. Sono alterazioni d'organismo producenti *varietà botaniche* nei vegetabili di una data specie. Ciascuna specie continua a propagarsi nel nativo suo vigore, ed a sussistere senza foglie variegate. Alcuni individui di essa provengono più deboli, e riescono variopinti: or questi servono ad accrescere la ricchezza della natura, ed a formare una decorazione di più sul magnifico teatro della terra. All'ordine di questo mondo ci vogliono infinite gradazioni di esseri, maggiori e minori di forze, siccome di mole, diversi nel colorito non meno che nella configurazione. La natura produce individui, non fa nascere generi e specie in astratto. Quegl'individui più deboli posseggono ciò appunto che si conviene nel posto che occupano fra le piante; e non sono infelici come un uomo tisico, o un febbricitante.

Se adunque ci dilettiamo osservando la fisica vaghezza delle loro foglie; quali ragioni ci sarebbero mai di farcene il menomo rimprovero? E se ci dilettiamo nel pen-

sare che quella vaghezza è un testimonio dell'inesausta dovizia della natura, e del tanto moltiplice e gradato ordinamento voluto dal Creatore, e posto da lui nelle cose; come mai il retto raziocinio non collauderebbe sì giusti concetti, verissimi e non triviali?

VI.

Similmente commenderemo ed ammireremo a buon dritto le foglie delle viti bellamente rosseggianti al finire dell'autunno; quantunque indichino diseccamento e caducità.

Questo è ben lungi dall'essere un'imperfezione; fa parte della mirabile economia delle stagioni. Il cadere delle foglie, per rinascere, è una delle fasi e vicende della vita vegetativa.

Altre foglie, oltre alla vite, si dipingono a varj colori, avanti di cadere. Notiamovi la serie magnificamente concatenata dei fenomeni annui ne' vegetabili: riconosciamo con giubilo dell'intelletto una delle maraviglie della Provvidenza. Al ritornare della primavera spieremo con uguale compiacenza il tenero verde delle foglie che appena sbucciano; e vi scorgeremo un indizio della rinnovellata giovinezza dell'anno.

VII.

Nel colorito pittorico ha luogo nn altro

chiarissimo razionale criterio. I colori d'un quadro sono destinati ad imitare le tinte naturali degli oggetti rappresentati dall'arte: tocca adunque all' intelletto il decidere se vi corrispondono.

È infatti un principio cui nessuno contraddice la proposizione seguente; *è dato* di pronunziare *teoricamente* e con accertatezza intorno al *colorito pittorico*.

Ne è giudice ognuno, sino ad un certo segno; ne sono poi giudici più competenti quelle persone che sanno dipingere elleno stesse: gli artisti.

Sentenzj un pittore: « quella tinta che « vedete sul tal quadro, quel riflesso di luce, « quella mezza tinta, quell' ombra, quella « penombra, non somigliano, come dovreb- « bero, alle tinte, ed ai riflessi, alle ombre, ecc., « degli oggetti reali; » egli merita fede Noi medesimi avremmo precorsa la decisione proferita da lui, se avessimo passato come lui molti anni colla tavolozza in mano, se avessimo studiato attentamente i colori de' corpi, e notati accuratamente gli scherzi della luce, la prospettiva aerea.

VIII.

Oltre a ciò, i pittori sanno quali sieno

le tinte de' corpi, di cui riesce più facile l'imitazione sulla tela; e per conseguenza, quali tinte pittoriche, benchè imitino felicemente il vero, non meritino se non lode mediocre, atteso la facilità.

Sanno quali altri colori de' corpi non si possano così agevolmente ritrarre: ma bisogni che l'artefice sia esperto davvero nel maneggiare i pennelli, per riuscirvi.

Sanno ancora che tra queste imitazioni non facili vi sono le *tali* e *tali*, che furono praticate già egregiamente, in moltissime occasioni, dai vecchi antesignani dell' arte; sicchè l' esempio datone da quelli diminuisce la difficoltà per gli artisti presenti. Difficoltà ne rimangono ancora, ma sono scemate.

Sanno esserci, per lo contrario, in alcuni quadri certi insoliti spedienti di colorito, trovati dall' autore del quadro medesimo, ideati da lui coll' industria del proprio ingegno inventore, senza la scorta di precedenti esempi; e però spedienti e trovati, degnissimi di singolar lode per la loro originalità. È questo un pregio, fra i tanti, del nostro Migliara.

Sanno finalmente gli artisti in quali casi l'inopia assoluta di mezzi meccanici, cioè

di materiali somministrati dalla tavolozza; non conceda al pennello se non un' imperfettissima imitazione di varie tinte naturali; e conoscono quindi in quali casi sia giusto di encomiare l' imitazione anche imperfettissima. Siffatta indulgenza è giustizia.

Ciò posto: il piacere che provano i periti di pittura nel valutare queste circostanze, e misurare su di esse la loro ammirazione ed i loro encomj, non è al certo sentito dagl' imperiti. Ma non credasi per ciò che siffatte dilettazioni estetiche siano meno vere, e fuor di ragione gustate dalla schiera privilegiata degli esperti.

Si guardino essi soltanto dal valutare con eccesso que' pregi reconditi di difficoltà superata, di originalità, e simili: siccome fanno talvolta, appunto perchè ne hanno il godimento esclusivo.

PAR. SECONDO.

Soluzione del quesito.

È già sciolto. Da che la ragione approva, giustifica e convalida parecchi giudizj estetici nel fatto de' colori; è perfettamente evidente che ci sono bellezze le quali *razionalmente* si gustano, e che è *irragionevole* il

disprezzare. Vi è in somma un bello *assoluto* nel senso teorico di tale parola. Bastò esaminare i soli colori per trovare dimostrazioni ed esempi di cotesta verità.

Ma quanto maggiori esempi non ne somministrano le altre specie di begli oggetti? Se ne rechino alcuni.

I.

Nelle pagine addietro venne detto: un miope che riputasse chimerica la bellezza da altri lodata nella vasta prospettiva d'un giardino grandioso, amenissimo e squisitamente ordinato, s'ingannerebbe. Ragionevole è il parere di coloro che ci vedono meglio di lui, perchè chi possiede un sensorio ben costituito è giusto giudice delle sensazioni procacciategli dalle cose esteriori.

Quanto più adunque non approveremo, con quanto maggiore fondamento non chiameremo razionali le dilettazioni sentite dalle persone, che sono *chiaro veggenti* coll'*intelletto*, da quelle la cui mente è atta a comprendere ed abbracciare la *vasta prospettiva letteraria*, così nominiamola, d'un componimento, ove tutto sia in abbondanza, e tutto al suo luogo, idee, affetti, raziocinj ed immagini; senza

che la moltitudine delle cose produca confusione?

Bello è, per conseguenza, uno stile facondo il quale inondi lo spirito de' lettori con pensieri, sentimenti, pitture d'oggetti sensibili, riflessioni morali, e allusioni d'ogni sorte, in gran copia, e in acconcia ordinanza. Se hai destro cervello, saprai seguitare felicemente la piena del fiume di quell'eloquenza, e navigarvi con franchezza e delizia: fuor di metafora, capirai molte cose, e moltissimo godrai.

Bello inoltre è un libro dignitoso di scienza, in cui s'incontrino nozioni recondite di grave momento, cenni ingegnosi, artificiose ed acute classificazioni; simile ad un palagio dovizioso di sale, atrii e cortili, fornito di magnifici adobbi, di pitture, di oro.

II.

Per non dimenticare l'acustica, narriamo a chi legge un fatto, che possiamo attestare siccome di nostra veduta.

Un illustre e degno valentuomo, il quale non mette piede ne' teatri, allorchè cominciò ad ascoltare tradotte sul gravicembalo alcune musiche del maestro Rossini, non ne

rimaneva appagato del tutto. Modestissimo essendo, non presumeva di portarne giudizio; ma quanto a sè avrebbe voluto cantilene sull'andare di quelle del Cimarosa o del Paesiello. Proseguì ad udire lo stile del Rossini, e il Rossini divenne per lui, come per tanti altri, un compositore prediletto (1).

---

(1) Il Rossini è più complicato del Cimarosa; questi lo è più del Pergolese e del Lulli. Eppure, a detta del Condillac:

« *Lulli que nous jugeons aujourd'hui si simple et* « *si naturel a paru outré dans son temps. On di-* « *soit, que par ses airs de ballets il corrompoit la* « *danse, et qu' il en alloit faire un baladinage.* » Cita egli su cotesto proposito l'Abate du Bos, riportandone il testo:

« *Il y a six vingts ans..... que les chants qui se* « *composoient en France n'étoient generalement par-* « *lant, qu' une suite de notes longues. . et... il y a* « *quatrevingts ans que le mouvement de tous les* « *airs de bállet étoit un mouvement lent, et leur* « *chant, s' il est permi, d' user de cette expression* « *marchoit posément même dans sa plus grande* « *gaieté.* »

« *Voilà,* » termina il Condillac, *la musique que regrettoient ceux qui blamoient Lulli.* »

È un aneddoto curioso, nella storia della musica.

Notizia

Il maestro Rossini ebbe la cetra d'Orfeo e l'arpa

Coll'abitudine di ascoltare le musiche di questo fascinante, sublime ed amabile, gajo e patetico maestro, la mente di quel valentuomo si era adestrata a seguire speditamente una rapida serie di suoni, senza smarrirsi tra la varietà di parecchie modulazioni, nè venire soverchiata dalla ricchezza delle armonie. Progresso di buon gusto nella mente di lui.

III.

È per altro lodevole razionalmente quell'orecchio, altresì, che non isdegna la *semplicità*, quando è bene usata e *squisita*.

È vero buon gusto applaudire al Rossini, ma non torcasi il naso al grazioso Cimarosa, ed al Paesiello, forse insuperabile nel genere suo. Se ha ragione chi s'inebbria alla maestosa artificiatissima musica dell'Haydn, la Creazione del Mondo; non ha torto chi sa deliziarsi colle note parche ed immor-

---

di Davide. Più non vuole toccare che questa: compone pe' tempj. Parigi è inebbriato de' suoi *Credo* e de' suoi *Gloria*.

Benedetti coloro, che nella solitudine del gabinetto possono attendere a *pubblica* prece!

tali, con cui il Pergolese ha modulato lo *Stabat*.

IV.

È un altro bel pregio della mente umana il conoscere, intendere e stimare pensieri isolati, su qualsivoglia materia, i quali sieno degni del titolo di reconditi, ed opportunamente sottili.

Vanno in questa schiera diversi motti improvvisati conversando dalle teste felici, motti argutissimi ed insieme profondi, tra il faceto e il morale, il satirico e l'insegnativo.

Vi aggreghiamo certe ammirabili combinazioni di concetti più *ex professo* scientifiche: per esempio, varie sentenze del Rochefaucauld sulle intime emozioni del cuore umano, o del Bacone sui costumi, nel libro da lui intitolato *Sermones fideles*, intese con giudizio e pel loro verso; tanti begli aforismi metafisici ed estetici di S. Agostino; non pochi aforismi logici ancora di Bacone sui possibili progressi della fisica, al suo tempo traviata e bambina, che sembrano dettati da spirito profetico.

Per ultimo, non passino sotto silenzio le formole e le dimostrazioni matematiche del

Lagrange (1), in cui gl'intendenti ravvisano una incomparabile forza d'ingegno scopritore di sentieri occulti agli altri algebristi, e sentieri tuttavolta diritti diritti per arrivare a moltiplici ed astruse verità.

V.

Nella scala delle forze animali locomotive, più eccellente è il saltare agile del daino e della lepre che non lo strisciare della lumaca. Così, è dote dell'intelligenza capire di volo, ed assaporare quei libri, ove molte idee sono sottintese, senza viziosa lacuna, nè oscurità.

Sottintendere, leggendo, ciò che l'autore non iscrisse, e poteva tacere senza vizio, perchè i non ottusi lettori l'avrebbero indovinato; passare da un' idea espressa dall'autore a quella che egli vi scrisse subito dopo, supplendo chi legge alle idee intermedie che furono sottaciute, è un salto della mente; è l'andare del daino, del cervo, del cavallo arabo, che non sono arrestati nel loro corso da fossati e da cespugli.

---

(1) Benchè non siano propriamente *isolati pensieri.*

Si guadagna tempo, essendo più veloce il pensiero il quale interiormente supplisce alle idee taciute, che non sarebbe l'occhio, qualora dovesse percorrere parole e clausule stampate sulla pagina materiale del libro. S'indovina ciò che l'autore confidò che avremmo trovato da noi stessi col nostro discernimento. Ora, l'indovinare e il trovare sono *prerogative stimabili* dello spirito; e il guadagnar tempo è una *utilissima* cosa.

VI.

Dote dell'intelletto è avere esatte notizie positive sulla storia antica e moderna dei popoli: sulla storia naturale dei bruti: e il possedere nozioni geografiche e fisiche d'ogni maniera. Indi è sommamente giusta la brama della *verità storica*, per sino nei drammi, nelle novelle e nei poemi: per quanto il comporta la natura delle invenzioni poetiche. È mestieri rappresentare fedelmente i costumi degli uomini, i caratteri dei governi, gli effetti delle leggi sussistite in varie epoche. Bisogna descrivere acconciamente l'aspetto materiale delle regioni, delle città, gli edificj, le vesti, i mobili. Uopo è mentovare giudiziosamente gl' istinti de' bruti, il modo loro speciale di vivere, le virtù

delle piante, i fenomeni fosforici del mare, ecc.

Il falso è biasimevole, commendevole il vero. Chi dilettasi nel falso, è ignorante o di testa malsano. Ma per dilettarsi del vero conviene conoscerlo per quello ch' egli è; vale a dire, conviene avere guernita la memoria di cognizioni sufficienti a discernere il vero stesso dal falso.

VII.

Passando ad oggetti di genere vario:

La ragione applaudisce alle dilettazioni estetiche le quali si ricavano dal considerare che una macchina di fisica non è fatta solamente di ottone e d'acciajo finamente bruniti; ma è costruita con proporzioni opportunissime, e fornita di tutto quello che può renderla idonea all' uopo cui è destinata:

Che l' aquila e il lione, oltre all' essere maestosi allo sguardo, hanno membri addattati alla valentìa de' loro moti, cioè corsa e volo, alla forza con cui il re de' quadrupedi addenta la preda, e la regina de' volatili combatte col rostro:

Che il sorriso de' bambini, sì venusto fisicamente, ha di più una morale bellezza, in quanto è segno di avventurosa innocenza, ecc.

VIII.

Dio Creatore ha disposto ogni cosa con peso e misura. Quanto esiste nel mondo (eccettuata la colpa) è quale lo volle la Provvidenza; è al suo posto.

Se è così: « come adunque, potrebbe chiederci taluno, si loda l' *ideale*, il cui carattere sta nel trascegliere e adunare ciò « che nella natura esiste disperso, tentando « di *superarla* colle proprie invenzioni? Nè « già si contenta di riunire in un solo oggetto artefatto le parti disseminate dalla « Provvidenza in parecchie e distinte creature, ma ardisce persino di *modificare* e « alterare quelle parti medesime! Non è « cotesta una presunzione orgogliosa di sapere fare meglio di Colui che ci ha fatti, « noi e tutte le cose dal niente? »

Distinguete di grazia: il mondo, sebbene formato da una Sapienza eccedente ogni nostro comprendere, non è perfetto: atteso che in pena del delitto d'Adamo ha in fronte il terribile marchio della riprovazione. La natura, che al presente esiste, non è quale fu uscendo dalla Mano Creatrice, e quale continuò ad essere sinchè Adamo conservò l' innocenza.

Giustamente, pertanto, escogitiamo bel-

lezze ideali, e modifichiamo colla fantasia gli oggetti, procurando depurarli dalle loro imperfezioni. Il Padre Universale ci ha posti nell'intimo del cuore desiderj, concetti, presentimenti d'un *meglio*. Ne sono espressioni appunto le produzioni *ideali* dell'arte: simboli, starei per dire, de' nostri voti, confessioni del nostro decadimento e della nostra miseria, attestazioni del contrasto fra la nobiltà dello spirito, e l'umiliante affastellamento de' mali onde siamo circondati.

Se il mondo fosse ancora quale era nell'epoca precedente al peccato, l'ideale sarebbe assurdo, nessuno lo cercherebbe; mentre allora le creature, abbenchè *limitate*, erano *perfette* nel loro genere.

IX.

Del resto: più assai dignitose e pregevoli di qualunque ideale composizione fantastica sono nel cospetto della ragione *illuminata* le virtù, la giustizia, la liberalità, la modestia, e le altre (1).

---

(1) Se fossimo saggi veramente, se il nostro cuore non fosse roso dal verme della fatale concupiscenza ereditata col nascere, sentiremmo bel-

Cui aggiungonsi a guisa d'una leggiadra ghirlanda di fiori, le passioni gentili, le cortesi, ben dirette, e contenute entro ai loro confini.

Fiori? Anche frutti; qualunque volta scenda ad impinguarli la soprannaturale carità che santifica ogni atto, e lo fa essere adorazione ed offerta.

PAR. TERZO.

Proseguimento.

Fra le dilettazioni del bello approvate dalla ragione la stessa ragione dà i *primi* posti a quelle che derivano dalla virtù, dalle affezioni gentili,

---

lezza e bellezza grande, e bellezza carissima persino in quelle azioni di consueta probità che siamo soliti denominare semplicemente azioni *buone* ed *oneste*, e non diconsi *belle*, secondo che fu altrove distinto. Un animo perfettamente illuminato, un cuore perfettamente virtuoso, si diletterebbe nel contemplare una mano limosiniera, la quale lasci cadere un quattrino nello spelato cappello di un povero, più che non rimirando la Mnemosine del Bossi, il Napoleone dell'Appiani, il Giove Mansueto, l'Apollo del Belvedere. Anche questo fu avvertito altrove; ma non nuoce il ripeterlo.

dalla felice imitazione della natura, dalla verità scientifica, dall'esattezza storica, dall'ideale (1).

Di *minore momento* riputare debbonsi i piaceri, sebbene razionali ancor essi, i quali provengono da difficoltà superata, o da fisica perfezione dei sensi corporei; salvo qualche eccezione.

Un poco di paralello tra il buon gusto in fatto di bellezza, e il buon gusto *non*

---

(1) Le varie sorte di dilettazioni qui annoverate non vogliono però stimarsi tutte d'*ugual* pregio. Troppo è chiaro che la ragione tiene in maggior conto le azioni belle, l'eroismo virtuoso, che non le sculture greche, o le pitture del Cinquecento: quante volte non fu replicato?

La virtù, l'ideale, l'esattezza storica, e le altre bellezze presentemente mentovate nel testo, vi furono radunate per l'intento di comporne una *categoria complessiva* di bellezze, che chiamerei di prim'ordine; e di poscia contrapporvi una seconda schiera, ossia un'altra categoria complessiva, contenente bellezze minori.

Spieghiamoci con una similitudine. Le bellezze raccolte nella prima categoria sono come le monete d'oro, formate *tutte* del metallo *più nobile*, benchè *tutte* non abbiano valore *uguale*. Le bellezze della seconda schiera sono come le monete d'argento.

estetico concernente i sapori giudicati dal palato, apporterà luce alla nostra proposizione e divisione generale.

In prova: perchè mai agli artefici de' cibi non si tributano lodi e stima a gran pezza uguali a quelle che vengono riscosse dai poeti, dai pittori, dai maestri di cappella? Per varie ragioni.

I.

Il cuoco ed il credenziere non *imitano* sapori naturali con sapori artificiali, nè compongono *ideali* manicaretti. Non *esprimono* morali virtù, affetti, intellettuali raziocinj.

La poesia, la pittura e la musica, bene governate hanno forza di giovare alla gentilezza, alla rettitudine, alla santità del cuore. I gastronomi non profittano in tali punti; quand'anche non degradino l'animo loro, facendolo schiavo di voluttà corpulente.

II.

Non dissimuliamo che esiste, sino ad un certo segno, un buon gusto *realmente assoluto*, e riconosciuto per tale dalla ragione, relativamente ai *sapori*. Ma è poca cosa, appunto perchè deriva *principalmente* dal

perfezionamento del senso fisico, cioè de palato.

Si è ridotti a confrontare il palato dell'uomo non ignaro delle ricercatezze de'piatti signorili col palato dei bambini e fanciulli, e con quello dei contadini e degli artigiani disagiati. Si è ridotti ad inferirne, che nel bambino, nel fanciullo, nel povero, il senso de' sapori non è *sviluppato*, e quindi è imperfettissimo: o per causa della *troppo tenera età*; o perchè le classi povere del popolo non hanno di che comperarsi gli ottimi bocconi, ed *educarsi* coll'uso di essi a sentirne la bontà, e *giudicarne* da esperti.

Però la lingua del bambino, del fanciullo e del povero, non sa distinguere certe squisite gradazioni di sapore, a discernere le quali fa d'uopo essere stati addestrati dall'abitudine e dalla riflessione. Per li bambini, uno zuccherino triviale è altrettanto aggradevole quanto i manicaretti apprestati con finissima industria dai credenzieri più addentro iniziati nella loro arte. Per un contadino, un *ragout* condito alla grossa da una fantesca di villa è uguale all' intingolo del medesimo nome, che esca raffinatissimo dalle casserole d' un *restaurateur* parigino.

Finalmente, non pochi sapori piacenti

alle persone adulte, per esempio i liquori gagliardi distillati, sogliono offendere i nervi delle bocche infantili, vi producono vellicazioni troppo violente. Ecco una nuova ragione per riputare imperfetto il palato dell'uomo ne' suoi primi anni (1).

---

(1) Del rimanente, bisogna limitare l'esposto paralello fra il palato degli esperti e quello degl'imperiti, cioè fanciulli o poveri; facendo alcune eccezioni, e confessando:

Che sebbene il sensorio de' conoscitori de' cibi sia meglio disposto di quello degl'inesperti, considerata la *generalità* degli alimenti e delle bevande; ciò non di meno, chi siede a laute mense suole discapitare su *alcuni punti* in confronto di chi non vi ha posto, perch'egli si rende meno atto a nutrirsi *con piacere positivo* di certe sostanze grossolane e di sapore poco abboccato, le quali tuttavia sono graditissime ai poveri.

Oltre a ciò: nel passaggio dall'infanzia e puerizia agli anni più maturi, i nervi della lingua vanno perdendo della loro primeva sensibilità; sicchè quella stessa saldezza di cute e fibre, che permette di sorbire con diletto liquori arzenti, e masticare droghe caldissime, rende il palato un po' ottuoso per alcuni sapori che bastano a deliziare i bambini, fra i quali si conta lo schietto zuccaro. Adunque il palato de' bambini per rispetto a *qualche* cibo o sostanza, è preferibile a quello di chi visse fra le imbandigioni d'Apicio; e quantunque egli non ne abbia abusato.

III.

Vi ha due altre razionali dilettazioni di cui sono capaci le persone intendenti di mensa: non vogliamo passarle sotto silenzio.

È noto a cotesti intendenti quali cibi sia facile apprestare e comporre, quali sia difficile; però, assaporando vivande, di cui non sia agevole la composizione e cottura, provano il piacere *mentale* d'ammirare il maestro dal bianco berretto; ed ammirarlo con estimazione proporzionata alle difficoltà ch'egli vinse.

Non è, poi, loro ignoto, che in alcuni ottimi piatti sarebbe vano il cercare certi pregi proprj di altre vivande; e che, quindi, fa d'uopo non aspettarseli, nè pretenderli dal cuciniere. Non si deve cercare in un pezzo di perfetto *roastbeef* la mollezza pastosa, sì cara nello stufato dei milanesi.

Soggiunta abbiamo questa clausula, giacchè quegli che ne abusa corre pericolo di perdere il palato, come suol dirsi. Può incallirsi gli organi della bocca a tal segno da non più sentire se non sapori *esagerati*. Avere quindi un palato *peggiore* in generale di quello degl'imperiti. Sia fatta astrazione da cotali ghiottoni malaccorti.

Ma è ben poca l'importanza di siffatti giudizj e riflessi.

IV.

Proseguiamo a far motto di due altre inezie.

Talora il gastronomo discerne in un intingolo, o in un pasticcio, o in una torta, qualche ingrediente che vi fu posto dal cuoco a pena in dose lievissima.

Altre volte egli confronta il sapore d'una vivanda che gli viene recata colle regole di sapore e cottura statuite per essa dai legislatori delle mestole; e trovandola corrispondente, dà lode alla perizia dell'artefice vestito de' due grembiali. Sentenzia: « è « proprio l'intingolo del Bechamelle, è la « vera *charlotte.* »

Viceversa, ed in altre occasioni, il dotto gastronomo biasimerà teoricamente affermando: « questa tartara non è riuscita quale « dovea per essere la *vera* tartara. È un'al- « tra vivanda; buona sì, ma non *tar-* « *tara.* »

Inezie ripetiamo; comecchè ad esse non si neghi il titolo di piaceri razionali. Nè può loro negarselo, atteso che sono dilettazioni inerenti a giudizj portati dalla ragione *spe-*

culativa, e non sono condannate dalla ragione propriamente morale (1).

---

(1) La ragione si chiama *morale* quando giudica, approvando o disapprovando, le azioni ed inclinazioni dell' uomo, secondo che si trovano conformi, o pure no, colle norme della rettitudine e della regolata gentilezza del cuore.

Ora, essa non vieta, entro ai limiti della temperanza, di assaporare le vivande, e riflettere a quel che mangiamo; comunque lodi di più, e positivamente approvi chi sta a tavola poco curando il buono o men buono de' comestibili. Cotale massima di perfezione fu riconosciuta, sin da tempi antichissimi, dalla filosofia stessa degl'idolatri. Cotale non curanza è indizio di animo occupato di cose meno corpulente che nol siano i succhi della starna o del gallinaccio nutrito di noci, le spume del vino della Sciampagna, l' inzuccherato de'*faschingkrafen*, o dei *bonapartés*: manicaretto di moda in Parigi dopo il ritorno di quel capitano dalle guerre d' Egitto.

Che se poi le persone le quali amano badare a quel che trangugiano, e sentirne proprio tutta la squisitezza, riduconsi al punto di desiderare, e cercare con sollecito animo i sapori più prelibati, se si turbano qualvolta una vivanda non sia bonissima, talchè non saprebbero contentarsi di cibi grossolani; queste persone cadono in una delicatezza riprovevole. È una specie di viltà, per così nominarla.

A ogni modo ripetiamo chiaro, che mangiare

V.

Le dilettazioni, che siamo per soggiungere in queste ultime linee del presente paragrafo, non sarebbero inezie, se praticamente influissero più che non sogliano sui diletti, e abitudini de' giudici del masticare.

Qualche volta sentirete far elogio ad un cuoco, perchè i piatti apprestati da lui sono succulenti, ma non aggravano lo stomaco; saporiti, sebbene senza droghe, nè estratti di carne troppo gagliardi; *sanissimi* in som-

---

con indifferenza, accorgendosi appena de' sapori che ci vengono sulla lingua, è abitudine moralmente stimabilissima.

Orniamo le nostre pagine con due righe di quel gran valentuomo, S. Francesco di Sales, il quale non era nè rozzo di costumi, nè austero di fronte.

« *C' est... une... grande vertu de manger sans choix* « *ce qu' on vous presente, et en mesme ordre qu' on* « *le vous presente, ou qu' il soit à votre goust ou* « *qu' il ne le soit pas... J' estime plus que S. Ber-* « *nard beut de l' huille pour de l' eau ou du vin,* « *que s' il eût beu de l' eau d' absynthe avec inten-* « *tion: car c' estoit signe qu' il ne pensoit pas à ce* « *qu' il beuvoit. Et en ceste nonchalance de ce* « *qu' on doit manger, et qu' on boit, gist la per-* « *fection de la pratique de ce mot sacré: Mangez* « *ce qui sera mis devant vous.* »

na, e *squisiti* alla lingua; talmente condi-ionati che non v'è pericolo d'indigestione anche mangiandone alquanto largamente.

Bene sta: stimare le vivande, e piacerci esse *più* che non piacerebbero a chi *si fermasse*, al solo *sapore*, perchè un ulteriore pensiero ci fa riconoscere che sono *salubri* (1), è una disposizione commendevole dell' animo; è un sentimento di approvazione razionale, pel quale stimansi con prudenza quasi medica i lavori dell' arte cucinatoria, è un sentimento di piacere ragionevole che si *unisce* all'immediata dilettazione palatina. Peccato, che *rare volte* intervenga ai gastronomi di elevarsi a siffatti pensamenti, e provare la dilettazione *mista* che apportano.

---

(1) La semplice cognizione concernente la salubrità, o insalubrità dei cibi, la natura di essi più o meno nutritiva, calida o refrigerante, grave o lieve pel ventricolo, non fa parte del buon gusto di cui discorriamo. La cognizione *isolata* di tali cose è una frazione della *dietetica*, scienza accessoria alla medicina.

Allora *solamente* coteste cognizioni influiscono sul buon gusto gastronomico, *quando* le idee della salubrità, o di qualche altra dote utile, si *uniscono* al *piacere* del *sapore*, lo accrescono e lo rendon più caro; siccome nell' ipotesi ideata nel testo.

Sedendo alle imbandigioni, si udrà più sovente chi asserisca: « i funghi sono ot-« timi al gusto; se ne mangio pochi, è per « timore di male digerirli. » Discorso che in sostanza significa: « l'insalubrità dei fun-« ghi non m' impedisce di gradirne e sti-« marne il sapore: non potendo pigliarmene « una buona satolla, perchè nuocerebbe « alla sanità, voglio almeno che il mio pa-« lato se ne consoli assaggiandoli. »

Usciamo da' triclinj.

PAR. QUARTO.

Ideale del perfetto buon gusto in estetica.

Le condizioni fondamentali del *buon gusto perfetto*, relativamente alle *cose* del *bello*, sono le seguenti.

Non compiacersi mai di ciò che è riprovevole moralmente, o erroneo scientificamente, o inesatto storicamente.

Ravvisare negli oggetti estetici ogni pregio, per quanto essere possa recondito, senza perdere di vista nemmeno le bellezze più tenui (1);

---

(1) Al perfetto buon gusto non basterebbe sen-

e per contrapposto, discernere ogni difetto, ogni neo.

Apprezzare ed amare gli oggetti estetici in esatta proporzione al grado di merito, che posseggono.

Se la cosa è in cotali termini, quale uomo può mai vantarsi di essere giunto al *veracemente* perfetto buon gusto? È dato egli, al manco, di sperare che, se gli uomini sinora non vi pervennero, vi arriveranno le generazioni future? Ardisco negarlo.

I.

Sappiamo noi sì bene la storia de'popoli, degli antichi costumi, delle antiche ragioni

---

tire ed ammirare le bellezze di più esimia natura; bisogna gradire e valutare con bilancia esatta anche le più lievi.

Nel paragrafo antecedente abbiamo sommariamente indicato quali sieno le bellezze a cui la ragione assegna i primi posti. Al presente abbandoniamo una tale distinzione, e alludiamo a tutti quanti i pregi estetici, maggiori o minori. Sebbene nel recare esempi ci è paruto acconcio di mentovare precipuamente cose che stanno nella classe delle più cospicue, o vi si avvicinano, o vi si riferiscono.

di stato, da esser sicuri di avvederci *sempre* se un poeta, che ci rappresenti l'antichità in un dramma, in un poema, in una novella, ce la esponga proprio con assoluta esattezza?

I poeti ricavano notizia degli avvenimenti del mondo, delle imprese e de' caratteri degli eroi, guerrieri, principi, svolgendo i libri degli storici che ne trattano *ex professo*. Ai libri medesimi ricorrono i lettori de' poeti, per imparare regolarmente la storia.

Ma gli scrittori delle storie poterono forse scandagliare *a puntino*, e verificare *esattissimamente* tutto quello che narrano? È impossibile. D' altronde sentirono l' influenza delle *opinioni* e dei *pregiudizj* del loro secolo; e vi aggiunsero non di rado i proprj *personali* pregiudizj. Di qui nasce che raccontano spesse volte cose che non accaddero; e più spesso, le cose accadute ci vengono presentate da essi sotto un falso lume: sia per inscienza dei fatti, sia perchè le opinioni pregiudicate sono occhiali che fanno osservare bistortamente i casi del mondo, e giudicare a sproposito sulle persone.

Noi pertanto, astretti a seguitare guide tanto poco sicure siamo sempre nel peri-

colo di venire trascinati ad ammirare, o censurare a rovescio di quel che dovrebbesi. Si è ingiusti ne' biasimi, sempliciotti negli encomj, senza avvedercene; credendo anzi di pesarli cogli scrupoli, denari e grani dell' orafo.

Oh quante volte, percorrendo le notizie della storia, non solo antica, ma persino moderna e copiosa di documenti, farebbe mestieri di ricordarsi dell' evangelico *nolite judicare*!

II.

Le usanze domestiche, le abitudini economiche, le speciali opinioni de' chinesi, dei selvaggi, degli europei del medio evo, ci servono di tema per tragedie, romanzi, poemetti, balli pantomimici. Orsù:

Quante volte non dobbiamo sospettare che trattando di cotali materie non si *favoleggi*, in luogo di rappresentarcene la verità sotto a fogge poetiche? Quand' è che potrà cessare del tutto il nostro ragionevole timore?

III.

E le virtù e i vizj, con tutte le loro specie, gradi e diramazioni? Una sola è la nor-

ma infallibile d'ogni giustizia: il Decalogo. Ma là Provvidenza non ne volle rivelare alla Chiesa *tutte quante* le moltiplici applicazioni; nè insegnarci colla sovrannaturale scienza dello Spirito Santo a definire, in tutte le contingenze, in tutti i casi, il grado comparativo della reità o bontà di ciascun atto. Molte cose furono lasciate all'umano raziocinio; sicchè astretti a ricorrere ad esso, presero abbaglio alcuna volta scrittori eruditissimi, e dottissimi santi.

La Provvidenza volle che l'uomo patisse anche questa fra le tante miserie ereditate colla colpa del Progenitore. Volle che una sola fra le umane facoltà fosse essenzialmente sicura di non traviare, a meno che non consenta ella medesima al traviamento; ed è la volontà, l'intelletto però è sottoposto agli errori, anche in morale, scusati da Dio ogni qual volta l'abbaglio sia immune da malizia.

Ma in estetica gli abbagli non hanno scusa. È condizione necessaria del buon gusto *perfetto* il riconoscere e stimare giusta il grado *preciso* della sua bontà qualunque atto morale si appresenti all'attenzione di chi deve gustarne la bellezza.

IV.

Dalle azioni e dagl'istinti de'bruti, dai fe-

nomeni della vita propria delle piante, desumono gli scrittori ameni non poche riflessioni eloquenti, comparazioni splendide, brevi ed eleganti allegorie.

Ebbene! Colgono essi sempre nel vero, allorchè ci offrono da contemplare le moltiplici proprietà degli alberi e delle erbe, de' quadrupedi e de' volatili, degl' insetti e de' pesci? Verrà egli mai tempo, in cui gli uomini conoscano sì addentro la storia naturale, che sappiano discorrerne senza *punto* fallire d'un *menomo apice*?

V.

Quando è poi che si vedrà spuntare il giorno, in cui i giudici del bello pervengano a calcolare con precisione accertata i *gradi diversi* di pregio che si trovano in oggetti di *diversa specie*; ed a sempre tributare stima maggiore a quello che è veramente più degno di riscoterla?

Quando sarà che, siccome fu notato più volte, un menomo atto di virtù comune, non rara ed ardua, venga riconosciuto per cosa oltre modo *bellissima*, in paragone dei più ammirabili oggetti forniti di pregi materiali? Nè solamente verrà riconosciuta per bellissima dal raziocinio; ma gustata con un

estetico compiacimento superiore a quello con cui vengono uditi i versi del più brillante poeta, e le note inebbrianti delle sinfonie militari, o da teatro?

VI.

E i gradi comparativi di merito, che nascono dall'esserci *differenti* qualità belle in oggetti d'uno *stesso genere*?

Sapremo mai misurare per l'appunto quanta lode sia dovuta al *colorito* del Tiziano, in confronto agli encomj rispettivamente dovuti al Buonarroti pel suo valore pittorico nel *disegno*?

L' ammirazione dovuta alla magnifica e *complicata* Certosa presso a Pavia, in paragone del *semplice* Panteon?

A Sofocle, che è come il Panteon, in parallelo collo Schiller, che è come la Certosa?

VII.

Leggiamo Cicerone e Demostène: ma non conosciamo bene quali fossero le intime *disposizioni*, le speciali ed accidentali disposizioni del loro uditorio in *ciascuno de' giorni*, ne' quali salirono la tribuna. Eppure converrebbe averne *esatta* notizia, non appros-

simativa, dico precisa e minuta; altrimenti non è possibile dare alle arringhe di quei famosi oratori il *grado* d'elogio, di cui sono degne, nè più, nè meno. Ignorando noi, o non conoscendo precisamente le disposizioni dell'udienza romana, e del consesso ateniese, ci troviamo mancanti di una tra le nozioni, che dovrebbero servire a giudicare sull' eloquenza dei due dicitori. Infatti, non è picciola parte dell' eloquenza forense adattare il discorso alle inclinazioni, alla capacità, anche ai pregiudizj ed alle passioni degli ascoltanti (1). Chi sa quante volte non lodiamo in cotesti due celebratissimi oratori dell' antichità qualche motto, qualche apostrofe, che sarebbe stato meglio lasciar fuori dell'arringa, perchè nocque alla causa che aveano tra le mani; contenendo accessorj sentimenti, i quali inasprirono, non si conciliarono gli animi dell'adunanza? Viceversa, quanti motti, in Cicerone e in Demostene, quanti riflessi, e artificj oratorj, non defraudiamo in gran parte del debito

---

(1) Salva sempre la legge di non adulare il vizio, nè promovere gli errori. Si amministrerebbe veleno invece di farmaco.

applauso, perchè ne veggiamo soltanto la bellezza *in generale*, e non ne scorgiamo la *speciale* bellezza relativa alle *peculiari* disposizioni del senato di Roma, o pure della piazza d' Atene ?

Similmente: esce un libro in Inghilterra, o a Parigi, o a Lipsia? Conosciamo noi perfettamente i genj e l'indole de' lettori *stranieri*, ai quali fu destinato? Se ne siamo più o meno al bujo, come mai valutare con esattezza, se lo stile dell' autore sia troppo elevato, o troppo dimesso, troppo laconico, e soverchiamente sminuzzato e spiegato? Se la scelta delle argomentazioni, degli esempi, delle argutezze e lepidezze, se le citazioni delle opinioni contrarie bisognose di confutazione, furono appunto appunto quali doveano essere, giusta le circostanze, e con assolutissima opportunità?

VIII.

Dante ha poetato in un secolo *rozzo*, Virgilio in un *colto*. Ad uguaglianza di pregi (1) Dante merita più encomj. Ma di *quanto*? Le labbra si chiudono.

---

(1) *Se, e come infatti*, chioserebbe un notajo.

Viceversa, Virgilio *pagano*, qual grado di lode ha egli dritto di riscuotere per le morali sentenze del suo poema? Vero è che le idee morali sparse in quello di Dante posseggono il vantaggio inestimabile di elevarsi al di sopra della semplice etica umana; ma si rifletta, che la moralità, benchè semplice umana, era meno accessibile ad un infelice adoratore di Giove, che non lo fosse la morale cristiana all'autore della Divina Commedia, guidato dagli Evangelj. Faccia ora il ragguaglio ed il computo estetico chi si sente da ciò.

In somma:

Noi non possediamo il perfetto buon gusto. Desso non ha confini, fuorchè gl'*illimitati* della umana perfettibilità.

La meta della perfezione assoluta, nelle lettere e nelle arti, non fu mai toccata in veruno dei trascorsi secoli; e non lo sarà nei futuri.

I pittori, gli statuarj, gli oratori, i poeti, i precettori d'arte critica, risguardino sè stessi come altrettanti manovali d'una fabbrica sterminatissima, alla quale non verrà mai posto *dagli uomini* il finale fastigio.

Il buon gusto perfetto verrà conseguito dall'uomo, quando di perfettibile, come ora

è, passerà ad essere *perfetto* egli medesimo. Ove questa sì alta fortuna? Nel Paradiso.

PAR. QUINTO.

Conclusione.

Noi, bacherozzoli tutti intrisi nel fango d' una condannata terra, destinata alla distruzione, ci trasformeremo in farfalle celesti (1). Spiegatene le ali, correremo ad un Fiore che diffende la sua fragranza per tutto quanto il Giardino della Vita Immortale.

Ivi, non solamente saremo sicuri di non dilettarci, o stimar bello, verun oggetto che la ragione disapprovi; ma saremo eziandio sicuri che tutte le nostre dilettazioni verranno *positivamente* approvate da lei: non intervenendo mai più *allora* ciò che *presentemente* interviene, che su molti piaceri estetici la ragione *si taccia*, non biasimandoli, nè commendandoli (2).

---

(1) « Nati a formar l' angelica farfalla. »

(2) Vedasi ciò che fu altrove accennato sui gusti liberi in fatto di colori, ecc.

Per conseguenza, dalla fruizione del Bello Immortale nell' Empireo, non solo ricaveremo dilettazioni *immuni* da qualsivoglia *vizio*, ma le nostre dilettazioni medesime avranno l'*ulteriore* prerogativa di essere *tutte razionalissime*.

Come no, se saremo comprensori, e contemplatori continui del Bello Infinito di Dio? In Lui ravviseremo, in Lui gusteremo, ogni possibile bellezza; e però vedremo la essenziale *ragione* de' nostri godimenti, vedremo i gradi di pregio competenti a ciascheduna di tali bellezze: secondo la misura nella quale essa partecipi della Fondamentale e Sovrana. Gusteremo adunque ogni bello *razionalmente assoluto*, e non gusteremo veruna cosa che non abbia, e non ci manifesti un tale suo intrinseco pregio.

Del resto: quel Divino Bello che comprende ed abbraccia tutti gli altri non solamente sarà assoluto perchè razionale; lo sarà ancora, perchè *Bello in Sè stesso, da Sè stesso*, Indipendente, Immutabile. Qui la prerogativa d'*assoluto* non è contrapposta unicamente all'idea di *relativo*, lo è a quelle altresì di *derivato* e di limitato.

Per vero dire, non potremo rimirarlo con *tutta* quell'ammirazione ed affezione di cui

è *degno*; mentre a ciò richiederebbesi un'*in-*
finita potenza di cuore, d' intendimento e
di volontà. Tuttavolta vi avremo a com-
penso:

Una cognizione *chiarissima*, che tale Bel-
lezza è Infinita, Inesausta; e che Infinito ne
è il pregio; cognizione presentemente neb-
biosa.

Avremo tutta un' eternità impiegata nel
contemplare quel Bello; e così la nostra af-
fezione, ammirazione, adorazione, ed eb-
brezza, non infinite nell' *intensità*, saranno
infinite nella durata.

Avremo il consenso di tutti gli abitatori
del nostro finale soggiorno; talchè l'assoluto
razionale si troverà compenetrato coll' *isto-*
rico, ossia sentito da ognuno.

Tutti i beati contempleranno un mede-
simo Sommo Ente, Adorabile, Delizioso; e
i beati saranno i *soli* nostri prossimi, i soli
capaci di goderne. Se l'estetica, nel mondo,
è per gli uomini; l' estetica del Paradiso è
per li cittadini della Glorificata Sionne. Se
è bello assoluto storicamente, cioè univer-
sale, qui in terra, quel bello di cui si di-
lettano gli uomini d' ogni paese e d' ogni
secolo; e sarebbe stoltezza opporre che non
arrechi piacere *contemplativo* anco ai pesci,

ai volatili, ai quadrupedi; vie maggiore follia dovrebbesi riputare quella di chi negasse l' epiteto di *universale* alla Bellezza di Dio divenuto palese alle sue creature, perchè i raggi di Lei non discendono a consolare le misere anime condannate alla geenna.

Per rispetto all'estetica fruizione del Bellissimo Iddio vi è maggiore divario fra gli spiriti benedetti ed i reprobi, che non ne corra, per rispetto al godimento delle bellezze terrestri, tra gli uomini e i bruti. Il divario tra noi e le bestie, nel presente argomento, sta nella differenza delle facoltà naturali (1); laddove tra i felici compren-

---

(1) Nell' argomento presente si paragona l'uomo colle bestie in ciò che risguarda la capacità di gustare le bellezze storicamente universali e terrestri, cioè quelle che sono sentite anche dagl' *infedeli* e dai selvaggi, i quali mai non ascoltarono cristiani pensieri; bellezze quindi che si scoprono e gustano per *sola virtù* delle umane *naturali* facoltà.

I dannati conoscono che Dio è Bellissimo e Felicitante, sono attirati verso di Lui dalla necessità della propria natura; ma ne sono tenuti lungi dalla Divina Giustizia e dalla loro stessa pervertita volontà. Sanno che vi è questo Bello, ma non l'amano, ma gli sono avversi; però non è un Bello gustato da loro, accomunato anche a loro.

sori e i dannati, il divario consiste nell' infinita distanza ed opposizione in cui trovansi, per una parte il complemento della Grazia celeste, e per l' altra il totalissimo infernale pervertimento :

FRAMMENTI.

Due righe di esordio.

Dopo avere dimostrato che i giudizj degli uomini, per necessità, sono varj tra loro nell'estimare gli oggetti possedenti bellezza; e che infinite devono essere le vicende del gusto, la cui perfezione non è di questa vita: quanti altri problemi non si presentano a chi considera le cose estetiche ?

Ricerche storiche intorno ai progressi, decadimenti, rivoluzioni delle arti del bello in generale, e di quella o questa tra esse in particolare: investigazioni filosofiche, tecniche, morali sul carattere delle arti medesime, sull'uso e l'abuso che ne fu fatto: osservazioni critiche sugli scrittori d'un dato secolo paragonati con quelli d' un altro; e persino su qualche individuo scrittore, che bisogni collocare in un posto distinto tra i suoi contemporanei, sia in bene, sia in male.

Lettori amorevoli, tollerate se pubblichiamo de' *Frammenti*. Figuratevi di visitare un dilettante d'anticaglie, che non essendo denaroso possa spendere a mala pena qualche rado zecchino nel procacciarsene. Nella stanza di lui vedrete uno spadone del medio evo, due o tre vetri sepolcrali romani, alcune medaglie, un vaso etrusco, alcuni dittici, una magra iscrizione dissotterrata nella villa ove egli recasi per accudire al suo poderetto, un libro miniato verso il tempo di Cimabue, un vecchio uffiziuolo manoscritto su pergamena, colle iniziali rabescate; e che so io? Scarsa suppellettile: eppure, essendo voi affezionati all'archeologia, non isdegnereste di rovistare quella cameretta per una mezz'ora. » Se avessi da« nari, » dice l'ospite mal in arnese, « fa« rei collezioni maggiori e migliori; ma le doppie di Genova non mi vogliono bene. »

FRAMMENTO PRIMO.

Certe poesie narrative de' popoli barbari ebbero un *quasi pretto* carattere *storico*, mentre i poveri ignorantoni, cui venivano cantate le credevano monumenti *irrefragabili* d' antichità patria.

Col progredire delle idee, coll'ingentilirsi delle società, sorge il non irragionevole pirronismo intorno alle tradizioni colle quali si pretende salire alle origini oscure, ed ai primitivi vetustissimi fatti delle nazioni. Ciò nulla di meno, le memorie dei tempi eroici si accolgono ancora generalmente quai monumenti rispettabili: autorevoli *più o meno*, secondo la loro verisimiglianza: plausibili, qualora ci siano ragioni che li confermino: assolutamente incerti, ove nulla dirsi possa nè in favore nè contro di essi: favolosi, se portano il marchio dell' errore (1): monumenti a ogni modo, cose tramandate *ab antiquo*, e che quindi amasi di non obbliare. Però i poeti, confortati da questo amore che il pubblico vi porta, le fanno rifiorire, esponendole con artificio ed industria. I poeti dicono in cuor loro così: « giacchè le tradizioni vecchie popolari sono ancora amate, ma per altra parte non vengono oggimai tenute in conto di vere storie; non ci si deve inibire di onorarle, e facen-

(1) Non si parla dei monumenti antichissimi, accertati dall' infallibile testimonianza della Rivelazione.

« dovi delle mutazioni e delle aggiunte,
« renderle idonee maggiormente ad inter-
« tenere lo spirito de' nostri contempora-
« nei con maraviglia e diletto. »

Vengono adunque scientemente alterate, impastate con invenzioni di vario genere. Si trascelgono alcune tradizioni, e queste vengono architettate in un tutto simmetrico parte *antico*, parte *novissimo*; ricco di fatti, mirabili; splendido per episodj e descrizioni; avvivato da dilettevoli pitture di passioni umane. Virgilio compone l' Eneide.

Il medesimo metodo si vide applicato eziandio alla sposizione metrica di eventi, sui quali possedonsi notizie precise. Così: i sortilegi d'Armida, i prestigi della selva incantata dal mago Ismeno, la morte di Solimano, gl' *ideali caratteri* di Tancredi e Rinaldo, vennero dal Tasso nostro frammischiati al racconto della conquista di Gerusalemme, sebbene narrata da cronisti contemporanei.

Ancor meno fedeli alla verità storica, tinti a mala pena d'una *lieve sfumatura di vero*, sono certi romanzi paladineschi, i quali hanno la loro base su di alcuni fatti della storia larvati a tal segno, che non è dato di deciferarli a traverso dei veli, con cui i poeti

ed i popoli amarono ingombrarli, travestirli, oscurarli.

Nulla poi affatto di storico si ritrova in altri romanzi di paladini, in cui narransi avventure tutte ghiribizzate di pianta.

Favolosi onninamente, ma *non* invenzioni pure e prette dei *poeti europei* sono varie novelle di *Fate*, cui per avventura si è prestato fede dagli orientali, e che vennero ricomposte in Germania, in Inghilterra, in Italia od in Francia, ove nessuno non le ha mai credute verità.

Finalmente *invenzioni* assolute dei *poeti*, novellieri o romanzieri *nostri*, si debbono riputare gli altri racconti di Fate, i quali non hanno neppure l'appoggio di qualche favola araba o persiana.

Questi fiori fantastici germogliano nel campo della civilizzazione, nel mentre medesimo che ai popoli colti la storia offresi corredata di documenti, illustrata da note critiche, scrupolosamente accurata nella ricerca dei nomi, delle epoche, ecc.

La storia e l'epopea, confuse ed *amalgamate* ne' rozzissimi secoli, pompeggiano *divise* nei libri di Virgilio e di Tacito, dell'Ariosto e del Muratori, dello Spenser e di Davide Hume, nel Telemaco, e nel Di-

scorso sulla storia universale: due gemme del monile letterario, onde vanno fregiati Fénélon e Bossuet.

FRAMMENTO SECONDO.

Chi passasse in rassegna le narrazioni poetiche dei popoli colti, vi troverebbe una somma varietà di *forme esteriori*: poemi, poemetti, romanzi in metro, romanzi in prosa, brevi novelle dettate in prosa, ed altre abbellite da metro.

Ma ciò che più monta, nelle poetiche narrazioni, prese in complesso, si rinvengono molte essenziali differenze d' *intrinseco* carattere, sebbene la forma *esteriore* del componimento sia la medesima (1). *Carattere intrinseco* denominiamo quello che dipende dell'*indole* degli argomenti, e dallo *scopo* cui miravano propriamente gli scrittori.

A modo d' esempio:

---

(1) Due poemi in versi eroici sono uguali nell' esterna forma: verbigrazia l' Eneide e la Gerusalemme. Ma possono differire pel loro carattere intrinseco, come appunto il Tasso e Virgilio: il vedremo. Similmente due novelle in prosa; due novelle in ottave, ecc.

(a)

Virgilio prese per soggetto del suo poema epico la tradizione concernente la colonia fondata da Enea nel Lazio: soggetto patrio. Il Tasso cantò la liberazione di Gerusalemme, storia importantissima, ma non tema patrio italiano; bensì comune a tutta la cristianità per la sua tendenza religiosa, e argomento europeo per le tante politiche influenze delle Crociate (1).

(b)

Il signor Grossi vagheggiò anch' egli la prima Crociata; ma non propriamente come il Tasso, a fine di presentare quella grande catastrofe sotto alle sembianze simmetriche di una epopea congegnata secondo certe

---

(1) *Capta occasione*: non riconosco per mio lavoro ciò che scrissi un tempo sul proposito delle Crociate. Ciò che avvi di vero dovea presentarsi sotto ad un altro punto di vista, generalmente parlando. Non bisognava lasciar correre la penna qua e là, come è corsa.

Ritratto poi espressamente l' asserto che la prima Crociata fosse ingiusta guerra. Non fu ella intrapresa per difendere oppressi?

leggi di lettura convenzionale. Al signor Grossi premeva di scolpire con forza alcuni fatti, e di rappresentare fedelmente la tempra singolare dell'animo de' tremendi crociati, coniare, se la frase è permessa, una serie di medaglie, le quali fossero a poetico ricordo delle morali, economiche, religiose, guerriere opinioni di un sì straordinario ed inimitabile esercito di conquistatori e di pellegrini divoti.

(c)

Il Tasso, appunto perchè offriva *principalmente* a' suoi lettori la vittoria riportata dalle nazioni cristiane, cui voleva innalzare un elegante trofeo, fu meno sollecito del signor Grossi di rappresentare storicamente i costumi di esse.

Al cinquecentista premeva di abbellire idealmente la guerra da lui presa a cantare. In pari tempo, colle favolette di Clorinda, d' Erminia, ecc., egli dava sfogo alla sua tendenza, o brama d'inventare. Mostravasi anche dotto osservatore di certe opinioni accreditatissime circa all' essenza del *poema epico*, opinioni presentemente messe da banda da eccellenti poeti e da critici filosofi.

(d)

Le leggi, le costumanze (1) la vita de' milanesi nella prima metà del secolo decimosettimo, furono scopo continuo al romanzo. I Promessi Sposi.

Fu un' epoca notabilissima, e contrassegnata dall' orrendo infortunio d' una pestilenza. « Descriviamo questa sciagura, » dettò il pensieroso suo ingegno all' autore del romanzo, « narriamo alcuni avvenimenti « patrj prima di essa, raccontati dagli sto« rici. Rannodiamo cotesti fatti reali ad una « invenzione, le sventure, le peripezie e le « nozze di due contadini fidanzati. Faccia« mo ragionare ed agire alcuni uomini, co« me avrebbero ragionato e operato in quel « tempo. Sarà storia viva, comecchè non « completa. »

(e)

Rappresentazione delle passioni, o delle costumanze peculiari a qualche tempo, ed a qualche paese, sono varj romanzi nei quali, *neppure per incidenza*, si espone verun fatto

---

(1) *Alcune* leggi, *alcune* costumanze, s'intende.

realmente intervenuto. Questa sorte di romanzi presenta, mediante la narrazione di avventure inventate a capriccio, lo stato interno degli animi in una data epoca e in un dato luogo. Vi è adombrata la storia *interiore*, o, per dire più esatto, vi è adombrata una parte della storia interiore de' pensieri e degli affetti degli uomini, e non già la storia *esteriore* delle loro azioni.

Alla pittura di qualche opinione, costumanza, passione, vizio o virtù dominante nell'epoca eletta dal romanziere, è ristretto ciò che può dirsi storico in cosiffatti componimenti. L' autore d' altronde finge con fantasia libera gli avvenimenti della sua favoletta, il viluppo di essa, le calamità, i casi prosperi, lo scioglimento.

(f)

Vi è un importante divario fra le novelle, o i romanzi che assumono per loro tema cose *familiari* ai lettori, e i romanzi o novelle che ci trasportano ad epoche estremamente *diverse* da quella nella quale viviamo, o che ci mettono davanti agli occhi la pittura di popoli *al sommo* differenti da noi, sebbene ci siano *contemporanei*: verbigrazia i selvaggi, gli arabi erranti, ed i tartari.

Nel primo genere di composizioni, il lavoro poetico somiglia, in certo modo, alle storie concernenti l'attuale sistema europeo, cioè le mutazioni di governo, le guerre, le alleanze, le leggi sul commercio, i trattati diplomatici, di cui sentiamo tutto giorno gli effetti, l'influenza benefica o perniciosa. Infatti, anche il componimento poetico tratta di cose, cioè azioni e passioni, del genere di quelle di cui abbiamo esperienza nella vita reale. Che se il narratore poetico v'immagina avvenimenti insueti e mirabili, cioè cose nate per una rara combinazione di circostanze speciali, l'invenzione somiglia, nel genere suo, a que' punti della storia presente europea, i quali ci sorprendono con avvenimenti del tutto insoliti: quali sono il ritorno di Napoleone dall'Isola dell' Elba, il suo portentoso salire sul trono della Francia, e il caderne, nel breve giro di cento giorni.

Per lo contrario, nelle narrazioni poetiche del secondo genere l' estro del romanziere tende a procacciarci dilettazioni affini con quelle che proviamo percorrendo gli antichi annali del mondo, o gli annali recenti de' popoli differentissimi da noi. Ivi l'insolito, il sorprendente, dipendono dal ca-

rattere generale delle antiche società, o da quello delle popolazioni collocate attualmente in una condizione sociale notabilissimamente diversa dallo stato civile, politico ed economico, in cui la Provvidenza ci fa sussistere.

(g)

Se volete emulare poetando, in una novella o in un romanzo, la storia di tempi, o di popoli estremamente diversi da voi, è chiaro che la scena del componimento dovrà essere piena di fatti e di costumi differentissimi da quelli, in mezzo ai quali vi trovate. Avrete da rappresentare oggetti stranierissimi alla vostra vita, mille cose prodotte da cagioni morali e fisiche, le quali non agiscono nel vostro paese.

Chi sa descrivere cotali stranierissimi oggetti, coteste costumanze e consuetudini, rivela a'suoi lettori parecchi fenomeni d'umana natura a lui *sconosciuti*, e mediante tali nuove nozioni comunicategli gli *accresce* nell' intelletto la complicatissima *idea* della creatura *uomo*.

Qui la sfera delle invenzioni appoggiate alla storia diventa vastissima, sommamente variata.

Per contentarci d'un cenno sui cangiamenti apportati dal tempo alla società umana, notiamo generalmente, che nei secoli trascorsi ebbero luogo singolari circostanze, le quali influirono sui popoli e sugl'individui; attese le rivoluzioni e le leggi, la prosperità e le sciagure, le scienze e le arti, l'ignoranza e le false opinioni, che furono *caratteristiche rispettivamente* de'secoli stessi. I vantaggi, e gl'incovenienti d'un tempo non sono quelli d'un altro. A guisa di saggio.

Oggidì noi ci troviamo circondati dalla forza di governi che sono assistiti da una regolare e numerosa gerarchia di ministri: il principe può rimoverli, salvo alcune eccezioni, e crearne degli altri, se i primi non si mostrano attivi, esperti e fedeli. Guarentiglia ne viene, e vigile tutela de'diritti tra cittadino e cittadino, freno ai trasgressori delle leggi. Altre volte era più facile agl'individui, e meno pericoloso il tentare di sottrarsi all'impero pubblico, commettere delitti, macchinare ribellioni. Ma era, viceversa, minore di gran lunga la sicurezza di ciascuno contro alle violenze private. Indi la prudenza individuale consigliava di tenere altri modi, che non al presente, onde

ai soldati di ventura? Le imprese commerciali di un Lafitte e di un Rothschield, i fondachi del Marchese Ginori, somigliano forse al mercanteggiare degli ebrei, quand'erano i principali trafficanti dell'Europa nel medio evo? Somigliano forse alle associazioni di mercanti artefici con bandiere ed abati? I nostri tribunali di prima, seconda e terza istanza, non sono eglino sommamente dissimili dal signorotto feudetario che giudicava i servi della sua gleba, e del podestà forastiero, che chiamavasi ad amministrare le leggi nelle italiane città?

E i motivi, e le conseguenze delle guerre, battaglie e conquiste? Il guerreggiare fu sempre un flagello del mondo. Ma imponiamo noi, come fù usato, le catene della schiavitù ai popoli vinti? E d'altronde, quale divario incommensurabile, se confrontiamo le irruzioni de' barbari o pure le guerre quasi civili tra vicine città dell'Italia piena di fazioni principesche o repubblicane, colla recente spedizione del governo francese contra quello d'Algeri! Paragoniamo inoltre le imprese del Cortez accompagnato da pochi europei con quelle del *grande esercito* capitanato da Napoleone; le guerre progressive e metodiche de' romani contro al Lazio,

alla Magna Grecia, la Sicilia, la Spagna e la Libia, con alcune guerre recentissime fatte unicamente a fine di restituire il potere perduto a governi amici.

Dalle guerre passando alle religioni: la *vera*, e le *false* altresì, non cessarono mai dall'esercitare una più o meno efficace influenza sulle volontà, e sui costumi. Ma quanto non fu varia?

L' influenza del cristianesimo sui primitivi fedeli nella Chiesa di Gerusalemme, si presenta differentissima, sotto a varj rapporti (1), da quella ch' egli sortì negli oscuri secoli; in cui il clero fu per una parte di scandalo, e per l' altra di buon esempio ai secolari: troppo ricco, e rifugio de' poveri malmenati dai ricchi: feudetario signore di villici, sui quali mantenne forse alcuni diritti, cui sarebbe stata virtù opportuna il rinunciare, e

---

(1) *Secondarj*, e salva sempre l'integrità dei dogmi e della morale; giacchè, nominando il cristianesimo, sottintendiamo *cattolico*.

Le variate secondarie influenze dipendettero da circostanze estrinseche ed umane, dalle opinioni degli uomini, dalle loro personali abitudini, non mai da incostanza negli oracoli del Vero Immutabile.

protettore di villici contro ad altri padroni, o contro a persone le quali agognavano di divenirlo.

Quanto alle religioni non buone: gli entusiasti di Cromwell furono austeri, sensuali per lo contrario, parmi avere letto, i fanatici illusi dal Vecchio della Montagna. Alcuni quaccheri non credono, o non credettero lecito pagare volontariamente una tassa imposta dal principe per fare le spese d'una guerra (1); gli arabi di Maometto si erano votati al combattere ed al conquistare. Certi indiani si lasciano stritolare le ossa dalle ruote del carro su di cui il loro idolo è portato in trionfo; i romani corrotti celebravano alcune festività abbandonandosi a voluttà a gozzoviglie; ecc.

Nè in proposito dei componimenti, ove si tratta di cose dissomigliantissime da quelle che il nostro paese ci pone giornalmente sotto degli occhi, ommetteremo di riflettere a ciò che concerne la descrizione di varj oggetti fisici, manifatture, ed altri lavori della mano dell'uomo.

In que' romanzi che ci espongono la no-

---

(1) Se mi fu riferito giusto, e giusto mi ricordo.

stra stessa condizione sociale, o pure società simili alla nostra, se viene fatta menzione di case, mobiglie, vesti, arme, strade, stemmi, ecc., il lettore sa benissimo di che si tratta: sono cose già a lui *note*. Non così, allorquando la scena è trasferita in uno stato di società differentissimo da cotesto nel quale siamo nati. In tal caso, noi diventiamo *curiosi* d'apprendere come si abbigliassero gli uomini di quell'era e di quella regione, di quali vivande fosse imbandita la loro mensa, di quale fatta fossero le armi, le abitazioni, le masserizie; quale carattere avesse la pompa del loro lusso civile, e del loro pubblico culto. Bramiamo sapere a qual segno, ed in quale maniera l'agricoltura, l'architettura e l'idrostatica avessero modificato l'aspetto delle regioni. Ogni descrizione diviene pittoresca, ed insieme istruttiva. Pittoresca, perchè ha il prestigio dell'insolito, il quale nei racconti suole equivalere al leggiadro: istruttiva, perchè ci mostra risultamenti d'industria meccanica, di cui non avevamo notizia.

Avvertasi per ultimo:

(h)

Lavorando su costumanze dissomiglian-

tissime da quelle che sono famigliari al compositore e ai lettori, deve essere frequente, ed è naturalissima la brama d'innestare nel romanzo qualche fatto realmente accaduto; laddove ne' romanzi rappresentanti costumi consueti, assai più di leggieri si ha vaghezza di fare tutto di pretta invenzione.

Ma perchè siffatto divario? Per questa ragione. Gli eventi verificatisi realmente in una data epoca, rischiarano e spiegano i costumi particolari di quell' epoca medesima; come reciprocamente la cognizione de' costumi contribuisce a ben intendere i fatti. Però, quando i costumi sono molto disformi dai nostri, il narrare di quando in quando alcun fatto vero giova a concepire il carattere intrinseco di tali costumi, e formarcene un'idea più adequata di quella che avrebbesi senza di ciò. Questo intarsiamento di fatti storici giova poi altresì a giustificare, per analogia, gli altri eventi, che l' autore del poema, della novella, del romanzo, va inventando del suo.

Ciò ammesso: quale norma sarà egli bello seguire in simili amalgamazioni di racconti storici, e di avventure ideate con libera finzione poetica? Due principalmente, se non siamo errati.

In primo luogo: quanto agli avvenimenti reali cavati dalle storie, converrà riferirli quali si trovano registrati ne' libri storici; concedendo soltanto alla fantasia di abbellirli con accessorj. Ma gli accessorj, notisi bene, sieno di tale natura, che qualora, per ipotesi, le cose in essi contate fossero accadute realmente, gli storici *difficilmente* avrebbero potuto *risaperle*; o, risapendole, *probabilmente* le avrebbero *passate sotto silenzio*, siccome minuzie subalterne non idonee a trovar posto nei loro volumi. In somma, sieno tali, che la storia non ne dovesse serbare ricordo.

In secondo luogo: le avventure di assoluta invenzione sieno di così lieve momento pel mondo politico che, quand'anche fossero intervenute positivamente, non si sarebbe facilmente ritrovato chi volesse tramandarne memoria alla posterità.

Governandosi così, il romanziero combinerà, come meglio è possibile, la fedeltà storica colla libertà poetica. Non falsificherà le storie alterando ciò ch' esse ci danno a conoscere e credere: vi aggiungerà delle cose che staranno in armonia colle positive notizie del passato, non vi contraddiranno, e non le offuscheranno.

Così appunto si argomentarono di congegnare le loro composizioni due benemeriti nostri concittadini, il signor Manzoni autore de' Promessi Sposi, ed il signor Grossi autore de'Lombardi alla Prima Crociata. Perfezionamento da essi apportato al sistema de' romanzi storici, pei quali d'altronde, celebrato giustamente dall'Europa e dall'America è il signor Walter Scott.

Eppure i due nostri concittadini, nel secreto de' loro cuori... Sui loro stessi componimenti... In astratto, sull'amalgamazione dello storico col favoleggiato... E il signor Manzoni, su tutte le invenzioni poetiche, narrative o drammatiche...

Ma conviene andare da loro, se potete: se ne ascolteranno ragionamenti di grande sostanza, idee originali. Noi ne ignoriamo una parte, l' altra non la conosciamo adequatamente. Non vogliamo indebolire o falsare ciò che sappiamo solo per metà.

« Perchè dunque non avete omesso an-
« che questo cenno? Volete metterci fame
« senza darci di che appagarla? »

Lettori, non è un *Frammento?* Non è egli buon segno, se un frammento fa nascere desiderio delle *parti che mancano?*

« Sì; ma quando è il pregio della por-

« zione, che si ha, che ingenera desiderio
« del resto. Per esempio: quando l'eccel-
« lenza del Torso di Belvedere fa bramare
« l'intera statua. Qui il caso è diversissimo.
« Non è già il merito del frantume vostro,
« sono i nomi del signor Manzoni e del si-
« gnor Grossi, che c' invogliano di sapere
« più oltre. »

È vero: abbiamo capito. Ma voi siete un crudele a costringerci di riflettere a cotesta distinzione.

FRAMMENTO TERZO.

Vi sono de' *passionati* ed *assidui* leggitori di romanzi: fanno male. Si odono alcuni biasimare *indistintamente* i romanzi: conviene temperar i loro discorsi colle debite limitazioni.

Si può comporre de' romanzi moralmente perniciosi, se ne può comporre de' frivoli, e se ne può comporre degl'istruttivi, utili, edificanti. Accade lo stesso de'poemi e delle tragedie. *Non proscriviamoli* adunque. Bramiamo bensì che se ne tolga ogni *abuso*.

I romanzi non servano di occasione ad alcuno di abbandonarsi ad un ozioso divagamento di spirito, il quale si pascoli di chimere allucinati, o vada traviato in pernicio-

se esagerazioni d'affetti fantastici. Facciamo voti, che i romanzi vengano composti, non solo con felicità letteraria, ma con ponderazione morale, fedele allo spirito del cristianesimo; che le narrazioni dettate in altro modo, con altro carattere, non trovino chi volgavi l'attenzione e lo sguardo; infine che le amene invenzioni, scene e racconti si piglino a sollievo di studj ed occupazioni più gravi, come i zuccherini a mensa, dopo avere fornito convenevolmente lo stomaco degli alimenti necessarj alla vita.

FRAMMENTO QUARTO.

La poesia de' greci, essenzialmente consecrata a temi nazionali, è affine col patriottismo, cioè coll' operoso amore della patria. Una letteratura che si dilata abitualmente anche a soggetti stranieri ha una notabile affinità colla filantropia (1).

Questo duplice riavvicinamento d'idee suggerirebbe egli mai a taluno l'obbjezione seguente?

---

(1) *Patriottismo* e *filantropia*, non s' intendano in senso satirico e di partito.

« Avvi una certa filantropia nel cuore di « persone, per altro oneste, che loro fa de- « plorare, e con bei discorsi esternare com- « passione verso agl' infelici, ed articolare « desiderj d'universale prosperità; ma senza « mai progredire dalle parole alle azioni, e « praticamente darsi faccende e brighe a « vantaggio de' prossimi. Tale filantropia ci « dà degl'inerti ragionatori invece di citta- « dini virtuosi attivamente (1). Per guisa « consimile, temiamo che una letteratura, « la quale ami di estendersi a costumi, tra- « dizioni, ed eventi non nazionali, possa ri- « dursi di leggieri ad un *lusso* d' *estetica*, « ad un mero solazzo degl' ingegni; e però « restare priva di que' *vantaggi sociali* che « provengono dalle lettere amene ferma- « mente occupate in trattare nazionali ar- « gomenti. »

A chiarire che può schivarsi il sospettato pericolo; e che anzi si può giovare *direttamente* alla patria scrivendo su cose non patrie, avvertiamo.

---

(1) La *sterile* filantropia di tali animi, non è ciò che s'intende pronunziando satiricamente *filantropia* e *filantropi*. Satiricamente si allude a cose peggiori, o suppongonsi.

(a)

I cuori virtuosi, quantunque abbraccino *tutti* gli uomini con universale e generosa benevolenza, tuttavia provano naturalmente emozioni di amore più intenso per li connazionali e li concittadini.

Similmente, una lettura, benchè estendasi a molti temi stranieri, ha benissimo ogni agio di occuparsi assai sovente e con predilezione di oggetti appartenenti specialmente a quel popolo, la cui lingna adopera (1). Se non si osservasse cotesto bello e ragionevole ordine, e si trascurassero i soggetti natii, non si prediligessero; ciò sarebbe un abuso biasimevole. Stiamone lontani.

(b)

I vantaggi sociali sperabili dalle letterarie rappresentazioni del bello consistono peculiarmente nel comunicare, per quanto è conceduto dalle circostanze, sentimenti ed

(1) E ove siano interessanti lo spirito ed il cuore, ad oggetti attinenti in ispecie a qualsiasi de' varj popoli che un solo regime congiunga in famiglia politica.

idee meno triviali alle classi del popolo non iniziate al sapere; nell'addestrare la gente colta a concetti più elevati e più fini di quelli che ad essa sono già familiari; nello spargere un qualche fiore sulla via a coloro che sono dediti allo studio di scienze severe nell'alleviare, e interrompere, di quando in quando, le occupazioni fastidiose, o affaticanti, de' magistrati, de'causidici, de' mercatanti, de' pastori delle anime.

L'estro adunque si porti su tutte le cose e le idee, le quali, prese collettivamente si chiamano *la civilizzazione del mondo*. Da ognuna di esse può sgorgare una vena di estetiche dilettazioni appropriate specialmente a una classe di lettori.

Ciascuna classe de' cittadini prenda in mano i libri che è in grado d'intendere, e che meglio si confanno a lei. Ve ne sia de' facili, ovvj ai meno istruiti, per quanto si può.

(c)

Ogni popolo, il quale abbia percorsa una lunga serie di rivolgimenti politici e di mutazioni concernenti le sue usanze domestiche, portando lo sguardo alle storie forestiere, vi ravvisa spesse volte un'immagine della propria. Nelle vicende dei governi al-

tanti affetti, rapporti, gradazioni da significare colla parola, che qualunque *spediente grammaticale* lo ajuti a ciò, è ricchezza d'idioma.

Se ne veda un esempio nella tragedia: Il Conte di Carmagnola.

Coll'impiego di due numeri, singolare e plurale, *tu* e *voi*, il poeta diede un colorito locale a' suoi personaggi vissuti in Italia nel secolo decimoquinto: età non barbara, e non lontanissima da noi. Rappresentò i loro rapporti esteriori di condizione, e gl'interni dell' animo: le passioni accidentali, e momentanee, i sentimenti abituali del cuore.

Col *voi* s'interpellano, conferendo in senato il Conte di Carmagnola, il Doge, ed il Capo degl'inquisitori di stato: persone d'alto affare, alle quali s'addice un galateo dignitoso.

In privato colloquio, il Conte ed uno dei senatori, intimi amici, lascian scorrere libero il cuore sul labbro, familiarmente, affettuosamente; e si giovan del *tu*.

Tu il Conte pronunzia verso a' suoi condottieri subalterni, ed essi lo pronunziano alla franca con lui. Il quale stile, combinato col breve, risoluto comandare del Carmagnola, e coll'ubbidire degli altri, tutti alacrità e fidanza nel generalissimo, rappresenta a maraviglia

la militare fraternità d'un grand'uomo co'sui commilitoni. Ei gli ha in pugno; ei li volge a suo talento ove piacegli, come vibrerebbe la punta della sua spada. Essi hanno nell' anima quella cieca soldatesca prontezza, quella lieta, e non riprovevole baldanza, che fu sì bene espressa da uno di loro: « ti obbedirem, vedrai. »

Voi, per lo contrario, suona nella tenda del capo dell' esercito milanese, che non è un Carmagnola, e governa ufficiali, che stanno sul convenevole.

Ma uno di essi, sentendosi tocco da un motto ch'ei recasi ad ingiuria, perchè crede che gli venga imputato a viltà paurosa il consiglio, dato da lui, di scansare la battaglia, prorompe nel *tu*.

« Pergola » (Al Fortebraccio)

« . . . . *L' hai detto. Ad un soldato*
« *Che già più volte avea pugnato e vinto*
« *Prima che tu vedessi una bandiera,*
« *Oggi tu il primo hai detto . . .* »

« Malatesti » (il generalissimo)

« *Da quel lato*
« *Presso Maclodio è posto il Carmagnola.*

« *Quegli fra noi che avere oggi pensasse*
« *Altro nemico che costui, sarebbe*
« *Un traditor: pensatamente il dico.* »

« Pergola. »

« *Ritratto il voto che dapprima io diedi;*
« *E il do per la battaglia: ella fia quale*
« *Predissi allor; ma non importa. Allora*
« *Potea schifarsi; or la domando io primo:*
« *Io son per la battaglia.* »
« . . . .
« *O Fortebraccio,*
« *Tu m' hai offeso.* »
« . . . .
« . . . . *Ascolta, io t' offro il modo*
« *Che tu mi renda l' onor mio, serbando*
« *Intatto il tuo.* »

Sentimenti d' un animo che stimasi oltraggiato; ma non è immemore della consueta amicizia. *Alla fine siamo due soldati, d' un medesimo esercito,* pensava il Pergola; *Fortebraccio non ricuserà di risarcirmi.*

« Fortebraccio. »

« Che vuoi? » Par di vedere una persona coraggiosa, la quale trovandosi a fronte un uomo armato, cava fuori la spada; e stan-

do in parata fa intendere: *quanto a me, non disdico che le lame tornino nella guaina.*

« Pergola. »

« *Dammi il tuo posto* » Al Fortebraccio era assegnato il centro dell' esercito.

« *Ovunque tu combatta, a tutti è noto*
« *Che tu volesti la battaglia, ed io —*
« *Io deggio ad ogni modo essere in luogo*
« *Che l' amico e il nemico aperto veggia*
« *Ch' io non ho... tu m'intendi.* »

« Fortebraccio »

« *Io son contento,*
« *Piglia quel posto, poi che il brami, è tuo* (1).
« *O forte, or m'odi: ora m'è dolce il dirti*
« *Ch'io non t' offesi, no: per la fortuna*
« *Del Signor nostro tu soverchio temi:*
« *Questo dir volli. Ma il timor che nasce*
« *In cor di quei che ama la vita, e l' ama*
« *Più dell' onor,* . . . .
« . . . .
« . . . . *o valoroso,*
« *Pensavi tu?* . . . . »

---

(1) Il *tu* in questo verso equivale ad una stretta di mano.

« Pergola. »

« *Nulla pensai: tu parli*
« *Da generoso qual tu sei.* (a Malatesti) *Signore,*
« *Voi consentite al cambio?* . . .

« Malatesti. »

« *Io v' acconsento* (1). »

---

(1) « Ma non dicesi *tu*, nelle preci in lingua « volgare, a Dio Ottimo Massimo? Ma il Manzoni « non lo usò costantemente nella sua tragedia di « Adelchi? »

Verissimo, e riesce a maraviglia. In certe contingenze il *tu* è rispettosissimo. Inoltre è opportuno in molti soggetti drammatici, ove dialoghizzino eroi greci e romani, eroi tartari, indiani od arabi, eroi del medio evo distantissimi da noi. Tutto dipende dal carattere che deve avere il componimento: vale a dire, che gli convenga quel non so che di fantastico, e quel genere di elevatezza, che sentonsi nel *tu* maneggiato a dovere, e impiegato a suo luogo.

Per lo contrario, pongasi mente al tono aristocratico e prossimo ai nostri usi, che si addice ai personaggi della tragedia, di cui ci valemmo ad esempio; e comparirà manifesto che quivi tornava acconcissimo il frequente impiego del *voi*.

FRAMMENTO SESTO.

Quattro scrittori insigni, per tacere degli altri, arricchirono lo stile italiano di nuovi colori, nello scorso secolo, e massimamente nella seconda metà di esso: il Metastasio, il Parini, l'Alfieri ed il Monti.

In proposito di che, mi sovviene di avere letto un giudizio del signor Foscolo, presso a poco così. Dal bello stile del Parini facilmente cadesi nel leccato, dal tenore del'Alfieri nell'aspro, da quello del Monti nell'ornato soverchiamente. Del Metastasio non è fatta menzione.

Profittiamo del cenno, allargandoci ad alcune considerazioni ulteriori.

(a)

Il Metastasio è soavissimo, gentile, lindo: somiglia all'arpa d'una nobile donna. Ma la versificazione de' suoi melodrammi e delle sue canzonette non servirebbe a pensieri più varj, più complicati, più profondamente immaginosi, che nol sono gli esposti da lui.

Studiarlo gioverà sempre a chiunque compone versi *per musica*. Non però credasi che lo stile metastasiano sia *il solo* idoneo ed opportuno alle note de' filarmonici.

Quanto differente dal Metastasio, più severo e robusto non è lo scrivere del signor Manzoni ne' suoi Inni, e Cori? Eppure sono *cantabili* (1). Quanto più ardito e vario nell'intreccio dei metri non è il signor De Cristoforis pregiato autore della Morte d'Adamo, e di altre brevi composizioni fornite di avvenenze loro proprie? E bonissime riescono all' uopo de' *fesautti* e degli *alamirè*; ciò anzi ne costituisce un *caratteristico* merito.

L' arte filarmonica d' oggidì pratica melodie più spezzate, più rapide, più elaborate di quelle che fossero in usanza ai tempi del rinomato poeta cesareo, il quale mandava libretti al maestro Porpora, al Vinci ed al Leo.

---

(1) Conviene eccettuare il bell' inno pel Nome di Maria, il quale è un'ode saffica: metro poco musicale.

Tali sempre mi sono paruti gli endecasillabi, *fuori di recitativo*: a malgrado del favore con cui vennero accolti, essendo vestiti di note da qualche maestro di cappella diligente ed ingegnoso.

A ogni modo, il Signor Manzoni non pensava ai violini ed ai gravicembali.

(b)

L'Alfieri è come il moschetto d'un granatiere: legno liscio e compatto, ferro forbito. Alludo al *tragico* suo stile; senza tuttavolta portarne giudizio preciso; e facendo massimamente astrazione da alcune durezze, da cui gli orecchi restano offesi.

È fuor di dubbio ch'ei giovò all'arte, e non poco. Fa *epoca*. Bensì è vero, per altra parte, che, temendo di cadere nell'epico e nel melodrammatico, l'Alfieri risultò troppo scarno e povero di quella che i francesi chiamano *poésie du style.*

Laonde gl'imitatori di lui badino di non dare nell'arido e nel gretto.

(c)

Ponderatissimo è lo stile del Parini.

A questo valentuomo non era conceduta la spontaneità. In quella vece, ebbe con esuberanza il buon gusto, ed un sapientissimo *discernimento.* Voleva scrivere cose importanti, *difficili* a dirsi; e voleva esprimerle *dignitosamente.* Da lui s'impara ad abborrire l'orpello rettorico, le triviali leggiadrie, gli ornati superficiali: gemme fatte di vetro, *bijoux* di Murano.

Notabile è soprattutto il poemetto originalissimo, che ha per titolo. Il Giorno. Fu pensiero profondo quello di mascherare coll'apparenza di precetti didascalici la censura di varj difetti signorili già in voga; di fingerne ammirazione, mentre si derilevano. A tal fine riuscì opportunissima l'elaborata elocuzione degli *sciolti* pariniani, sommamente eleganti, ed esattamente appropriati alla *ironia* dominante nell'intero componimento.

Infatti l' ironia ama spesse volte il circonvoluto, certe frasi indirette, e una certa argutezza artificiosa di stile; massimamente cotesta del Parini, colla quale egli simula d'ingrandire e commendare delle inezie. Non se ne dimentichino i lettori di lui, vogliosi di trarre profitto dallo studio che ne fanno. Non calchino sbadatamente le pedate del loro poeta, allorquando lavorano sopra argomenti d' indole diversa. Quello che nel Giorno del Parini è *style de la chose*, altrove diverrebbe leziosità, pompa intempestiva, lusso di frasi.

Nelle Odi dell'autore medesimo, sebbene abbondanti di considerevoli pregi di dicitura, scorgesi talvolta che il Parini avrebbe bramato fare di meglio che non fece; ma gli mancò la forza. V' è dello stanco, sic-

come nei passi d'un affaticato: v'è dello *stento*. Lascia correre un verso, una frase, non riprovevoli per vero dire, ma non risplendenti di sufficiente bellezza. Si direbbe, che gli abbia scritti a suo malgrado, e gli abbia lasciati stare al lor posto, per disperazione di trovarne altri migliori.

(d)

Il Monti sortì uno stile pieno di bellezze più variate, e maggiori di quelle di veruno dei tre mentovati poeti: bellezze, per altro, un po' meno originali.

Quanto al pericolo, che per li meno savj suoi imitatori egli possa divenire occasione di scrivere con eccessivo sfoggio d'ornamenti, lo afferma il signor Foscolo, competentissimo giudice. A lui crediamo; quantunque da noi stessi non sappiamo vederne il perchè.

Ciò intendasi detto dei *versi* di questo benemerito contemporaneo. Che se trapassiamo ad osservare un rinomato suo libro di *prosa*: Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca, non sarà necessario l'occhio linceo d'un Ugo Foscolo (1) per riconoscere un simil peri-

---

(1) Del rimanente, il signor Foscolo pubblicò i giudizj sopramentovati, assai prima che quest'opera del Monti venisse stampata, o composta.

colo. Lo stile mirabile di quel trattato può facilmente degenerare in soverchiamente pomposo, lussureggiante, e sopraccaricato di fiori; ove altri lo imiti senza il debito discernimento.

Lo *stile* della *Proposta* è *bellissimo* per uno splendore tutto suo, per una avvenenza invidiabile, per un'avventurosa elocuzione tessuta di parole e ricamata di frasi cultissime.

« Onde adunque il pericolo da voi te-
« muto, e pronosticato agl'inavveduti imi-
« tatori? »

Rispondiamo: il Monti era tutto fantasia, tutto cuore. S' infervorava con entusiasmo per qualunque argomento su di cui esercitasse la penna. Tutto allora si nobilitava, fioriva, ingemmavasi naturalmente ne' suoi periodi. Come si narra d'Alessandro il Macedone, che tramandasse dalla cute un sudore gradevolmente aromatico; così si potrebbe asserire che il cervello del Monti fosse tutto impregnato di estro; che in quella testa le emozioni fantastiche venissero accolte *sinceramente*, quasi altrettante verità. Chi non ebbe dalla natura siffatte doti rarissime, e imprendendo ad esporre elegantemente materie grammaticali, filologiche,

filosofiche, ecc., voglia modellare il suo scrivere su quello del Monti, cercherà *col lumicino* i vezzi, le leggiadrie, le gentilezze, perchè non gli verranno ispirate da spontanei impulsi dell'immaginazione. Si sforzerà ansiosamente d'infonder calore al suo stile, e da ciò avverrà che gli ornati riescano affastellati oltre al dovere, e che il calore artificiale non piaccia, come spiace a molti quello delle stufe. Il fervore del Monti somiglia al bel Sole d'Aprile.

Finiremo avvertendo, che queste cose riferisconsi al tenore generale del libro citato; che prescindiamo dal determinare, se l'autore abbia bene o mal fatto a trattare drammaticamente, in dialoghi, varie questioni di lingua. Altri voglia deciderne: v'è del *pro* e del *contra*.

FRAMMENTO SETTIMO.

Precipuo soggetto della pittura e della scultura si è l'uomo. Cospicua, tra le altre rappresentazioni della macchina umana è la bellezza ideale delle forme fisiche; e ancora più, espressione ideale delle doti dell'animo. Sublime tra tutti primeggia quell' ideale che ci offre sotto umane sembianze enti sovrumani, o creduti sovrumani.

Ammirabile nel genere suo fu il notissimo ideale de' greci nel rappresentare gl'immaginati abitatori dell' Olimpo: comecchè bisogni deplorare l'orribile abuso dell' arte divenuta strumento dell'idolatria.

Diverso assai dal greco è l'ideale cristiano. Le rappresentazioni divote, non solamente posseggono il vantaggio inestimabile d'onorare Dio, e non l'inferno; ma si sollevano a morali espressioni *sconosciute* al gentilesimo; ma accennano relazioni tra il Cielo e la terra, che ai pagani sarebbero parute *impossibili*; ma si appoggiano a tradizioni *sicure*.

Alcuni esempi, alcune prove.

(a)

Quando gli antichi ascrivevano un uomo tra i numi, pensavano un errore mostruoso. Noi, per lo contrario, sappiamo con certezza infallibile che nel Paradiso vi è l'*esercito grande* delle anime coronate di stelle.

Pertanto, noi soli possiamo scolpire e dipingere uomini divenuti più che uomini, e sfolgoranti di luce divina, senza scostarci dalla verità. Noi, inoltre, figurandoli ne'marmi e nelle tele, possiamo acconciamente

serbarvi i vestigi di non poche miserie proprie dell'umana condizione nella vita mortale, perch' esse servirono di occasione a que' meriti cui fu data la Corona de' sempiterni amaranti. Gli antichi ignoravano che fossero degne dell' apoteosi.

(b)

Chi mai avrebbe dettato a Zeusi, o a Prassitele, l'espressione della *Vergine* nella Madonna di S. Sisto, capolavoro di Raffaello? È in mezzo di splendide nuvole, popolate di angeli. Spira maestà indefinibile e caratteristica, senza però avere nemmen l'ombra di quella, lasciatemi scrivere, dignità *aristocratica*, che si converrebbe ad una santa stata facoltosa donna, principessa o regina: a Saba, ad Ester, a Sant' Elena. È ancora la sposa del fabbro; ma esaltata a Regina del Cielo (1).

(c)

Quale greca mitologia avrebbe suggerita,

---

(1) « Ma la Santissima Vergine non discendeva « dai re di Giuda? » Si, ma la sua famiglia era caduta nella povertà confusa col volgo.

a soggetto di un quadro, una donna mortale, una poveruccia dinanzi alla quale s' inchina uno Spirito angelico, confessandosi *minore* di lei? Questo vedesi in un quadro dell'Annunciata. Maria è sedente, Gabriele genuflesso.

(d)

Proseguiamo a notare. Gabriele e gli altri angeli che rappresentiamo vestiti di umana giovinezza discesero realmente e parecchie volte dall'Empireo, per testimonianza della Santa Scrittura, ed apparvero in sembianza di uomini.

Ecco base fermissima per rappresentare sotto forme materiali quelle sublimi creature incorporee ed impassibili.

(e)

Se gli antichi scolpivano la Virtù, la Fama, la Discordia: o credevano che vivessero nel loro cielo, e credevano il falso: o nol credevano, e la produzione dello scalpello era un' *allegoria*.

Noi pure figuriamo presso ai nostri altari la Speranza, la Fede. Ma l'allegorizzare

cristiano riesce *più sublime* del greco, perchè dà corpo a più eccelse e più recondite nozioni, a misteri rivelati.

(f)

Ai greci non vuol negarsi la gloria d' aver dato l' essere ai portentosi simulacri di Giove, di Marte, di Pallade. Ma l' idea del Messia dipinto da Leonardo nell' ultima Cena fu a loro inaccessibile. E cotesto ideale lo vediamo trattato con due intenzioni differenti da due copisti del Vinci.

L'originale dipinto è perduto. Osserviamo adunque la copia eseguitane a Castellazzo, villa presso a Milano, da Marco d' Oggionno, e paragoniamola con quella recente di Giuseppe Bossi, che fu collocata in Brera.

Nella prima, la testa del Redentore è tutta dolcezza, mansuetudine, contristazione profonda, rassegnazione; le forme sono soavissime, benchè non effeminate; nulla d' energico, e tutto nobilissimo. In somma, è l'Agnello Divino. Questa copia di Marco, conserva, se non erro, ottimamente il pensiero dell'originale pittura.

Quand' anche mancasse di fondamento la congettura di molti: avere Leonardo stesso

posta la mano a questa porzione del lavoro del suo discepolo, quand' anche non possedessimo un maraviglioso disegno attribuito, quasi con certezza, a Leonardo, e mostrante la testa del Salvatore qual' è nella copia di Castellazzo, stimeremmo argomento non ispregevole, a favore del parere nostro, il riflettere:

Che la testa ammirata nel dipinto da Marco d'Oggionno costituisce, per avventura, il più antico esempio d'una figura del Salvatore stesso non avente tratto alcuno che esprima gagliardia ed energico nerbo. Prima del Vinci, gli artisti costumavano di dare al sembiante di Gesù Cristo una certa fierezza e terribilità. Ora, abbandonare la via battuta, ed entrare francamente in quella che la scienza ascetica insegna essere l'ottima, non è impresa da credersi concepita e mandata ad effetto da un artefice mediocre, quale era Marco. È degna dell'intelletto scrutatore, e della mano indefessa, che segnarono l'epoca della pittura perfezionata.

Il nostro Bossi non ponderò cosiffatte ragioni e induzioni critiche, di cui era, più che altri, in istato e grado di sentire la forza. Ei fu portato altrove da un gruppo

di sottili raziocinj i quali lo sedussero; gl'ingenerarono in mente una di quelle illusioni, che traggono in errore *soltanto* i *valentuomini.*

« Parvemi, » ei lasciò scritto, « non es-
« ser possibile di farsi una giusta idea del
« modo tenuto da un artista antico di tre
« secoli in rappresentare, soprattutto figure
« appartenenti alla Religione, senza inter-
« narsi alquanto, non solo nella sua par-
« ticolar maniera di sentire e di pensare;
« ma ben anche nella generale del suo tempo,
« siccome quella che imprime nelle arti d'imi-
« tazione, quasi a suggello delle epoche,
« un carattere suo proprio, da cui si de-
« sume lo stato più o meno rozzo o civile,
« molle od energico delle nazioni...

« E pel modo proprio di pensare e per
« quello del suo secolo, Leonardo dovette
« credere, tra le Virtù Divine, prima in
« Cristo mostrarsi la potenza, come virtù
« che sola poteva attestare la sua origine,
« e dopo quella le altre, siccome accesso-
« rie ed occasionali. Avuto, » poi, « ri-
« guardo alla drammatica situazione del Cri-
« sto del Cenacolo, giudicai che... servate
« le leggi della bellezza, fattane applicazione
« alle forme di Cristo generalmente rico-

« nosciute, e conservata la primitiva espres-
« sione caratteristica della virtù della po-
« tenza, » il pittore « abbia... aggiunto l'es-
« pressione di tutte le virtù secondarie ed
« occasionali, della mansuetudine, della ras-
« segnazione, dell'amore. Infine riguardando
« all' Umanità sua, e ad un certo naturale
« orrore ai patimenti, al quale, per testi-
« monio della Scrittura, andò soggetto al
« pari degli altri uomini, ed oltre a ciò allo
« spirito profetico pel quale dovea antive-
« dere l' effetto del tradimento che gli ve-
« niva fatto da un amico, congetturai che
« Leonardo avrà tentato di dare a questa
« figura, oltre l' espressione che notammo,
« quella profonda contristazione di che par-
« lano i Vangeli nella circostanza da lui
« presa ad imitare; e consentaneamente alle
« altre dette virtù, avrà velato quello stesso
« turbamento d'una sublime ed eroica mo-
« derazione....

« Mi sono sforzato di rappresentare nella
« mia tela il Redentore, come mi parea
« dovesse risultare per le osservazioni dette
« di sopra. Io volli in somma che gl'indizj,
« che la fisonomia permette di potenza e
« di grandezza, si dimostrassero in Lui con-
« naturali e permanenti; e che accidentali e

« passaggeri apparissero quelli delle altre
« virtù, non che quelli degli affetti che la cir-
« costanza doveva commovere. »

Questo è un nuovo ideale. Se il carissimo ed ingegnoso nostro contemporaneo non pareggiò l'eccellenza del primo trovato, se discostossi dal sentiero aperto dal primo inventore; stampò orme sue proprie, fu originale senza volerlo. Anch'egli è poggiato a una vetta di bello alla quale non arrivano persone cui manchi la lena delle ginocchia e del petto nelle ascese difficili.

(g)

Avere mentovato il Messia, l' Incarnato per redimerci, la Seconda Persona, ci conduce a riflettere sulla *più singolare* fra le prerogative dell' ideale cristiano.

Quale cosa saprebbero bramare di più le pie immaginazioni de' pittori, che ricoprire d'umana figura, non solo angeli e santi, ma l'Ente Supremo; e mostrarcelo nella nostra carne perch'Egli Stesso l'*assunse*: nè già a fine di apparire visibile con *momentaneo* miracolo, agli sguardi di alcun suo prediletto, bensì a fine d' essere *Uomo* sinchè sarà

Dio? Mostrarcelo in differenti età, infantile, fanciullesca e virile; in diverse circostanze e vicende d'una vita, all'esterno, come la nostra? Mostrarcelo ben anche in istato di Corpo Glorificato, che è la condizione finale promessa ai veri credenti?

Tutto collima: verità storica, infallibili misteri, speranze del cuore, affezione di fratelli al Primogenito nel quale fummo adottati dal Padre Celeste.

(h)

Il bellissimo tra i figliuoli d'Adamo, il Fiore de' campi, Giglio delle convalli, quali idee di avvenenza non suggerisce a chi se lo raffigura quando era bambino? Dormiente nel Presepio? In via per l'Egitto, ora portato dalle braccia materne, ora in collo a Giuseppe, ora, forse, collocato entro ad un paniere scoperto, sul mansueto giumento che fu scorta al viaggio? Se, nell'infanzia, noi stessi miseri e indegni, spiriamo venustà, candore, grazia, leggiadra, che sorrisi celesti, che raggi di bellezza ingenua, non avranno dovuto brillare sul Volto del Conceduto affinchè la Giustizia e la Pace si dessero il bacio?

Del rimanente: volgendoci ad un' altra sorgente di pittorici concetti: Gesù è il Pargolo li cui vagiti scuotono di terrore l' abisso: è il Lione di Giuda. Raffaello una volta lo rappresentò (1) bambino bensì, ma sublime, quasi terribile per atteggiamento ed aspetto; un' aria di viso maestosissima, pensierosa, che ci fa sclamare: « è l'Eterna « Sapienza, è il Padrone del creato. »

(i)

Ammiriamo, ma ancora più amiamo questo Sovrano delle cose: egli è Forte per farsi Benefico.

Divinamente poderoso dimostravasi alla terra, quando la soccorreva colla straordinaria Provvidenza de' suoi miracoli. Quante immagini pertanto dell'Uomo Dio tutto energica azione, tutto impero e volontà irresistibile, non avranno le tavolozze ed i marmi cristiani, rappresentandolo allora ch'Ei mette in fuga i demonj, cacciandoli lungi dai corpi, o richiama alla vita gli estinti?

---

(1) In braccio alla sopra mentovata Madonna di S. Sisto.

(1)

Accostiamoci, pur nondimeno, a questo. Possente con ilare fiducia. Siamo suoi figli, Ama di mirarci seduti sulle sue ginocchia, alla guisa de' bambini in grembo alla madre. Ne è soavissimo simbolo la storia evangelica di Cristo, che invita presso a sè i fanciulletti, garrendo gli apostoli, perchè volevano tenerli discosti da lui; che accarezza quegl'innocentini, e li benedice baciandoli.

Immaginiamoci Gesù che appalesa ne' suoi lineamenti tutta la svisceratezza dell'amore paterno e materno. I discepoli stupiti e commossi a sì mite e serena umiltà. Il sorriso e la fidanza de' putti, che circondano Gesù come sogliono fare tutti i bimbi colle persone verso alle quali si sentono portati da speciale simpatia: fidanza dimestica innavvertita da' loro cervellucci, perchè ignorano i semplicetti che quel loro contegno fra gli uomini ha l'epiteto di *familiare*. Le madri contemplano i bambini e Gesù: esprimono negli occhi suffusi per giubilo e per riverenza: « il Santo, il Profeta, il Discendente « di Davide ama i nostri pargoli, fa loro « festa e favori. »

(m)

E Gesù al pozzo della Samaritana? Sedutovi, come dettano le sacre scienze, perchè non poteva più reggersi in piede, spossato da estrema stanchezza!

Chi sapesse ben delinearlo ci mostrerebbe riunite, in una sola umana figura, l'espressione dello sfinimento muscolare e la Divinità.

Ma ben altro che muscoli affievoliti da soverchio cammino. Nelle ore del Getsemani, del pretorio e del Golgota, è un Dio agonizzante, martoriato, morto come Uomo, unito come Dio ad un Cadavere! (1).

---

(1) Anche nella religione dei greci v'erano racconti di numi dell'Olimpo travagliati da dolori e sciagure. Per esempio, Marte ferito da Diomede, Cerere trambasciata, Apollo esule dal cielo e pecorajo sulla terra, ecc. Ma la sacrilega e cieca religione de' greci non suggeriva a loro di trarne per le arti quel profitto, che i dogmi e la morale cristiana a noi ispirano di cavare dai misteri dell'Uomo Dio sofferente e umiliato, o pure dalle angosce de' santi. Perchè quella teologia tenebrosa non santificava il dolore, non insegnava a trovarvi dolcezze ineffabili, non rivelava l'utile necessità della penitenza, nè potea sapere ciò che seppe

Risorge. Assume finalmente le doti d'impassibile e splendido, sottile ed agile più de' raggi del Sole. Apparisce nel chiuso cenacolo di Gerusalemme agli apostoli; e quelli si turbano quasi a visione chimerica, sbalorditi forse dal lampo dell'Immortalità. Ne profitti il pittore, *sin dove* può arrivare coll'ingegno e colla mano.

Anche prima d'aver debellata la morte, Gesù si è mostrato ne' raggi della sua Gloria. Sulla cima del Tabor volle essere veduto galleggiante nell'aria. Raffaello lo ha dipinto: effigie stupenda, benchè pallida immagine di quella onde vennero inebbriati i prediletti discepoli.

Nè altro che smorta, per vero dire, e necessariamente inadequata può riuscire qualsivoglia fattura dell'uomo, ove tenti rap-

---

dire il nostro S. Agostino: « essere più dolci le « lagrime del pentito, che non i tripudj di chi « sta ne' teatri. » Non proclamava: « l'uomo è « nell' esiglio, ei cammina fra triboli alla patria « ov'è perfezione di felicità. » Nè Omero nè Esiodo scrissero: *cupio dissolvi*.

presentare oggetti i quali trascendono la mortale sua carne, l'argilla destinata a confondersi colle argille inorganiche, e divenir parte delle zolle d'un campo.

FRAMMENTO OTTAVO.

Il *colorito* pittorico è egli *suscettibile* di bellezza *ideale*, come abbiamo visto possederne il *disegno*?

Ideale presentemente non chiamo l'*allusivo* e il *simbolico*: verbigrazia, il colore cinereo dato alle vestimenta di Giuda nel Cenacolo di Leonardo, per indicare allegoricamente disperazione, sciagura, o consimili cose.

Nè bellezza ideale dirò quella che nasce da *carattere* di tinte appropriate al *totale* d'un quadro contenente varie figure. Per esempio, una dipintura che presenti un atroce misfatto; o pure l'agonia d'un infermo che spira tra il compianto de'suoi congiunti; ovvero la tremenda e momentanea risurrezione del dottore della Sorbona, dannato, il quale solleva la testa dal feretro, ed esclama: « *justo Dei judicio;* (1) » quadri di tal

(1) Racconto, notiamo per transito, validamente oppugnato da' critici espurgatori degli annali ecclesiastici.

sorte, ripetiamo una massima notissima, non devono avere colori gai. Sieno serj, anche tetri. Saranno *caratteristici*: ma nemmen ciò al presente si nomina *ideale*.

L' ideale, di cui siamo per muovere parola, è quello che nasce dalla combinazione di elementi naturali bensì, ma che mai non ritrovansi uniti nella natura, e che l' arte aduna e modifica all' intento di superare il bello della natura medesima, se è lecito parlare così.

Ora, è ben *raro* che il colorito pittorico abbia bellezze di questo genere: *non* gli sono però *inaccessibili*. Due esempi.

(a)

Alcuna volta i pittori d'ornati imitano le tinte autunnali delle foglie presso al loro *cadere*, e le combinano coll' imitazione dei contorni delle foglie medesime, quando sono *verdi*. Il colore è di foglia vizza, inaridita o vicina ad inaridire, il contorno e la forma sono di foglia fresca e rigogliosa. Questi dipintori adunque rappresentano certi pregi posseduti dai vegetabili nella loro gioventù, nella loro robusta virilità, perdonate le metafore; e le accoppiano con quelle

vaghezze di colorito, che i vegetabili stessi acquistano solamente quando sono vecchi. I dipinti ci offrono *simultaneamente* le bellezze delle *età differenti*. Fra le altre cose, dipingonsi foglie di vite rosseggianti come quando sono passe, pezzate di giallognolo, screziate d' un verde pendente al violaceo, diversificate con altri colori che facciano bella comparsa; e tuttavolta si danno a cotesti coloramenti autunnali delle foglie i contorni che ad esse sono proprii ne' mesi della loro vegetazione più rigogliosa. Si collocano su rami, in mezzo a viticci disegnati secondo la figura che questi presentano nell' epoca della loro maggiore vividezza; e i viticci stessi non si dipingono di solo verde, ma si adornano di tinte che stiano in armonia colle foglie screziate; per sempre più accrescere leggiadria all'ideale spettacolo campestre.

(b)

Nella celebre Notte del Correggio, la luce che spandesi sul quadro emana dalle membra infantili del Messia. È carne umana, la quale tramanda luce, quasi che fosse fosforica: ideale arditissimo.

Al quale proposito, un autore tedesco

finse la censura d'un ignorante, che sclami: « o povero Allegri, dipingesti il Bambino « come una lucciola. » Indi, per bocca d'un savio, avvertì, che aveva dipinto un miracolo. Verissima sentenza.

L'Uomo Dio non è un ente di sublunar legge. Si può rappresentarlo fregiato di doti negate ai nostri corpi quaggiù. Sino dal primo istante dell' Incarnazione Gesù Cristo ebbe dritto alla *Gloria*, e lo splendore è appunto uno de' doni preparati ai corpi degli eletti, quando anch' essi avranno conseguita la *Gloria* nel Paradiso (1).

Terminiamo con un'avvertenza. Nel mero *allusivo* e nel mero *caratteristico*, può altri benissimo dire che siavi dell'*ideale* bellezza; atteso che questa locuzione *bello ideale*, non ha sempre un identico senso.

FRAMMENTO NONO.

« Con lei mi congratulo, che possiede una

---

(1) Per giunta, l'ideale invenzione del Correggio può rammemorare il *Lux Mundi*, allusione accettissima all' intelletto d' ogni pio. Pertanto, cotesto trovato dell'esimio colorista, oltre al suo precipuo attributo di bellezza ideale, contiene un'allusione allegorica.

« casa disegnata dal Palladio, » disse un forastiere ad un gentiluomo vicentino. «Deh! « Cortese signore, » replicò questi, « si ral-« legri con coloro che mi dimorano dirim-« petto. Il buono è per essi, che hanno la « mia facciata davanti ai balconi. A me è toccato il cattivo, perchè l'interno della casa è incommodissimo: lo so io che vi abito. »

Infatti, nel secolo decimosesto non si praticavano, e nè manco si cercavano, molte agiatezze oggidì in uso. Noi vogliamo molti scompartimenti di gabinetti e camere, e scalette tra gli appartamenti, e andituzzi. Vogliamo acconci ricoveri per la solitudine di qualche ora, e comunicazioni comodissime tra le varie parti della casa. Vogliamo stufe e camini non infrequenti.

Se poi volgeremo il pensiero al complesso delle circostanze private e pubbliche, da cui è regolata l'architettura degli edificj moderni della nostra Milano, vedremo più altre speciali ragioni di costruirle diversamente da quelle degli antenati. La cittadinesca mondezza delle strade non permette che facciamo piombare lo stillicidio sul selciato. Il molto guadagno procacciato dalle pigioni fa sì che vogliamo sovrapporre varj piani al più nobile, onde avere molte abitazioni su

di un'area non ampia. Noi non amiamo certe finestre, che in antico non si disgradivano, rotonde o quadrate; ma le disegniamo bislunghe, a meno che la stanza non sia bassissima, per non defraudarci del salubre piacere della luce. Siamo affezionati al ragionevole vezzo di molti veroni: veroni e finestre si guerniscono delle loro persiane. E siccome la pulita gentilezza della città, l'amore generale del comodo, e l'industria di parecchi bramosi di lucrare appigionando, si uniscono, nel nostro paese, con un rimarchevole, e ognora crescente splendore di arti; così abbiamo facoltosi concittadini, a cui non incresce di spendere oro non poco a fine di ornare l'esterno delle lor case con architettura squisita.

È codesto un complesso di condizioni, le quali non possono a meno d'*influire* sul nostro *modo* di *edificare*. Alcune provengono da leggi *positive* del principe: altre sono volute dall'*economia*, e dal profitto che recano le *locazioni*: altre sono un effetto del *dirozzamento* delle classi diverse de' cittadini, anche non ricchi. Alcune mirano alla *commodità*, ed altre ad un *mediocre abbellimento* architettonico, cui vanno avvezzandosi tutti gli sguardi: altre infine, riferisconsi ai fa-

coltosi cui piace la *magnificenza* dell' arte. Per servire acconciamente a condizioni siffatte, e per combinarle, *secondo i casi*, col bello, non basta studiare i modelli, quantunque ragguardevolissimi, del Cinquecento. Qualche volta conviene modificare l' architettura di quell'aureo secolo, ed altre volte fa d' uopo inventare nuove cose, di nostro capo: vale a dire nuovi ornati, e nuovi Spedienti architettonici.

(a)

Le molte stanze non vaste, sì comuni tra noi, i frequenti gabinetti, i veroni, i molti piani sovrapposti uno all' altro, tutto ciò non permette que' larghi intervalli tra finestra e finestra, quelle orizzontali distanze da piano a piano, che praticavansi dal Vignola, dal Palladio, dal Sammicheli e da Fabio Mangoni. Que' larghi intervalli, senza dubbio, riuscivano assai favorevoli al maestoso dell' architettura; conferivano una apparente grandezza persino ad edificj di mole mezzana; ma non fanno per noi, ma ci sono negati. Uopo è, dunque, attenersi ad uno stile diverso, il quale armonizzi cogli attuali e non capricciosi bisogni. Cotesto stile sfor-

ziamci di renderlo, quanto puossi, avvenente alla vista: perfezioniamolo, o inventiamone un nuovo di pianta. Usiamolo nelle tante e tantissime case *popólate* da *molte famiglie*, e che voglionsi appariscenti con qualche eleganza.

(b)

Gli stipiti delle finestre non consuonano colle persiane. Fare scorrere le persiane entro alla muraglia, non è l'ottima loro collocazione; perchè divengono di minor uso, non potendosi più socchiudere a sghembo, il che giova non di rado secondo gli aspetti del Sole. È inoltre assai facile che il meccanismo si guasti.

Mettere, quindi, le persiane al di fuori; ornarle, se il chiede la ricchezza di tutto il resto della facciata. Adesso riescono d'impaccio alla decorazione: diventino *elle medesime* un abbellimento, S' immagini poi, in luogo degli stipiti, qualche ornamento, che stia in lega colle persiane.

(c)

Divengano decorazioni *anche* i tubi ver-

ticali che portano l'acqua de' tegoli sotto al lastrico della strada. Coprirli interamente, e nasconderli nelle pareti, danneggia l'edificio. Al sopravvenire del ghiaccio ne scoppiano molti; ed allora è forza squarciare il muro col martello de' manovali.

Emuliamo la fortuna dei greci. Dalla struttura del tetto gli antichi ricavarono l'idea del normale *cornicione* architettonico, cioè architrave, fregio e cornice: noi dal canto nostro cerchiamo di foggiare que'lunghi canali con arte atta a renderli un *nuovo* membro di *bellezza* nelle fabbriche dell'età presente.

Saranno più costosi, lo so. Ma in questo momento il discorso volgesi a coloro fra i nostri concittadini che, sebbene *non arrivino* al grado di far pompa e *dispendj* in edificj *sfarzosi*, amano però d'avere in fronte alle loro case qualche busto o medaglia, o pure, mensole e modanature intagliate con meandri, e con fogliami di pietra. Lasciamo da un lato quelle persone, il cui studio è di fabbricare con accuratissimo sparagno, e fare, per quanto è possibile, sottilissime spese.

(d)

Ragionando *in ispecie* delle *facciate sfarzose* si avverta:

Le colonne isolate, che si mettono per *ornamento* del *piano nobile*, e vi formano una loggia dignitosa, fanno un gran bel vedere. Chiamano gli sguardi de' passaggeri; ma a chi sta nell' appartamento tolgono il diletto di mirare comodamente la strada. Vi è frammezzo la larghezza d'un portico.

Incassate le colonne nella parete, lasciando sporgere due terzi, o metà del diametro? L'aspetto di esse non è più sì aggradevole, nè sì magnifico; e impediscono ancora notabilmente gli sguardi di chi affacciandosi alla finestra ami scorrere coll' occhio lateralmente sul marciapiede attiguo alla casa, e vedere le persone che camminano rasente il muro.

Disegnate pilastri a foggia di *lesene*? Sono poco sporgenti, è vero; ma forse risultano men belle delle colonne incassate. E per non omettere nulla: le lesene presentano a chi si fa al balcone il meschino aspetto d'uno spigolo, e gli angoli delle basi, quasi frammenti di pietra appiccati al muro.

Alla breve: le colonne e i pilastri, posti a decorare la fronte del piano nobile, quantunque ornamenti pur sieno in sè stessi *mirabili* non si confanno *perfettamente* con tutte le condizioni e vantaggi che l'abitante brama di combinare coll'appariscenza esteriore.

(e)

In generale: invochiamo invenzioni di elegante architettura, le quali sieno *caratteristiche* del nostro tempo, adeguate ai nostri costumi, conformi *esattamente* alle domestiche e sociali abitudini nostre. L' assunto è difficile. Non ignoriamo che chiunque si scosta del cammino battuto corre grave pericolo di smarrirsi nel deforme. Il *difficile*, per altro, non è sempre *impossibile*.

A ogni modo, chi espone desiderj d'innovazioni nel fatto delle arti del disegno, è tenuto confessare che agli artisti spetta il dritto di pesare le difficoltà. Le sormontino col loro ingegno, se sono superabili. Sono esse invincibili? Sorridano all'innocente imperizia e gradiscano il buon volere d' un uomo che non sa maneggiare nè matita nè compasso. Non è ingiuria il far voti che l' architettura pervenga a disotterrare giojelli non arrotati sin ora e risplendenti in monili.

FRAMMENTO DECIMO.

Con libero cuore, nè mai scompagnato da riverenza, proseguiamo ad esprimere desiderj.

L' architettura gotica è accettissima per diversi singolari suoi pregi. Da essa innalzati ammiransi moltissimi tempj cristiani. Ma nacque in età troppo barbare della pittura e della scultura.

Non sarebbe egli ben fatto di costruire (*di rado*, una volta, due volte) una chiesa disegnata alla *guisa* delle gotiche, e decorata d' intagli, di dipinti e di statue, quali *sanno farne* gli artisti *viventi*?

Que' nostri antenati profondevano marmi e marmi, incisi alla grossolana; eppure il complesso de' ruvidi lavori risulta magnifico e sorprendente. Quale magnificenza non dobbiam credere che ci sarebbe, quale pompa, se noi rivestissimo i pilastri e le guglie della nuova chiesa gotica con vaghi meandri, con fogliami e frutti lavorati con arte spiritosa, bellamente imitati dal vero?

Del rimanente, non chiedasi che le finestre abbiano vetri effigiati. Si pongano a *varj* colori; e questo basta. I raggi del Sole risplenderanno simili a rubino, a zaffiro, a smeraldo, ambra ed ametista, sulle pareti interne dell' edificio.

Nè pretendiamo costosi mosaici. *Pennelli* sapienti vi suppliscano con minore dispendio, e maggiore verità di disegno e di colorito.

Nemmeno nei tempi del perfezionamento delle arti le pietruzze del mosaico possono imitare così bene la natura, come è conceduto di farlo co' sussidj della tavolozza.

Le cornici dei quadri offrano, e ingentiliti gli offrano, quei *caratteristici* scompartimenti ad arcucci e rettangoli, sormontati da piramidette, che vediamo alle pale degli altari nelle vecchie basiliche. Ma in ciascun campo sia collocata una qualche figura di *mano maestra*. Talvolta s'indori tutta la cornice co' varj suoi fregi: altre volte i campi del quadro copransi di colore metallico, e su quei campi metallici vengano dipinte le figure, le quali campeggeranno in mezzo all'oro, come la testolina bianca di un cammeo, che risalta dal fondo, e dalla tinta della restante pietra (1).

---

(1) Collocare figure *dipinte* in un campo *metallico*, non è in opposizione al canone di buon gusto, da cui prescrivesi, che quando faccia d'uopo di rappresentare in pittura l'oro e l'argento bisogna imitarne il colore con altre materie, cioè del bianco, del giallo... con giusta scelta, dosi ed impasto; nè mai mettere sul quadro tinte metalliche, o lamine di argento e di oro.

Spieghiamo questa regola. Volete voi dipingere

Le statue sieno lavorate da franco e dotto scalpello.

Statue e quadri, osiamo soggiungere, abbiano stile squisito, ma quieto e talora se-

---

un drappo ricamato d'oro? Dovete colorire il ricamo in maniera che somigli a cotesto metallo, ma non adoperare il metallo medesimo. Dovete porre una corona d'argento intorno alla testa d'un S. Luigi re di Francia? Valetevi di biacca e d'altre tinte, che sembrino argento, e guardatevi bene al sovrapporre alla testa dipinta una corona di rilievo. Così ordina il buon gusto; per la chiara ragione, che un lavoro pittorico deve essere *tutto rappresentazione* ed *imitazione*, e non già *mezzo realtà*.

Il panno dipinto non è un *panno vero*; dunque nemmen l'oro del ricamo deve essere *metallo*. Il S. Luigi non è un *uomo vivo*; dunque nemmeno il diadema figuratogli sulla fronte non deve essere una corona *lavorata dall' orefice*.

Ma nel nostro progetto le circostanze sono diversissime. Ivi il *lavoro pittorico* assolutamente comincia, ed interamente *finisce* nella *figura sola* del santo. Il campo metallico non è altro che il *sito* in cui venne collocata. Si è dipinto in mezzo all' oro, come talvolta viene dipiuto un vasuccio di fiori, un augellino, in mezzo ad un rettangolo di cristallo destinato alla fenestrella praticata nell' assito d'una retro-stanza, che altrimenti sarebbe priva di luce.

vero; attesa la seguente non trascurabile coincidenza con quello delle barbare età. Le figure delle chiese gotiche mostrano ancor esse una tal quale *severità* e *quiete*. In esse, il carattere severo nasce, almeno in gran parte, dalla durezza del disegno, e rigidezza dell' attitudine: la quiete, dall'essere quelle figure senza vita. Noi però daremo vita alle nostre, e sapremo lavorarle con maestria, dar loro una bella quiete, una bella severità. Conferiranno al gradevole effetto di tutte le altre parti dell'edificio.

Direte per avventura, ingegnoso lettore, che un tempio così fatto non riuscirebbe nè in tutto moderno, nè in tutto gotico. Chi potrebbe negarlo? Ma non a ricopiare materialmente ciò che venne eseguito nei secoli oscuri, bensì a *profittarne*, e *supplire* ciò che vi mancava, a formare un complesso *quasi* originale, si volge la nostra, forse intempestiva, non però petulante proposta.

Nè tralasceremo di confermarci nell' assunto con allegare un ovvio riflesso. L' architettura de' romani e de' greci non fu ella alterata, modificata, per addattarla alle chiese cristiane? (1) Ciò essendo: perchè mai non

---

(1) Veggano gli artisti, quali modificazioni ed alterazioni sieno state biasimevoli: avvene al certo.

trarremmo vantaggio ancora dalla gotica, fregiandola d'accessorj moderni, cui l'imperizia degl'inventori di essa non potè immaginare, e molto meno avrebbe potuto recare ad effetto? Agli sguardi dell'antiquario perderebbe porzione del suo sembiante consueto; ma ogni antiquario di buon gusto la mirerebbe con sentito diletto. Piacerebbe a chiunque, perito sia d'altronde, o imperito delle cose archeologiche, approva ogni sorte di studio destinato a perfezionare gli estetici ritrovamenti dell' ingegno umano: appartengano questi alle culte, o alle barbare epoche.

FRAMMENTO UNDECIMO.

Le chiese agiscono sui sensi colla loro *struttura*, *ornamenti* ed *arredi*; sulla memoria con *rimembranze*, non solo divote, ma *storicamente importanti*, *patrie*, *domestiche*; sull'intelletto con *pensieri filosofici*, *filantropici*, *ameni*, per nulla dire degli ascetici, sull'immaginazione con *idee poetiche*. Tanti effetti producono le chiese sull'animo nostro, mediante l'*aspetto* loro: astrazion fatta dalle emozioni che si provano assistendo alle cerimonie ecclesiastiche, ai sacramenti, al Sa-

crificio, ai canti liturgici, alla musica festiva, ecc.

Alleghiamone alcuni esempi per ischiarimento.

(a)

I vecchi battisteri ci portano a rammentare con delizia i *riti* e le *cerimonie* delle età *trapassate*. Sebbene non appartengano ai primi secoli del cristianesimo, pure c'invitano ad un inno d'azione di grazie, per la soprannaturale promulgazione del Vangelo.

Le vetuste basiliche gotiche, poc'anzi commendate, ci fanno ammirare il coraggio *pio* e *liberale* di uomini rispettosi del Cielo tra le armi, le violenze e le tenebre de' ferrei secoli.

Capitelli corintii, triglifi dorici, basi, cornicioni e colonne di stile greco romano ci si rappresentano all'immaginazione siccome *conquiste* del cristianesimo sull'idolatria, spoglie e trofei. Queste invenzioni architettoniche, le quali già servirono ad un lusso sacrilego, si impiegano dai cattolici per rendere omaggio alla Fede. Cristo ha conquistato le genti, e le genti, per dire così,

tributano alla gloria di Lui que' *trovati* dell'umano ingegno, con cui l'oltraggiavano i loro padri.

(b)

Cotale riflessione principalmente, e con singolare vivacità, si affaccia allo spirito del fedele che entri nel Panteon d'Agrippa.

Ivi non è *solamente* l'arte del greco Callimaco, e del romano Vitruvio, che venga messa a profitto per onorare Dio; consecrate all' adorazione dell' Uno sono quelle *medesime pareti* che sorsero in tempio di tutti gl' idoli di Roma pagana, che furono un *pandemonium* (1).

Le vediamo, le tocchiamo. Stiamo genuflessi in orazione sotto all'emisfero di quella volta già empia ed abbominevole. L'antico tempio dell'inferno lo abbiamo intitolato alla Regina del Paradiso, della terra, e degli

---

(1) Ciò non dice, che gli architetti del Panteon fossero Callimaco e Vitruvio. Fu scritto *l'arte del greco Callimaco*, per alludere all' invenzione del capitello corintio attribuita a questo scultore, e *del romano Vitruvio*, atteso ch'egli è solenne maestro d' architettura ne' suoi notissimi libri.

spiriti reprobi debellati da lei. Triplice regno: contrapposto con facile antitesi alla favola delle divinità superne, infere e medie.

(c)

La basilica vaticana, sterminatissima, adorna e linda: le colonne e fastigio di metallo di Corinto, che vi stanno a maniera di baldacchino a coprire l' altar maggiore, ed uguagliano in altezza un palagio principesco di Roma, il Farnese; su in alto la cupola di Michelangelo, oltre ogni dimensione, e vestita di mosaici; davanti alla fronte del tempio una piazza immensa ricinta di colonne colossali in più file, l' una dietro all' altra; e nel mezzo della piazza un antico obelisco di granito egiziano:

Che complesso di ricchezza, di vastità, di forbitezza accurata, di moderno e di antico, di mantenuto con diligenza giornaliera, di permanente da secoli!

Si è costretti ad esclamare: « qui è il « *centro* della *Fede*, che dilatasi per tante « *regioni* del Globo, e che *tutte* le occuperà: « è il cuore della città eterna di Romolo e « di Augusto, di Pietro e del Vaso d'Elezione. Di qui è bello che il Padre alzi « la mano benedicendo *Urbi et Orbi.* »

(d)

Viceversa, una chiesuola disadorna, che per sè non è valevole ad allettare lo sguardo: Se la visitate 'capitando in un villaggio di poveri agricoltori, sull'erta di una montagna, entro una vallata di mandriani, essa vi reca questi altri *speciali* concetti di religiosa *pietà*. Gesù anch' egli fu povero, ed ama i poveri. Quello scarso lucignolo arde innanzi al Sacramento dell'Uomo Dio; che da quel ciborio predilige ed invita, aspetta ed accoglie i suoi cari spregiati dal mondo.

L' agiato visitatore si umilia e prostra compunto. Dall'intimo del cuore egli dice: « io « sono da meno che questi poverelli, per- « chè meno di loro rassomiglio a Gesù. » Ripete la rivelata Beatitudine: « de' poveri « è il Regno celeste. » Ridice a sè stesso con ponderazione il comando della Genesi: « guadagnati il pane col sudore della fronte. » Essendo poeta, potrebbe comporre in *versi* le divote meditazioni, le rimembranze evangeliche, i cristiani pensieri, che gli spuntano nell' anima.

(e)

Grandioso, sublime, abbenchè non deco-

rato con accuratezza era il tempio di S. Paolo presso alle mura di Roma, consumato recentemente da un incendio.

Una selva di preziose colonne di paonazzetto e di giallo-antico, e muri rozzi: le travi della sofitta, non celate nemmeno da tavole, non che fossero ingentilite da lacunari; ma cedri del Libano. Un accozzamento sì inusitato di colossale rustichezza, e di materiali, che nessuno potrebbe procacciarsi con pro, rammentava il *Dio de' Patriarchi*, adorato su *carri nomadi* da Abramo, il quale era possente a combattere *regi* ed a vincerli.

Tra quei cedri del Libano vidi volare dei palombi: nè ciò disdiceva in tal sito. Gli augelli dell'aria trovano ricovero nella casa di quel *Padre* la cui *famiglia* sono le *creature.*

(f)

Non passino senza ricordanza le due chiese primaria del rito milanese; la basilica ambrosiana ed il nostro duomo.

Men linda, e meno vasta del tempio vaticano è la chiesa da noi detta *il Duomo* con ben meritata antonomasia.

La sua mole, tutta di marmo (1), la ma-

---

(1) « E i mattoni della volta? » Or via, *quasi tutta di marmo.*

gnificenza di migliaja di statue, le colonne isolate, le cinque navi, le finestre giganteggianti ed istoriate, il complesso dell'edificio, dimostrano: non essere cotesta la *dimora* dell'*uomo*, bensì l'abitazione d'un *Maggiore* di lui.

Nella basilica ambrosiana veneriamo la vetustà e le memorie patrie. Quanti *antenati* nostri non vi si adunarono ad adorare l'Altissimo! Vi entriamo vareando il notabile atrio che rammenta il Vescovo Ansperto, e antiche *vicende* della patria.

(g)

Rilucente di dorature, dignitoso per marmi, singolarissimo per lavori insigni d'arte pittorica è il tempio della Madonna presso a S. Celso.

Rammentate che la patria vi fa omaggi votivi per chi ricevette da Dio lo scettro, onde siamo governati. *Sfarzoso* deve essere il luogo preparato a *tal* prece.

(h)

Diversi pensieri apportano le umili e nitide chiese de' cappuccini. I legami delle

selve somministrano i cancelli e gli arredi; mondi da polvere, lisci, ma non nobilitati da oro e vernice. Sorge un dì solenne? Le pareti si abbelliscono di paglia intessuta con lavoro industrioso e paziente. I nullatenenti raccolsero, e seppero *cavare leggiadria* da ciò che la terra dà per sopramercato alle messi; e che serve di letto per coloro che non possedono nè tele, nè lana.

Per lo contrario: se nella letizia delle divote cerimonie, altre chiese pompeggiano per adobbamenti di seta, e per metalli preziosi, quanto non è grato il riflettere ed il proferire: « giusto ora è lo *sfarzo*, la pe-« ricolosa ricchezza, che altrove impastoja « l'anima dell'uomo, e l'affonda nel terre-« stre limo, adesso la vedo divenuta *an-« cella, interprete* ed *occasione* di sentimenti « sovralunari. »

FINE.

900.003.021

INDICE